PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

RIVISTA MILITARE

5
Settembre
Ottobre
1996

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
50% - Roma

UNITÁ E SOLIDARIETÁ
Intervista a Giorgio Bocca ed Enzo Bettiza

LE RAGIONI DELLA SPERANZA
di Luigi Ramponi

A PROPOSITO DI IDENTITÁ NAZIONALE
di Alberto Zignani

COMUNICARE L'ESERCITO
di Giorgio Ruggieri

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Collaborate

alla Rivista Militare

Il dibattito è aperto a tutti nello spirito del pluralismo informativo e della costruttiva dialettica che da sempre caratterizza l'impegno editoriale della Rivista Militare

Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e corredati da una breve sintesi, non dovranno superare le 12 cartelle dattiloscritte

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Vice Direttore
Ferdinando Schettino
Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini
Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini
Redazione
Omero Rampa, Maurizio Zerbini, Vincenzo Cancellieri, Annarita Laurenzi
Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia
Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 – 6795027
Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 – 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371
Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre 123/A Roma
Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 47357373
Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ariccia (RM)
Fotolito
Studio Lodoli – Roma
Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)
Spedizione
in abbonamento postale 50% – Roma

Condizioni di cessione per il 1996
Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare – Sezione di Amministrazione – Via XX Settembre 123/A – Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

Periodicità
Bimestrale

Le foto a corredo di alcuni articoli sono del Centro di Documentazione e Produzione Cinefoto e TV dello SME.

ATTUALITÀ in breve...

SOCIETÀ ITALIANA PER LA PROTEZIONE DEI BENI CULTURALI

Nello scorso aprile si è costituita in Viterbo la «Società Italiana per la Protezione dei Beni Culturali nei conflitti armati» (SIPBC), con sede presso il Rettorato dell'Università della Tuscia, con lo scopo di concorrere a diffondere tra i membri delle Forze Armate e nella popolazione civile il dettato dei principi della Convenzione dell'Aia del 14 maggio 1954, per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, ratificata dall'Italia il 7 febbraio 1958, e di promuovere e sostenere tutti gli sforzi che hanno come scopo la salvaguardia ed il rispetto dei beni culturali nazionali. L'iniziativa ha avuto il plauso del Ministro della Difesa, al quale le Forze Armate devono il varo nel 1992 del «Manuale di Diritto Umanitario» interforze oggi in vigore.
Tra i Soci fondatori collettivi della Società figurano l'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario di San Remo, la Fondazione Europea Dragan, il Comune e la Banca di Credito Cooperativo di Pitigliano. Tra i Soci individuali figurano il Presidente e il Direttore del Centro Alti Studi della Difesa, il Comandante e il Vice Comandante della Scuola di Guerra, docenti universitari di sei Università italiane, eminenti esponenti del mondo culturale, qualificatissimi specialisti della Croce Rossa Italiana, del Sovrano Militare Ordine di Malta, Consiglieri Giuridici di Diritto Umanitario delle Forze Armate e della Croce Rossa. I contatti già presi con le analoghe Società europee lasciano intravvedere in un prossimo futuro un'azione concertata, con comuni obiettivi, a livello sopranazionale, da parte delle Società nazionali.
In ogni caso per trasmettere possibilmente intatto alle generazioni che verranno il patrimonio culturale dei popoli è fondamentale la formazione e la sensibilizzazione dei Comandanti, soprattutto dei più bassi livelli.
Per sottolineare questa esigenza all'opinione pubblica, non si poteva trovare sede più degna ed idealmente significativa della Scuola Allievi Sottufficiali dell'Esercito di Viterbo, che si è prestata, nel solito modo impeccabile, per le esigenze connesse con l'atto costitutivo della Società.

NUOVO CICLO DI ATTIVITÀ ALL'ISTRID

Nel mese di maggio, al Centro Alti Studi della Difesa (CASD), ha avuto luogo la prima conferenza del nuovo ciclo di attività dell'Istituto Studi e Ricerche della Difesa (ISTRID) sotto la nuova presidenza del Generale Senatore Luigi Poli. L'Istituto, sorto nel 1978 per iniziativa della Commissione Difesa del Parlamento, ha segnato una svolta nella storia della cultura nazionale della sicurezza. Finalmente anche in Italia si è cominciato ad affermare, in foro pubblico, l'impossibilità, per un Paese credibile, di avere tante Forze Armate quante sono le parti politiche.
«Realtà e prospettive della politica di difesa e delle Forze Armate» è stato il tema affrontato del Generale Carlo Jean, studioso di valore internazionale e Presidente del CASD. Come di consueto, esprimendosi «fuori dai denti», il Generale Jean ha accennato alla percentuale di parlamentari italiani con precedenti militari confrontando poi questa percentuale con quella esistente in Francia, dove di recente si è assistito a dibattiti televisivi incentrati sui mutamenti delle Forze Armate. Occorre, in Italia, tener conto dello

in copertina

I paracadutisti della Brigata «Folgore» hanno preso il posto dei Bersaglieri della «Garibaldi» nella prosecuzione della missione di pace in Bosnia.

norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Associaton). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

fare differenze tra le etnie, ha consentito di instaurare un livello di sicurezza dovuto, oltre che alle armi, anche al buon rapporto esistente con la popolazione.
La Brigata, nella quale sono stati inquadrati anche un contingente portoghese ed uno egiziano, era responsabile di un'area di tremila chilometri quadrati ed aveva basi a Sarajevo, Vogosca, Kakhani e Gorazde.
In estrema sintesi, le operazioni della «Garibaldi» in Bosnia possono essere così riassunte: 1 464 pattugliamenti, 133 Check Point, 493 posti di osservazione e allarme, 400 000 metri quadri di terreno bonificati dagli esplosivi, 540 mine disinnescate, 30 000 proiettili distrutti, 411 scorte armate a protezione di 24 000 persone, 3 520 653 chilometri percorsi.
La consegne sono state passate alla Brigata paracadutisti «Folgore», che opererà nello stesso settore e sempre inquadrata nella Divisione francese Sud-Est.

SETTANT'ANNI FA NOBILE RAGGIUNGEVA IL POLO NORD

Il Circolo Unificato del Presidio Militare di Bolzano ha ospitato una mostra fotografica per ricordare gli alpini che hanno preso parte alla spedizione polare del Generale Umberto Nobile.
Per l'operazione «Polo Nord» furono prescelti otto alpini, tutti guide o portatari, esperti della montagna e abili sciatori con spiccate qualità fisiche, morali e umane. Il comando di questi uomini fu affidato al Capitano degli alpini Gennaro Sora, valoroso Ufficiale della Prima Guerra Mondiale, decorato con tre Medaglie d'Argento al Valor Militare. Gli alpini dovevano risolvere numerosi problemi logistici: assicurare i collegamenti tra la nave e la base, presidiare il deposito delle bombole di idrogeno e del carburante, costruire ricoveri per il personale, coordinare ed eseguire lo scarico e il carico dei materiali e realizzare il delicato compito di rivestire il grande *hangar* per il dirigibile con l'apposito telone. In caso di emergenza, soprattutto dovuta a probabili incidenti di volo dell'aeronave, gli alpini dovevano organizzare le ricerche e i soccorsi degli eventuali superstiti. Come noto, il dirigibile «Italia» – al comando del Generale Nobile – dopo aver conquistato il Polo Nord, mentre era sulla via del ritorno, veniva investito dal maltempo e precipitava tra i ghiacci. Iniziò così l'epica missione del Capitano Sora e i suoi alpini alla ricerca dei supersiti. All'oscuro degli spostamenti del *pack* per effetto dei venti e delle correnti marine, le «penne nere» dovettero affrontare ogni sorta di traversia, quasi sempre con pochissimi viveri e senza mezzi radio. Lottando contro le forze della natura, riuscirono a raggiungere la «Tenda rossa», ma la deriva aveva portato in altra parte il gruppo dei naufraghi, che furono poi tratti in salvo dal rompighiaccio russo «Krassin».
Alla mostra, che ha avuto una grande partecipazione di pubblico e di appassionati, sono state esposte oltre cento lastre fotografiche di eccezionale valore, ritrovate nell'archivio del Museo Storico delle Truppe Alpine, che documentano l'opera dei fanti della montagna a fianco del dirigibile «Italia» e della nave «Città di Milano».

sommario

Numero **5/96**
Settembre - Ottobre

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

Unità e

Giorgio Bocca

Solidarietà

Enzo Bettiza

Giorgio Bocca ed Enzo Bettiza, due autorevoli esponenti della cultura italiana rispondono alle nostre domande. Con entrambi abbiamo discorso di storia, passando attraverso le importanti problematiche legate al ruolo dell'Esercito nella società, alla tutela della sicurezza e al ristabilimento della pace.

a cura di
Danilo Moriero*

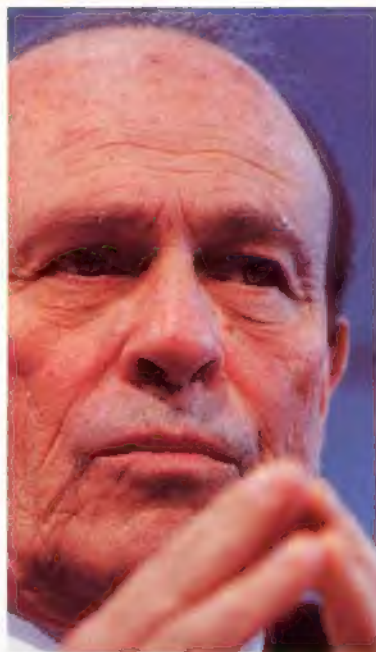
Bocca

Dottor Bocca, sono passati cinquant'anni dalla nascita della Repubblica. Come la immaginavate, voi giovani di quell'epoca?

Non avevamo certo un'immagine idilliaca del futuro che ci attendeva, perché sapevamo che ci sarebbero state resistenze fortissime, che i vecchi apparati statali avrebbero reagito al vento di novità portato dalla Resistenza. Come sapevamo benissimo che gli inglesi erano favorevoli alla continuazione della monarchia; anche se, al momento del referendum istituzionale del '46, quei tentativi fallirono.

Sapevamo, ripeto, che il futuro dell'Italia repubblicana non sarebbe stato facile. Ricordo che una volta, in montagna, mentre assieme guardavamo verso la pianura, dicevo a Dante Livio Bianco (uno dei capi delle formazioni partigiane di Giustizia e Libertà, n.d.r.): «*quando andremo giù, faremo questo e quest'altro*»; e lui, più realista: «*sarà già tanto se non ci metteranno in galera*».

Gli aneliti al rinnovamento furono pregiudicati essenzialmente da un fattore internazionale, la «guerra fredda». Il movimento della Resistenza era formato per un terzo dai comunisti, e i comunisti guardavano all'Unione Sovietica, non agli Stati Uniti o alla Gran Bretagna.

Alessandro Galante Garrone sostiene che i veri ostacoli alle istanze di rinnovamento della Resistenza non vennero dagli Alleati, che non impedirono il referendum istituzionale tra monarchia e repubblica, ma dall'interno, dai settori dell'*establishment* sopravvissuti al regime fascista...

« ...moltissimi militari entrarono nelle file della Resistenza, e noi li considerammo da quel momento in poi partigiani come tutti gli altri. Nelle formazioni di Giustizia e Libertà il novanta per cento dei comandanti di banda erano ex Ufficiali dell'Esercito... »

Veda, in ognuna di queste tesi c'è sempre una parte di verità. L'appoggio degli inglesi alla monarchia certamente ci fu, anche se poi non risultò decisivo. È anche vero che in vent'anni di fascismo si era costituito un apparato di potere, che alla fine del regime cercava di restare al suo posto; ad esempio, nell'ambito dell'alta magistratura, nella burocrazia.

Che ricordo ha del contributo dei militari nella vicenda della Resistenza?

Moltissimi militari entrarono nelle file della Resistenza, e noi li considerammo da quel momento in poi partigiani come tutti gli altri. Nelle formazioni di Giustizia e Libertà il novanta per cento dei comandanti di banda erano ex Ufficiali dell'Esercito; spesso di complemento, come lo ero io, ma anche molti di carriera. Le truppe considerate all'epoca di *élite*, come gli alpini e i bersaglieri, erano costituite in gran parte di antifascisti, soprattutto in quelle unità e quei reparti che avevano combattuto nella campagna di Russia, e conosciuto «da vicino» i tedeschi.

Perché, malgrado il legame stabilito attraverso questa e altre vicende storiche, il rapporto tra società civile e militari in Italia non è mai stato molto profondo?

Come tutti i piemontesi, e tutti i cuneesi in particolare, sono stato per tradizione militarista, nel senso che l'Esercito era per me una delle istituzioni fondamentali del Paese: mai mi sarei sognato di non fare il mio dovere nelle Forze Armate.

Dopo la guerra di Liberazione, nei lunghi anni della «guerra fredda», l'Esercito divenne un Corpo neutro; non venne mai impiegato strumentalmente nei momenti cruciali della politica; nei giorni drammatici del Governo Tambroni e dei fatti di Genova, ci fu un progetto in questo senso, che però non venne attuato. Neutro, però, anche nel senso che non aveva mezzi (regolarmente lesinati), e quindi non adatto ad intervenire in alcuna guerra.

È questa la chiave per la risposta: nella società, fra i giovani, si andava diffondendo non un sentimento di ostilità verso le Forze Armate, ma la sensazione di inutilità di uno strumento militare «di rappresentanza». La difesa del Paese, quella vera, era affidata agli americani e all'Alleanza Atlantica.

Servizio di leva o professionismo militare? Tutte le democrazie occidentali si sono trovate davanti a questa scelta; oggi, sia pure con molto ritardo, anche l'Italia. Qual è la sua personale risposta a questo quesito?

La Leva è stata superata in tutto il mondo; e la sua data di morte, secondo me, è fissata dalla guerra del Golfo. In quel momento è stato chiaro che il soldato di leva nulla avrebbe potuto in un conflitto fortemente tecnico, guidato dai computer, dai radar, dalle tecnologie più avanzate.

Credo ci sia una sola obiezione a questa impostazione. In tutte le guerre la motivazione di tipo militare non si presenta mai da sola, ma va a braccetto con quella politica; per cui, un legame sociale tra l'Esercito e il Paese che lo esprime potrebbe essere ancora necessario.

« ...la Leva è stata superata in tutto il mondo; e la sua data di morte, secondo me, è fissata dalla guerra del Golfo. In quel momento è stato chiaro che il soldato di leva nulla avrebbe potuto in un conflitto fortemente tecnico... »

Ho l'impressione che, a differenza di quanto avveniva dieci o quindici anni fa, quando l'idea di un Esercito di popolo per la difesa della Patria appariva tramontata, gli italiani oggi considerino nuovamente importante il fatto di avere a disposizione uno strumento armato efficiente; l'integralismo islamico, conflitti alle frontiere come la guerra in Bosnia, il fenomeno dell'immigrazione di massa sono pericoli reali, concretamente vicini a noi.

Malgrado tutto, l'esigenza di una difesa all'altezza dei compiti, il suo costo economico e sociale, non sembra ancora diventata – come dire – patrimonio comune degli italiani. Quale può essere la svolta culturale determinante?

Penso che un buon Esercito sia soprattutto espressione di un buono Stato. Le Forze Armate, nelle condizioni in cui sono state in questi cinquant'anni, hanno fatto anche troppo, perché c'erano tutte le premesse per rimediare cattive figure. Sarebbe giusto invece che l'Italia avesse nel futuro un Esercito piccolo ma molto efficiente, adatto ai compiti che dovessero essergli affidati.

La caduta del Muro di Berlino ha cambiato le carte in tavola, abbiamo capito tutti che un eventuale intervento militare americano, a differenza del passato, potrebbe anche non esserci. L'Europa, in definitiva, deve imparare a cavarsela da sola. E con essa il nostro Paese.

Renzo De Felice, lo storico scomparso qualche mese fa, ha elaborato la tesi secondo la quale il concetto di unità nazionale, e i valori che esso sottende, è andato perduto con le drammatiche vicende dell'8 settembre 1943, con la

disfatta politica e militare della seconda guerra mondiale. Che ne pensa?

Che si tratta di una sciocchezza! La guerra partigiana è stata certamente una guerra risorgimentale, non politica, come hanno detto in molti. Forse la dirigenza del Partito Comunista poteva pensarla in questo modo; ma i partigiani comunisti che io ho conosciuto in montagna facevano la guerra contro i tedeschi, gli invasori della Patria. È per queste ragioni che oggi, a cinquant'anni di distanza da quel dramma enorme, le minacce di secessione delle regioni del Nord mi appaiono inconcepibili: per il concetto di Patria tradita, ma anche per la loro intrinseca, abissale stupidità.

Capisco che non esista più la nozione di patria in senso risorgimentale o nazionalista, ma è incredibile che non si riconosca quello di tipo economico, linguistico, religioso! Dante e Petrarca avevano già, nella loro epoca, il concetto di un'Italia che esisteva, anche se non unita dal punto di vista politico.

Crede che l'Esercito, il suo sistema di valori, sia stato davvero uno dei simboli «visibili» e migliori dell'unità nazionale?

Ai miei tempi l'Esercito era l'equivalente stesso dell'unità nazionale! Quando frequentavo il corso per Allievi Ufficiali degli alpini, a Bassano, sentivo come i miei compagni un legame profondo con la monarchia, che per noi rappresentava lo Stato, qualcosa cioè che andava al di sopra dei partiti e delle fazioni.

Penso che molti degli aspetti migliori di questa cultura militare, che è iniziata con i Savoia

« ...un valore fondamentale è quello della Patria e dell'unità nazionale. Penso che l'Esercito lo rappresenti in maniera incisiva... »

nell'Esercito piemontese per poi trasferirsi in quello italiano, siano arrivati sino ad oggi, malgrado tante storture.

Ritiene che oggi, nel momento in cui sta cambiando anche profondamente il rapporto fra civili e Forze Armate, esistano dei valori tipici del mondo militare che possano fungere – per così dire – da traino per la rinascita della società italiana?

Sono convinto che l'Esercito, pur con la tendenza attuale a diventare un Corpo di professionisti, diffusa in tutte le democrazie moderne, non rinuncerà ad essere un Esercito nazionale, cioè uno strumento che rappresenta l'unità del Paese.

Anche nella leggenda di 007 esiste questo tratto: non c'è nulla di più professionistico di quella figura di agente speciale, eppure anche 007 incarna i valori del fedele servitore dello Stato, della Corona britannica.

Ecco, quello che manca alla cultura economicistica, pubblicitaria, consumistica italiana è proprio un sistema di valori permanenti. Uno di essi, il fondamentale, è quello della Patria, dell'unità nazionale. Penso che l'Esercito la rappresenti, come ho già detto, in maniera incisiva. Per questa ragione ho molto apprezzato la ferma presa di posizione del Capo di Stato Maggiore davanti alle minacce di secessione di parti del territorio nazionale

è nato a Cuneo nel 1920.

Ha preso parte alla Resistenza nelle formazioni di Giustizia e Libertà e, nell'immediato dopoguerra, ha iniziato la carriera di giornalista. Redattore della «Gazzetta del Popolo» e poi del settimanale «L'Europeo», inviato del «Giorno», è stato tra i fondatori della «Repubblica» nel 1975. Tra i suoi libri ricordiamo «Storia dell'Italia partigiana» (1966), «Palmiro Togliatti» (1973), «La repubblica di Mussolini» (1977), «Storia popolare della Resistenza» (1978), «Il terrorismo italiano» (1978), «Noi terroristi» (1985), «L'Italia che cambia» (1987), «Gli italiani sono razzisti?» (1988), «La disunità d'Italia» (1990), «Il provinciale» (1991), «L'inferno» (1992), «Metropolis» (1993), «Il sottosopra» (1994), «Il filo nero» (1995).

Bettiza

Bettiza, nel panorama internazionale ci sono numerosi foco[illegible]one. Uno di questi è sicuramente [illegible] dalla Russia e dai [illegible] complessi problemi politici, sociali ed economici. Nel [illegible]identale si contrappongono due visioni, che rispondono a queste distinte domande: è nell'interesse dell'Occidente contare su una Russia stabilizzata o più su una Russia democratica?

Una Russia democratica dovrebbe essere anche una Russia realmente stabilizzata. Una ipotetica destabilizzazione di quel Paese passerebbe attraverso la destabilizzazione della sua fragile democrazia, ovvero attraverso il ritorno dei comunisti al potere, i quali non sono cambiati così radicalmente come è avvenuto in altri Paesi dell'Est europeo. Ecco perché, a mio avviso, la destabilizzazione coinciderebbe con una «ricomunistizzazione», sotto nuove forme, della Russia.

Con quali conseguenze?

Potrebbe portare al riarmo, ad un rilancio della sfida nucleare russa, ad una contrapposizione drastica con la NATO, ad un intervento domani nel Medioriente, e magari dopodomani in Serbia: insomma, ad una destabilizzazione concreta. Quindi, l'unica speranza che l'Occidente e l'Europa possono nutrire è quella del rafforzamento della democrazia russa, che comunque avrà sempre forme diverse e particolari rispetto alla democrazia di tipo occidentale.

Lei ha toccato nella risposta un punto nodale: l'atteggiamento della Russia verso la NATO. Esistono dei motivi di frizione tra il regime eltsiniano e l'Occidente, che riguardano in particolare il progetto NATO della *Partnership for Peace*. Perché questi contrasti? Cos'ha da temere la Russia post-comunista?

« ... la politica ufficiale della Russia mi sembra che sia in questo momento, se non di collaborazione esplicita con l'Alleanza, quantomeno di intesa implicita... »

Se guardiamo bene alla politica di Eltsin, ci accorgiamo in realtà che la sua posizione nei confronti della NATO è duplice. Da un lato, la *Partnership for Peace*, che la NATO propone a diversi Paesi ex satelliti dell'Unione Sovietica, è osteggiata dalla Russia a parole, ma non molto nei fatti. Per quanto riguarda invece un altro fatto significativo, e cioè la sostituzione in Bosnia delle forze dell'ONU co[n] quelle NATO, abbiamo visto che [la] Russia è stata partecipe di quest[o] piano, sia pure con un contingente non copioso.

In definitiva: per ora registriamo un'opposizione anti-NATO solo retorica, propagandistica, che si esprime nelle forze di opposizione ad Eltsin, e che talvolta Eltsin finge di sposare per non contrariarle troppo. D'altro canto, la politica ufficiale della Russia mi sembra che sia in questo momento, se non di collaborazione esplicita con l'Alleanza, quantomeno di intesa implicita con gli Stati Uniti. La Russia assume spesso verso le strategie politico-diplomatiche e militari americane atteggiamenti di neutralità, talvolta addirittura di ossequiente partecipazione.

Alcuni dei nostri interlocutori, in precedenti interviste, hanno fatto osservare che la *Partnership for Peace* sembra dettata quasi esclusivamente da un interesse della Germania, interesse che non sarebbe invece condivisibile da Paesi come l'Italia. Che ne pensa?

Mi sembra che questa visione faccia parte di quella specie di complesso antigermanico che si va diffondendo da qualche tempo in Europa, soprattutto in quella occidentale. La demonizzazione di una Germania troppo potente, troppo espansa, troppo ricca, che addirittura si apresterebbe a conquistare la *leadership* della NATO in Europa, mi sembra francamente eccessiva.

Perché?

Se c'è un Paese che dalla fine della guerra in poi si è comportato sempre in maniera rispettosa del

diritto internazionale, e molto riguardosa soprattutto nei confronti degli Stati già occupati (e tormentati) dal regime nazista, ebbene questo Paese è proprio la Germania. Personalmente non vedo nella Germania postnazista un pericolo, ma un motore forte dell'unificazione europea, e allo stesso tempo un perno centrale della NATO di oggi e soprattutto di quella di domani. Demonizzare la Germania non ci porterebbe da nessuna parte. Dobbiamo invece – mi si passi il termine – «angelizzarla» con forza, obbligarla cioè a restare ancorata alle strutture comunitarie europee e a quelle dell'Alleanza Atlantica. L'Europa, con la forza della fiducia e delle sue opinioni, deve trasformare la Germania in un angelo custode, e non considerarla una sorta di potenziale demone disgregatore

Sempre a questo proposito, vengono date soluzioni diverse. Una è quella francese, cioè legarsi a Bonn e creare un'asse preferenziale; l'altra risposta è quella della contrapposizione vagheggiata dalla Gran Bretagna, che ha cercato sponde in altri *partner* europei, anche verso Roma. C'è la possibilità di riportare a sintesi queste visioni? E comunque: qual è l'interesse reale dell'Italia?

L'interesse del nostro Paese dovrebbe essere quello di non ostacolare la cooperazione politica, economica, monetaria ed anche militare fra Bonn e Parigi. Bisogna essere realisti. L'Europa ha un nucleo forte e trainante che è il nucleo «carolingio», quello formato dalla Germania riunificata e dalla Francia; volerlo infrangere significa «togliere i denti» all'Europa, impoverirla sia nei suoi processi integrativi che nell'espansione economica

Penso che l'Italia non abbia molto interesse a seguire Londra; la quale, qualunque cosa accada in Europa, guarderà sempre e in maniera privilegiata verso l'America più che al processo di integrazione europea. Invece l'Italia, assieme alla Spagna, dovrebbe aderire al «nucleo carolingio» dell'Europa, che ancora una volta, come ai tempi della Ceca, si sta rivelando il volano

« ...l'Europa, con la forza della fiducia e delle sue opinioni, deve trasformare la Germania in un angelo custode, e non considerarla una sorta di potenziale demone disgregatore... »

portante dell'integrazione del Continente.

Nel prossimo futuro, l'Europa non potrà eludere due questioni principali: l'integrazione monetaria e quella delle politiche comuni di sicurezza. Anche qui, troveremo un'Inghilterra contraria alla moneta e alla politica estera comuni, così come sarà contraria alla politica di sicurezza comune.

La crisi iugoslava è stata sostanzialmente risolta sì dall'intervento della NATO, ma del suo «pilastro» americano, risultato ancora una volta preponderante e decisivo. Crede che la gestione delle future crisi internazionali possa essere «appaltata» alla NATO, oppure si può pensare ad un ruolo diverso di un'ONU profondamente modificata?

Non si può guardare all'ONU in termini positivi come fattore di gendarmeria internazionale. Le Nazioni Unite hanno fallito completamente, da ultimo, in Iugoslavia. Le forze dell'ONU in Bosnia, nella fattispecie a Srebrenıza, non si sono opposte ai massacri; anzi, talvolta hanno dato l'impressione di svolgere una sorta di ruolo da «vigili urbani» a favore dei massacratori serbi. Soltanto l'intervento della NATO promosso con energia dagli Stati Uniti, assieme alla decisa azione espressa nella diplomazia-lampo di Richard Holbrooke e del Presidente Clinton, sono riusciti a risolvere il problema. In pratica, gli Stati Uniti hanno svolto una politica nettamente differenziata, se non addirittura contraria, a quella dell'ONU nell'ex Iugoslavia.

In futuro non vedo quindi alcuna possibilità per l'ONU di poter svolgere un ruolo interessante negli scenari internazionali. Credo invece che, pur nel quadro dell'Alleanza Atlantica, la UEO possa rappresentare un'espressione militare autonoma dell'Europa, sia pure concentrata attorno al nucleo franco-tedesco.

Pur con alcune incertezze, da qualche anno a questa parte anche il nostro Paese sta assumendo delle responsabilità militari a livello internazionale. Quali sono i passaggi indispen-

sabili per mutare questa posizione ancora oggi marginale dell'Italia?

Se l'UEO da progetto fantasma diventasse una realtà militare effettiva, l'Italia potrebbe svolgere un ruolo molto importante. Penso che il Paese abbia un settore militare che si presenta complessivamente più omogeneo ed efficiente rispetto alla realtà politica.

Sono convinto che la partecipazione militare italiana a progetti di difesa integrata europea possa essere tanto più fattiva quanto più la nostra politica interna riuscirà a diventare stabile in futuro. Tra le Forze Armate di un Paese e il motore politico c'è un'evidente, stretta connessione. In Italia le Forze Armate si sono adeguate negli anni agli *standard* qualitativi e ai parametri di addestramento della NATO, diventando così competitive con i migliori *partner* dell'Alleanza. Invece l'instabilità della nostra democrazia, i governi in continua successione, i guasti del sistema politico, hanno impedito all'Italia di tenere il passo con l'evoluzione dei maggiori paesi occidentali.

Si ha l'impressione che perduri in Italia un distacco netto, quantomeno un'indifferenza, rispetto alle pur importanti missioni militari svolte in questi ultimi anni, dalla Somalia al Mozambico alla Bosnia. In generale, società civile e militare sembrano ignorarsi reciprocamente. Perché, a suo parere?

Sì, ho anch'io quest'impressione. Tutte le democrazie, grandi o piccole che siano, sono molto sensibili agli interventi militari all'estero. I Paesi democratici in questi casi fanno i conti dei costi in vite umane più che di quelli in denaro. In Italia questa caratteristica si è accentuata ancor di più; a mio parere, perché abbiamo alle spalle una tragedia, la sconfitta della seconda guerra mondiale, dove tanti italiani sono morti per una causa perdente, a differenza di quanto accadde ad americani o inglesi. Morire per una causa sbagliata o perdente è certamente più grave – nella psicologia collettiva – che morire per una causa giusta.

« ...sono convinto che la partecipazione militare italiana a progetti di difesa integrata europea possa essere tanto più fattiva quanto più la nostra politica interna riuscirà a diventare stabile.. »

In quale modo questa «ritrosia» potrà tramutarsi in un atteggiamento consapevole delle responsabilità che ci competono dopo gli sconvolgimenti del 1989?

Credo che anche l'Italia maturerà, responsabilizzata dagli alleati, per ritornare con le sue forze militari, in senso pacifico stavolta, sulla scena mondiale. Poco a poco, il Paese capirà che non può più limitarsi a giocare il ruolo di una piccola potenza, perché è invece una grande potenza regionale, di quell'area importante che è il bacino del Mediterraneo.

A proposito di Mediterraneo. Il nostro Paese è una marca di frontiera in questo settore, che è agitato da quello che per comodità chiamiamo il «fondamentalismo islamico». Lei ha però individuato, in un interessante articolo apparso tempo fa sulla «Stampa», almeno tre fondamentalismi che si intrecciano con effetti perversi...

La caduta del comunismo, che rappresentava una copertura totalitaria di altrettanti problemi che non venivano di fatto risolti, ha fatto emergere una certa spinta estremistica soprattutto nelle tre grandi religioni monoteistiche, che hanno le loro origini nel Mediterraneo: quella islamica, quella cristiana e quella ebraica.

Abbiamo avuto lo scontro fra la cristianità (soprattutto ortodossa) e i musulmani in Bosnia e nel Caucaso, in particolare in Cecenia; c'è stato poi un certo rigurgito di fondamentalismo cattolico-croato ancora in Bosnia-Erzegovina. Non parliamo dell'esasperazione integralistica contro Arafat, e poi ancora in Egitto e Algeria: una violentissima esplosione delle frange estreme, più mistiche e più suicide-omicide dell'islamismo. Al tempo stesso, come è stato dimostrato dall'assassinio di Rabin in Israele, vediamo che queste spinte fondamentaliste non hanno risparmiato neppure gli ebrei; c'è oggi tutta una frangia di fondamentalismo rabbinico, biblico, mosaico che ostacola alle spalle, prima di Rabin ucciso, oggi di Shimon Peres, il processo di pace.

Rispetto al fondamentalismo islamico, crede che l'antidoto che l'Europa può adottare sia solo quello di una vigile difesa unita a forme di cooperazione? Qualcuno dice, forse semplicisticamente: *«bisogna sostenere e fortificare quei pochi regimi arabi che si richiamano all'Occidente...»*

Dovrebbe essere questa l'unica strada percorribile, ma non sappiamo bene dove siano, quali siano questi regimi democratici del mondo islamico. In Egitto? Forse, ma si tratta di una democrazia molto particolare. Il Libano potrebbe essere riorganizzato con strutture democratiche, se non ci fosse, da un lato, il condizionamento siriano e dall'altro il continuo tentativo del fondamentalismo islamico di trasformare il Paese in una «piattaforma di lancio contro Israele».

Le possibilità di avere dei successi democratici nel mondo arabo sono molto limitate. Bisogna allora puntare sulla collaborazione con i regimi autoritari moderati, come quelli del Marocco, della Giordania e della Tunisia.

In articoli appassionati, nelle fasi più drammatiche della crisi balcanica, Barbara Spinelli ha denunciato un fenomeno: l'Europa che freme davanti alle immagini televisive di violenza e massacri, e che tuttavia stenta moltissimo prima di muoversi, perché ci sarebbe in questo nostro Vecchio Continente un intorpidimento morale, una fuga sostanziale dalle conseguenze, dalle responsabilità, dai costi dei conflitti. È così anche per lei?

Sì, sono cose che ho spesso scritto e denunciato sullo stesso giornale. L'Europa ha conosciuto

«...le possibilità di avere dei successi democratici nel mondo arabo sono molto limitate. Bisogna allora puntare sulla collaborazione con i regimi autoritari moderati...»

cinquant'anni di languori benestanti, è diventata un conglomerato di nazioni pingui, indifferenti e viziate dal benessere.

L'Europa, rinunciando ai suoi impegni, ad una politica di presenza imperiale nel mondo, e concentrandosi invece solo sullo sviluppo economico, ha sviluppato meccanismi egoistici tali da impedire l'intervento (sia esso economico, diplomatico, politico o militare) necessario anche per difendere sé stessa, oltre che i Paesi sfortunati in balia delle loro tragedie interne.

Questo frazionamento di egoismi è stato – come dire – aiutato dall'incapacità o dalla non-volontà di trovare una politica estera comune europea, oltre che dalla mancanza di una struttura militare europea parallela o racchiusa all'interno della NATO. Il nostro continente rischia di diventare un'oasi di benessere sguarnita, passiva, aperta all'aggressione altrui: e queste aggressioni possono concretizzarsi in vari modi: ad esempio, attraverso un'immigrazione non controllata dalle autorità, ma anche con infiltrazioni dell'islamismo più estremo e del terrorismo che porta con sé.

Quali sono i possibili rimedi?

L'Europa non deve pensare soltanto ad intervenire in Somalia in Bosnia o nel Libano. Deve darsi ordinamenti giudiziari e di polizia integrati, e deve assolutamente disciplinare, come gli Stati Uniti fanno da tempo, i flussi immigratori sul proprio territorio. In definitiva: l'Europa dovrebbe poter organizzare uno Stato Maggiore europeo per quelle situazioni di emergenza che non soltanto incombano su Paesi esterni alla Comunità, ma che possono minacciare, a lungo andare, lo stesso processo di integrazione e la sicurezza delle popolazioni europee.

** Giornalista, cronista politico dell'emittente «Radio Dimensione Suono»*

Enzo Bettiza è nato a Spalato. Ha dedicato gran parte della sua attività di scrittore e studioso ai problemi del comunismo e dei Paesi dell'Est. Dal 1957 al 1964 è stato corrispondente da Vienna e da Mosca per «La Stampa», della quale oggi è editorialista e commentatore politico e culturale. In seguito è stato inviato e corrispondente del «Corriere della Sera». Con Indro Montanelli ha fondato, nel 1974, «Il Giornale» del quale è stato Condirettore vicario fino al 1983. Senatore ed europarlamentare dal 1976 ha guidato varie delegazioni parlamentari europee per i rapporti con la Jugoslavia, la Cina e l'Unione Sovietica. Fra i saggi pubblicati ricordiamo: «Il diario di Mosca», «Il comunismo europeo», «Il mistero di Lenin», fra i romanzi «La campagna elettorale», «Il fantasma di Trieste» e «I fantasmi di Mosca». Il suo più recente romanzo è «Esilio».

LE RAGIONI DELLA SPERANZA

di Luigi Ramponi*

L'articolo che segue, richiamandosi ad alcune riflessioni contenute in un precedente lavoro del professor Fabrizio Battistelli apparso sul n° 2/96 della Rivista, mette a fuoco le cause del fallimento e le ragioni della speranza nello sforzo di riorganizzazione dello strumento militare italiano. Tutto dipende dal rinnovato e più maturo interesse con cui la classe politica saprà guardare alle grandi tematiche della difesa e della sicurezza.

Nel numero 2/96, la «Rivista Militare» ha pubblicato un articolo del Prof. Fabrizio Battistelli nel quale l'illustre sociologo riporta in sintesi risultati e considerazioni scaturite da una seria e ben fatta attività di ricerca condotta nei confronti dei militari italiani impegnati nelle operazioni «Pellicano» (Albania) e «Ibis» (Somalia) per poi proiettare il quadro sociopsicologico che scaturisce dalla analisi dei dati raccolti, nel contesto della attuale problematica della Difesa italiana.

Dice Battistelli, nell'aprire il suo discorso... *«Dalle ricerche che ho condotto sui Contingenti italiani in Albania (operazione «Pellicano») e in Somalia (operazione «Ibis») è emersa un'accurata radiografia del soldato italiano – Ufficiale, Sottufficiale, militare di truppa di leva o Volontario – in missione: che cosa pensa di quest'ultima e delle popolazioni con cui è entrato in contatto, quali sono i suoi rapporti con i superiori, gli inferiori e i pari grado, come giudica le condizioni di vita e di servizio, che "voto" attribuisce all'efficienza-efficacia del proprio reparto...»* (Battistelli, 1996).

E al termine conclude « *.Fare (bene) è ovviamente la condizione necessaria per un'organizzazione che adempia un mandato tra i più delicati che la nazione possa affidare; non è tuttavia la condizione sufficiente, perché nella società contemporanea è almeno altrettanto importante* saper parlare, *cioè comunicare le ragioni, i metodi, i risultati che costituiscono i presupposti e gli esiti della propria azione. E infine, forse più rilevante di tutto è* saper ascoltare, *porsi cioè nella posizione di recepire (e ovviamente di interpretare e di selezionare) le domande che provengono dalla società...»*.

Non credo esistano dubbi. La garbata esortazione che invita al di là del «fare», ad un impegno per «comunicare, far conoscere» da parte degli operatori della Difesa e ad «ascoltare le opinioni, le richieste, il modo di sentire della società» va condivisa completamente

Informare ed ascoltare, naturalmente sul piano di fatti e di proposte seri, è condizione fondamentale oggi per ottenere quel consenso e quella partecipazione che sono il pilastro essenziale e di grande forza, di una società democratica. Questo vale per tutte le iniziative, le intraprese, gli assetti organizzativi dello Stato e in particolare deve valere per quelli che tendono a soddisfare esigenze molto delicate e ineluttabili. La Difesa è certamente uno di questi.

Informare, ascoltare vuol dire dialogare. I risultati della ricerca

Alpini impegnati nell'operazione «Albatros» in Mozambico

Sotto.
L'operazione «Salento» ha visto impegnati reparti dell'Esercito a supporto alle Forze di Polizia nella repressione dell'immigrazione clandestina da Est.

e le riflessioni del Prof. Battistelli, espressi in sintesi nell'articolo e più compiutamente nel libro «Soldati» dello stesso autore, meritano la dovuta attenzione e inducono al dialogo.

Vi è un primo elemento a mio parere di grande rilevanza: i militari italiani, impiegati nelle operazioni «Ibis» e «Albatros» rivelano un atteggiamento molto positivo nei confronti della loro partecipazione ad una missione che pur chiedendo molto, appare anche in grado di dare molto in termini di gratificazione e di riconoscimento del lavoro compiuto.

In sostanza è veramente confortante e tranquillizzante constatare che l'elemento umano sia esso di leva o in carriera (sempre in uno *status* di Volontario) manifesti un atteggiamento psicologico estremamente favorevole, sicuro, soddisfatto, coscientemente partecipe ed entusiasta.

Pur considerando lo stimolo indotto dalle compensazioni economiche consistenti (sarà interessante vedere i risultati di una analoga indagine effettuata presso il Contingente che attualmente opera in Bosnia, dove gli emolumenti sono ridotti), i dati indicano una **alta validità della componente psicologica**.

Il «sentire» psicologico costituisce il più importante elemento tra quelli concorrenti ad ottenere un efficace rendimento in operazioni.

I riflessi nei confronti della impostazione del Modello di Difesa sono del tutto evidenti.

Le operazioni «Albatros» ed «Ibis», costituiscono due esperienze diverse e molto valide dell'articolato spettro di tipologie d'impiego possibile in attività di intervento per il mantenimento o il ristabilimento della pace.

Bene, i dati emersi dall'indagine indicano che pensare ad un Modello di Difesa che preveda la possibilità di disporre di unità impiegabili nei termini in cui sono state impiegate quelle di Somalia ed Albania è supportato dai risultati emersi dalla ricerca. Tali risultati garantiscono di poter contare su un atteggiamento psicologico favorevole e partecipativo da parte degli uomini, elemento questo che da sempre costituisce componente essenziale per il successo nel momento del-

l'impiego delle unità operative: nel momento della verità.

Ma vi è un secondo aspetto messo in luce dalla ricerca che merita la massima attenzione.

Scrive Battistelli «...*Quadri e truppa mostrano alcune caratteristiche peculiari, destinate sempre più spesso a integrare nel* peacekeeper *le tradizionali (e indispensabili) doti militari. La curiosità intellettuale, la disponibilità a misurarsi con l'ambiente, l'immedesimazione nei problemi dell'altro costituiscono una risorsa che non molte altre organizzazioni militari (e non soltanto militari) attive sulla scena internazionale possono vantare....*».

E conclude «...*Il buon Esercito (ma anche la buona scuola, il buon ospedale, il buon servizio postale, ecc...) potrebbero dunque scaturire dall'incontro tra le doti «italiane» della creatività e della flessibilità, della socievolezza e quelle «anglosassoni» dell'aderenza ai patti, della responsabilità individuale e collettiva, della socialità...*».

La strada da seguire è certamente questa e per noi se sapremo farlo è una strada fortunata. Infatti è più difficile «inventare» la creatività, mentre è meno difficile, specie in cellule di società come quelle rappresentate dalle unità militari, operare per dar vita ad un diffuso senso di aderenza ai patti, responsabilità individuale e collettiva, socialità

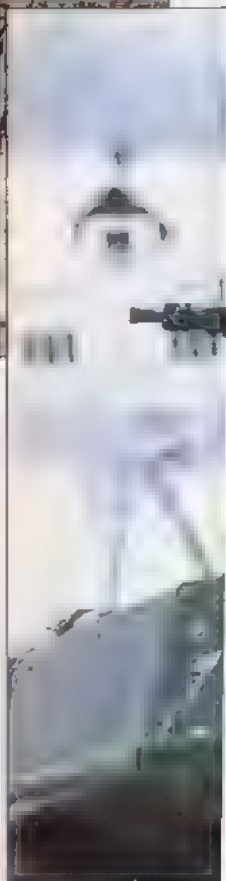
Senza sottovalutare il peso della presenza molto forte di alcune caratteristiche precise della cultura nazionale (quali l'individualismo esagerato e l'opportunismo) ritengo possibile, anche in base ad esperienze vissute, realizzare nei reparti militari italiani l'integrazione auspicata dal Battistelli

Anche sulla base di alcune valide impressioni da me acquisite attraverso numerosi contatti con singoli o gruppi di soldati operanti in Bosnia, penso che una ricerca tendente ad acquisire elementi che rivelino l'inizio eventuale di una realtà integrata nazionale/anglosassone presso quei reparti, potrebbe già evidenziare incoraggianti e significativi segnali di positività.

D'altra parte a questa domanda hanno già dovuto saper rispondere nei campi aperti alla competizione internazionale, ad esempio nell'area della produzione industriale o in quella dello sport, ampi settori della operatività nazionale. Da tempo ci si è trovati davanti alla necessità di realizzare l'integrazione delle componenti prima accennate e da tempo ci si sta riuscendo con successo ed ottimi risultati.

Perché non dovremmo riuscire in ambito militare?

Sopra.
Militari italiani del Contingente «Ibis» in Somalia ispezionano la carcassa di un veicolo corazzato

A destra.
Mitragliere di una blindo «Centauro» del Contingente italiano di IFOR in torretta con una mitragliatrice MG 42/59: si noti la scudatura leggera di cui è stata provvista l'arma

Proseguendo il dialogo con il Prof. Battistelli è certamente essenziale, dopo aver esaminato sul piano interno la opportunità/possibilità di realizzare un substrato connettivo psicosociale integrato di caratteristiche naturali proprie e di caratteristiche da mutuare da altre culture, vedere quale è il contesto nel cui ambito procedere

Tre sono gli elementi, che individuano e delimitano tale contesto e che concorrono a definire le linee di politica della difesa: classe politica, organizzazione militare, opinione pubblica.

Tutte e tre, seppur in maniera diversa, scontano oggi le conseguenze di una dissennata politica per la difesa, sviluppata in Italia negli ultimi decenni.

Dal confronto sereno con le realtà riguardanti il settore della Difesa dei Paesi europei omologhi, con i quali peraltro ci si confronta continuamente in tutti gli altri settori che caratterizzano i rapporti intereuropei, emerge in modo negativo per l'Italia, un divario di grandi proporzioni in termini di «risorse disponibili» (correttamente rapportate al PIL) e conseguentemente un analogo divario in termini di validità e capacità operativa dell'organizzazione di difesa.

L'importanza della politica militare non è stata mai presa in adeguata considerazione dalla parte politica al governo. L'esistenza di una organizzazione per la difesa e la sicurezza, è stata sempre considerata con sufficienza e forzata accettazione, destinando attenzione e risorse sempre minori rispetto a quelle assegnate dai Governi dei Paesi omologhi. Nel contempo la parte politica all'opposizione, rappresentata dalla sinistra, ha sviluppato una sistematica opera di contrasto, di indebolimento con una attività di disinformazione centrata sul pacifismo, sull'assioma «militare-guerrafondaio-nemico della pace», sulla inutilità delle spese militari.

Si può discutere a lungo su questo argomento, delicatissimo perché riguarda la sicurezza, la pace e la credibilità dell'Italia sul piano delle partecipazioni in sede internazionale, si possono trovare correttamente altre cause più o meno valide, vi possono essere marginali concause. Ma le ragioni vere e centrali, che hanno determinato quel divario che emerge dal confronto cui ho fatto riferimento, sono quelle che prima ho tratteggiato. Proprio dagli elementi indiscutibili che emergono dalla ricerca del Prof. Battistelli se ne ha una conferma.

Infatti quando, pur partendo da una situazione deficitaria determinata da scarsissime risorse sul piano generale, le Forze Armate hanno potuto realizzare (grazie alla limitata dimensione dei reparti da impiegare) un grande sforzo di concentrazione di risorse a favore delle unità per gli interventi in Somalia o Albania, la risposta che emerge dalle ricerche condotte con professionale serietà e capacità ed i pareri e giudizi di osservatori stranieri, sono decisamente positivi a conferma che la causa della inefficienza generale della nostra organizzazione di difesa non è dovuta a ragioni diverse da quelle che ho prima tratteggiato.

Là dove si è potuto disporre delle risorse necessarie, l'organizzazione militare è stata capace di mettere a punto, pur partendo da una situazione di base oggettivamente molto difficile, nel Golfo Persico, in Albania, nel Mozambico, in Somalia e per il sostegno logistico e la successiva presenza in Bosnia, per citare solo le principali, unità di livello contenuto che

Incursore del 9° Reggimento «Col Moschin» nel corso della missione «Ippocampo» in Ruanda.

hanno dimostrato di saper operare con bravura e professionalità ed alto spirito di partecipazione.

Ma esaminiamo, per quello che l'esperienza passata e recente può consentire, la realtà attuale delle tre componenti che determinano il contesto generale.

Le Forze Armate

È ormai nota e arcinota la situazione relativa alla struttura organizzativa ed alla capacità operativa dello strumento militare italiano.

Le necessità di trasformazione e di adeguamento della struttura e di recupero della capacità operativa, sono state all'origine delle successive proposte e programmazioni di nuovi modelli di difesa presentati negli ultimi cinque anni con conseguenze e risultati pressoché nulli.

Le varie proposte sono sempre state impostate su ipotesi finanziarie che prevedevano un aumento seppur contenuto di disponibilità di risorse progressivo per i 10-15 anni a venire che si è rivelato irrealizzabile.

Intendiamoci, la richiesta era più che giusta, considerato il divario con quanto accadeva e accade in termini comparativi con le risorse destinate alla funzione difesa e sicurezza dagli omologhi Stati Europei, ma la gravissima situazione debitoria e di disavanzo annuale dell'Italia rispetto agli stessi Stati e rispetto ai parametri di Maastricht, non ha consentito e obiettivamente non può consentire nel futuro immediato previsioni significative di incrementi di risorse.

E allora, se questa considerazione è vera perché non è solo il frutto di una constatazione riferita all'immediato passato, ma è anche aderente ad una corretta previsione su un plausibile immediato futuro, si deve impostare un Modello di Difesa che preveda un riassetto organizzativo ed una riarticolazione di forze operative che, in termini strutturali, qualitativi e quantitativi, possa essere sostenuto da una ipotesi di disponibilità finanziaria basata sul mantenimento di quella attuale, in termini reali, progressivamente meglio ripartita in termini di spesa tra personale, funzionamento e ammodernamento.

Naturalmente a monte di tutto questo, sta la funzione che compete alla seconda componente del contesto: **la classe politica.**

Responsabile sino ad oggi degli atteggiamenti di sottostima e contrarietà, ha continuato negli ultimi tempi e continua tuttora ad avere una visione inadeguata o preconcetta del problema difesa e sicurezza.

Parlando della classe politica, dopo aver espresso la propria opinione sui suoi comportamenti in

Militari del Contingente «Ibis» in Somalia impegnati in attività di supporto logistico.

In basso.
Incursore del Contingente italiano di IFOR in postazione con un'arma automatica di reparto

funzione di orientamenti di destra o di sinistra, Battistelli afferma: «...*C'è tuttavia un dato nuovo rispetto al passato, sul quale sarà bene riflettere: in tema di sicurezza oggi vanno attenuandosi le rigidità ideologiche e l'apatia che hanno caratterizzato l'opinione pubblica nei primi decenni della Repubblica e, forse, la delega in bianco che era stata rilasciata ai politici. A questo punto il divario non è più tra politiche della sicurezza e opinione pubblica, quanto tra politiche della sicurezza e politici chiamati ad occuparsene. Nel senso che, ormai, questi ultimi non possono più sfuggire al destino di crearsi e contribuire a creare una cultura politica della sicurezza.* ».

L'affermazione è a mio parere da condividere e, specie nell'ultimo periodo del suo discorso, mette in luce una «novità» di estrema importanza

La politica della sicurezza in Italia è stata interpretata e vissuta in modo assolutamente inadeguato. Condizionata da atteggiamenti di origine ideologica volutamente sbagliati, ha finito per diffondere contrarietà, ignoranza e scarso interesse, con le gravi conseguenze nei confronti dell'organizzazione che prima ho indicato e con conseguenze indirette altrettanto negative sia sul piano della politica estera, sia sul piano culturale e conoscitivo: del pensiero militare in generale.

Da molto tempo, ma significativamente negli ultimi due anni, nei quali ho avuto la fortuna di far parte della Commissione Difesa del Senato della Repubblica, ho potuto e dovuto constatare che l'«argomento» Difesa attrae in maniera molto limi-

Militari della Brigata «Garibaldi» impegnati in Bosnia nell'operazione «Joint Endeavour»

tata l'attenzione dei rappresentanti del popolo.

Ad una diffusa impreparazione, conseguenza del disinteresse e della impopolarità indotta, si accompagna spesso, per ragioni di facile demagogia o di sottile azione disgregatrice, una costante azione «contraria» da parte di un numero prevalente di parlamentari.

Basta prendere atto della incapacità da parte del Parlamento di approvare la nuova legge sui vertici, pilastro fondamentale per dar vita all'indispensabile riassetto dell'organizzazione militare; basta leggere il testo della legge sull'obiezione di coscienza licenziato dall'aula del Senato, il dibattito e le dichiarazioni di voto che ne hanno discusso e deciso l'approvazione, per rendersi conto della coscienza politica e culturale che la maggioranza della classe politica ha dei problemi di difesa e sicurezza dell'Italia; basta constatare come per l'ultima legge di bilancio, quella riferita all'anno in corso, l'unica modifica approvata dal Senato è stata quella relativa ad uno spostamento di fondi dal settore «funzionamento» a quello delle spese per gli «obiettori di coscienza»; e potrei continuare.

Emerge chiara da quanto prima accennato la sottovalutazione voluta o indotta, da parte dei parlamentari, del peso che il settore Difesa ha nel contesto della politica nazionale.

Non credo che questo modo di pensare e interpretare la politica di difesa e sicurezza possa continuare a lungo

Le spinte di ispirazione ideologica hanno perso gran parte del loro vigore, e della loro motivazione.

Ormai, anche in Italia, malgrado una isteresi del sistema e la constatata carenza culturale, si avvertono segnali di maggior interesse in direzione positiva e indicazioni di reinserimento dignitoso del problema difesa e sicurezza nel contesto della politica generale.

Inoltre il progredire seppur lento della Unione Europea e nel suo ambito di una politica comune di difesa e sicurezza costringerà fatalmente ad una partecipazione corretta, equilibrata e proporzionata a quella degli altri *partner*, da parte dell'Italia, agli impegni ed agli sforzi comunitari nel settore, come sino ad oggi è sempre avvenuto per tutti gli altri campi di integrazione europea

Anche l'attività di intervento sempre crescente da parte dell'ONU, in operazioni di mantenimento o ristabilimento della pace, spinge in questa direzione.

Infine la partecipazione consistente di forze militari italiane alle operazioni internazionali di pace che si è sviluppata negli ultimi quindici anni, operazioni nelle quali le unità italiane hanno dimostrato di saper recitare molto bene il loro ruolo, ha determinato con i fatti, una autentica inversione di tendenza nei giudizi e nella considerazione della **opinione pubblica** nei confronti del problema difesa e sicurezza e del ruolo che le Forze Armate possono recitare a favore del mantenimento della pace ed a favore dei ritorni e dei vantaggi che ne possono derivare in ambito internazionale.

In conclusione, l'atteggiamento psicologico molto positivo dei soldati italiani impegnati nelle operazioni «Ibis» e «Albatros», nei riguardi di tutto il contesto operativo ed organizzativo nel quale hanno agito le unità italiane, costituisce un fatto di grande rilievo e dimostra la possibilità

Operazione «Albatros»: una blindo «6614» effettua il pattugliamento del corridoio di Beira in Mozambico.

In basso.
Operazione «Salento»: gli immigrati clandestini bloccati sulla costa pugliese sono avviati verso il rimpatrio

reale di poter disporre, da parte dell'Italia, di uomini che, se inquadrati in una struttura militare ben sostenuta ed organizzata, in caso di impiego, sapranno operare con entusiasmo e forte volontà partecipativa.

A questo primo elemento di grande documentata positività, se ne aggiunge un secondo: per operazioni di mantenimento o ristabilimento della pace, alcune caratteristiche tipiche del soldato italiano, come la creatività, la flessibilità, la socievolezza, costituiscono una risorsa, un *quid* aggiuntivo che non molte altre organizzazioni militari operanti nel contesto internazionale possono vantare.

Questi due elementi di grandissimo rilievo vanno sapientemente utilizzati e capitalizzati nella riorganizzazione della struttura militare italiana.

La dimostrazione data dalla dirigenza militare nazionale di capacità nel mettere a punto (attraverso la concentrazione delle limitatissime e inadeguate risorse disponibili sul piano generale) e di saper impiegare unità che, sia sul piano operativo che sul piano morale, hanno dato ottima prova di sé, la mutata e diffusa tendenza della opinione pubblica che oggi si rivela sempre più cosciente ed aperta nei confronti del ruolo che debbono aver le Forze Armate per la pace e la sicurezza del Paese, accompagnata da una considerazione sempre crescente della loro bravura e capacità: queste circostanze costituiscono unitamente ai fattori socio-psicologici prima indicati, gli elementi di sostegno e tranquillità per l'avvio deciso e concreto di una riorganizzazione di tutto il settore della difesa e sicurezza nazionale e vogliono rappresentare un invito preciso e ineludibile per la classe politica ad assumere atteggiamenti coerenti e responsabili.

Per quest'ultima è venuto il momento di affrontare e risolvere con serietà e tempestività il problema Difesa.

L'Italia deve poter recitare la parte che il suo livello le assegna nel contesto delle Nazioni Unite e in quello dell'Unione Europea.

Lo meritano la capacità, la bravura, la dedicata disponibilità ripetutamente dimostrata dai nostri soldati, a tutti i livelli, lo merita la volontà dell'opinione pubblica e il rispetto che essa dimostra per Forze Armate bene organizzate per assicurare pace e sicurezza.

□

** Generale di Corpo d'Armata in ausiliaria, già Senatore della Repubblica*

A PROPOSITO DI IDENTITÀ NAZIONALE

di Alberto Zignani *

Gentile Professor della Loggia, sono un cittadino italiano, più o meno Suo coetaneo, figlio di un Ufficiale dell'Esercito caduto nella Resistenza e decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare e per questo motivo, forse, da sempre interessato a cercare di capire quale

Ernesto Galli della Loggia, Ordinario di Storia dei partiti e dei movimenti politici alla Facoltà di Scienze Politiche di Perugia, ha scritto un libro dal titolo significativo: «La morte della Patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica». Nel saggio egli afferma: «**La Resistenza non è riuscita a fondare un'identità nazionale dell'Italia democratica. La crisi dell'idea di Patria, già compromessa dall'esperienza fascista, è forse la più pesante eredità che la guerra perduta ha trasmesso alla Repubblica**». *Le analisi dell'illustre accademico si scontrano con il pensiero di un lettore che le giudica di non persuasiva compiutezza. Questo lettore è il Generale di Corpo d'Armata Alberto Zignani – Direttore Generale della Direzione Generale della Motorizzazione e dei Combustibili – il quale ha scritto a Galli della Loggia esprimendo valutazioni diverse sul fenomeno resistenziale: la mancanza di un «sentire comune» per la ricostruzione della Nazione italiana su fondamenti largamente condivisi è da imputare anche alla memorialistica andata di moda per 50 anni, che ha ingiustamente obliterato il significativo contributo dei militari alla Resistenza in Italia e all'estero, per cui non c'è da stupirsi se gli italiani non abbiano mai sentito come «propria» questa storia. Galli della Loggia risponde al Generale Zignani condividendone idee e considerazioni. Nelle pagine che seguono presentiamo – in una inconsueta articolazione epistolare – lo scritto del Generale e la risposta del Professore con quella visualizzazione, che sembra accolta con favore dai nostri lettori, volta a stimolare il serrato confronto di opinioni e il costruttivo dibattito di idee.*

significato reale abbia avuto la Resistenza nella nostra società e, in definitiva, per «che cosa» il padre abbia dato la vita.

Premesse queste poche righe per darLe un'idea del Suo interlocutore, Le scrivo per esprimerLe alcune considerazioni che mi sono venute spontanee al termine della lettura del Suo interessantissimo saggio «La morte della Patria».

Lei, in sostanza, afferma che quel fatidico 8 settembre 1943, quando il nostro Esercito si sfasciò d'un colpo, determinando la definitiva rottura della continuità statale, ebbe inizio un'irreversibile «morte della Patria»

Fanti mitraglieri «Breda» del Corpo Italiano di Liberazione all'attacco di Monte Cavallo.

che è stata poi involontariamente, ma inevitabilmente sancita da una Carta Costituzionale che, idealmente, non poteva che dirsi antifascista, ma, nei fatti, per difendere la democrazia, non poteva che essere anticomunista. In pratica, la stessa Costituzione non ha potuto non essere il luogo di scontro delle due anime di quella Resistenza che, invece, avrebbe dovuto (e fortissimamente avrebbe voluto) essere la matrice della nuova nazione italiana «nata dalla Resistenza» (come vuole, appunto, la *vulgata* ufficiale).

Dopo aver giudicato privi di ogni reale possibilità di successo i tentativi di Rusconi e Scoppola di trovare un «sentire comune» della Resistenza, al fine di ritentare la ricostruzione della nazione italiana su valori largamente condivisi, Lei afferma che ciò sarebbe possibile soltanto distaccando la Costituzione dal «fondamento» rappresentato dall'antifascismo. Ma subito si affretta a dire che un simile passaggio sarebbe considerato inaccettabile per una vasta parte dell'opinione pubblica, perché da ciò potrebbe risultare una legittimazione dell'anticomunismo.

Quando, a questo punto, il lettore sta per perdere ogni speranza che, in qualche modo, gli venga offerta una *chance* per sottrarsi alla prospettiva dell'apolidia ecco che Lei, proprio alla fine del libro, conclude dicendo che, però, si sta da qualche tempo facendo strada nella *«coscienza di molti l'importanza dell'idea di nazione e il rilievo tutto negativo della sua assenza»* e che, quindi, è in atto, nel Paese, un recupero di questo valore. Peraltro – ed è il suggello al Suo libro – Lei afferma che *«il mutato scenario internazionale pone in una crisi non più occultabile la base di legittimazione finora adottata dal sistema politico italiano, vale a dire l'antifascismo»* e ciò *«rimette inevitabilmente in gioco tutto il tema della nazione»*.

Questo mi sembra, in estrema sintesi, il Suo pensiero. E io mi trovo pienamente d'accordo con Lei.

Ma, se dall'analisi si vuole passare all'azione, cioè se, preso atto della realtà e del suo *trend* evolutivo, si vuole contribuire ad accelerare il superamento di questa «democrazia imperfetta» che ci ha dato la *vulgata* resistenziale, che cosa si dovrebbe fare?

Io credo che Rusconi e Scoppola abbiano ragione quando cercano di rispondere a questa domanda rielaborando la *vulgata* resistenziale in modo tale da «allargarne» la base e, al tempo stesso, attenuarne il «valore» antifascista. Perché è proprio questo il problema da risolvere!

Solo così – a mio avviso – è infatti possibile ritrovare un «sentire» se non comune, almeno molto più «allargato» dei va

Artiglieri del Corpo Italiano di Liberazione in azione a Filottrano.

lori della Resistenza e accompagnare, senza rotture istituzionali, il *trend* in atto verso una ricostruzione della nazione italiana su fondamenti largamente condivisi.

Perché la *vulgata* resistenziale NON è la storia della Resistenza italiana. Essa è la storia dei partiti italiani nati dalla Resistenza. E nient'altro. E non c'è da stupirsi che gli italiani non abbiano mai sentito come «propria» questa storia. Che, appunto, viene chiamata – anche da Lei – *vulgata*.

Se alla «Resistenza» vogliamo dare il significato che ha avuto in tutti gli altri Paesi europei e cioè di un insieme di movimenti che, durante la seconda guerra mondiale, esercitarono opposizione attiva e passiva, sul piano politico e anche militare contro le forze nazifasciste e contro quella parte dei poteri pubblici interni ai vari Paesi che avevano accettato di collaborare con esse, allora la Resistenza – per la parte italiana – ha avuto molti, ma molti più protagonisti di quanti non le vengano normalmente attribuiti dalla *vulgata*.

I partigiani operanti nell'Italia centro-settentrionale furono, infatti, una parte sicuramente politicamente importante, ma, altrettanto sicuramente, del tutto minoritaria rispetto al complesso delle forze che «storicamente» combatterono la Resistenza italiana. Ed è tutto qui il falso storico che ha provocato la vera «morte della Patria» e che bisogna avere il coraggio e la forza di correggere, se si vuole ricostruire la nazione italiana

In Italia la Resistenza ebbe inizio all'indomani dell'8 settembre 1943. In quella circostanza – come Lei dice – i comandi italiani furono colti di sorpresa. Non così fu per i tedeschi che aggredirono immediatamente e ovunque all'interno e all'esterno del territorio nazionale – le forze italiane. Il conseguente rovesciamento delle alleanze e il nuovo andamento dei fronti determinarono una drastica spartizione degli italiani in tre grandi settori – Italia occupata, Italia liberata, Balcani – ai quali se ne aggiunse ben presto un quarto: quello dei campi di internamento militare in Polonia e in Germania do-

Portaferiti italiani in Valle del Senio nell'aprile 1945

ve venivano deportati i reparti catturati dai germanici.

In ciascuno di questi settori si ebbe una Resistenza al totalitarismo nazifascista, seppur combattuta secondo peculiarità diverse.

La prima a nascere fu, per necessità di cose, la Resistenza nei Balcani (Iugoslavia, Albania, Grecia, Isole dell'Egeo). Questa Resistenza si fece da sé, ma nelle condizioni obiettivamente più sfavorevoli. Sotto la pressione delle Forze Armate tedesche, per iniziativa dei loro Comandanti e per lo più attraverso un'ampia consultazione della loro volontà, molti reparti del nostro Esercito decisero – nel giro di pochissimi giorni, a volte nel giro di poche ore – di non obbedire ai Comandi di Armata dai quali dipendevano e che avevano loro ordinato di cedere ai tedeschi l'armamento pesante in cambio del promesso rimpatrio in Italia. Sin dai primi giorni non meno di 200 000 soldati scelsero la via più difficile dell'obbedienza a un Governo lontano, disobbedendo ai Comandi superiori vicini e in tal modo offrendo ai tedeschi il pretesto di considerarli «banditi». Il caso della Divisione «Acqui» a Cefalonia (oltre 5 000 fucilati) è emblematico di questa difficile scelta. Un sacrificio che, con felice sintesi, un libro edito in questi giorni da Mursia definisce, col suo titolo, «Il prezzo dell'onore». Un comportamento che avrebbe potuto attenuare, nell'«immaginario collettivo» nazionale, la sensazione di sfascio dell'Esercito cui Lei fa risalire la rottura della continuità statale e l'inizio della «morte della Patria». Una Resistenza che voleva dimostrare non soltanto che molti militari italiani erano ancora pronti a combattere e, se necessario, a morire per la propria Patria, ma anche che l'Italia non combatteva solo per se stessa e, generosamente, voleva contribuire allo sforzo generale della guerra antihitleriana.

Ebbene, di questo grande sforzo che nei Balcani, spontaneamente, gli uomini con le stellette hanno fatto per cercare di salvare l'onore della loro Patria, nulla è stato «utilizzato» per cercare di rifondare una nuova nazione «nata dalla Resistenza». E questo perché quegli uomini non hanno combattuto né contro il fascismo, né per il comunismo, né per la democrazia, ma soltanto in ottemperanza *«alle precise direttive impartite in merito dal governo di Sua Maestà il Re»*, cioè soltanto per l'onore dell'Italia, come si legge in molte delle relazioni che ci hanno lasciato.

Ma se si vuole ristabilire la «verità» storica, piaccia o non piaccia questi uomini **hanno** fatto la Resistenza, **sono** uomini della Resistenza italiana!

A destra.
Artiglieri del Reggimento «Cremona» preparano un pezzo da 17 libbre appostato nel villaggio di Sant'Alberto, Ravenna, nel gennaio 1945
Sotto.
1943: si costituisce il I Raggruppamento Motorizzato

Intanto nei campi di internamento erano affluiti quasi 700 000 militari italiani fatti prigionieri in Italia e all'estero. Si trattava di quegli uomini che avevano dato così penosa prova di loro stessi, fornendo quella drammatica immagine di «tutti a casa» che fu determinante – come Lei dice – per sancire la «morte della Patria». Ebbene quegli uomini si trovarono subito in condizioni spaventose tali per cui, se fossero stati così imbelli come erano apparsi nei giorni dell'armistizio, ogni compromesso sarebbe dovuto essere per loro allettante pur di salvare la vita. Il governo mussoliniano pensò quindi di reclutare in quei campi gli effettivi di almeno quattro Divisioni.

Ciò avrebbe conferito prestigio alla Repubblica Sociale, legittimando il suo carattere «nazionale». Le promesse offerte in cambio erano allettanti: il rimpatrio, una paga elevata, un vitto abbondante e, infine, provvidenze per le famiglie. Ma solo pochissimi di loro (il 2-3%) aderì alla RSI e molti di costoro, rientrati in Patria, disertarono raggiungendo spesso le file dei partigiani. I morti nei campi d'internamento furono oltre 50 000. Con il loro sacrificio, con il loro rifiuto questi militari convinsero sia i tedeschi sia gli Alleati dell'inconsistenza e impopolarità del governo mussoliniano il quale, sempre più isolato, finì con l'apparire agli italiani come un regime nemico e asservito all'occupante. Notevolissimi, perciò, furono il signifi-

cato morale e l'importanza politica della Resistenza degli internati militari. Perché di Resistenza si trattò chiaramente e pagata con 50 000 morti. Ma una Resistenza che trovò il suo punto di forza principale nel giuramento di fedeltà a suo tempo prestato al Re, come tantissimi resoconti ci confermano E ciò, chiaramente, avrebbe ulteriormente «annacquato» la versione ideologica che della Resistenza si voleva dare. E così, anche di questi militari che, dopo lo sbandamento dell'8 settembre, hanno saputo portare con onore l'uniforme italiana in prigionia (ed è anche questa una «virtù» militare) quasi nulla gli italiani hanno saputo e oggi sanno. La *vulgata* li ha ignorati. Ma la *vulgata* mente per omissione di parte della verità, perché, piaccia o non piaccia, questi uomini **hanno** fatto la Resistenza, **sono** uomini della Resistenza!

Fino a questo punto, come vede, abbiamo parlato di quasi un milione di uomini, in uniforme, con le stellette che «resistono» in vari modi di fronte al totalitarismo nazifascista. E fanno tutto questo per cercare di salvare l'onore della nazione italiana. Un milione di uomini di tutte le regioni e classi sociali italiane, un complesso di uomini che, se portato nella Resistenza, coinvolgerebbe almeno una decina di milioni di cittadini italiani, dalla Sicilia al Piemonte, dal Friuli alla Sardegna. È in qualche modo difficile condividere i valori di una lotta condotta da persone a noi sconosciute, da altri. Ma è molto più facile sentirsene coinvolti quando fra i suoi protagonisti vi è stato un nostro familiare, un amico che stimiamo, un conoscente. Quella lotta diventa anche nostra. Ebbene questo potenziale consenso alla Resistenza è lì, in attesa di essere utilizzato: è sufficiente correggere la *vulgata* e inserire questa massa di uomini, di sacrifici, di eroismi sconosciuti nel contesto che, a pieno titolo, loro compete: nella Resistenza.

Ma, venendo ora agli avvenimenti sul territorio nazionale anche la guerra di liberazione condotta dalle risorte Forze Armate italiane assieme alle truppe alleate deve essere considerata parte integrante della Resistenza. Non bisogna dimenticare che, pur tra mille difficoltà, l'Esercito italiano già combatteva a Montelungo l'8 dicembre 1943. E ricordo questa data perché mentre tre mesi dopo il fatidico 8 settembre già nei Balcani erano caduti migliaia di uomini con le armi in pugno e con le stellette sul bavero, mentre già erano numerosi i morti di stenti nei campi di internamento dei militari in Polonia e Germania, mentre il primo Gruppo di Combattimento italiano offriva alla Patria i primi caduti della guerra di liberazione a Montelungo, mentre tutto questo era già avvenuto, il movimento partigiano in Alta Italia non poteva che ancora contare su poche centinaia di uomini (ce lo dice Bocca nella sua «Guerra partigiana in Italia») alla ricerca di un'organizzazione, un armamento, una zona d'azione, ecc..

Sotto.
Militari del gruppo di Combattimento «Friuli» sulla strada di Imola.

In altri termini, mentre oltre un milione di militari italiani «resisteva» già da mesi in vari modi e con immensi sacrifici ai nazisti, il movimento partigiano – che poi si sarebbe appropriato interamente della Resistenza – ancora non era praticamente nato. E, di fatto, nascerà nella primavera del 1944 irrobustendosi via via fino ad assumere, a metà dell'aprile 1945, la consistenza di circa 130 000 uomini (come ci dice Longo nel suo «Un popolo alla macchia»). 130 000 uomini appartenenti per circa il 50% (60-70 000) alle Brigate «Garibaldi» (comunisti) e gli altri alle Brigate «Giustizia e Libertà», «Matteotti», ecc., cioè a quelle formazioni dalle quali sono poi nati tutti gli altri partiti che hanno governato ininterrottamente l'Italia nei successivi 40 anni.

E, per legittimare il loro diritto al governo del Paese, ci hanno fornito la *vulgata* della Resistenza combattuta soltanto da quei 130 000. Tutti gli altri che sono morti al di fuori del movimento partigiano o, comunque, non hanno attribuito scopi ideologici alla loro azione, sono morti per nulla. Questo ci hanno raccontato per 40 anni! E ci si stupisce anche che gli italiani (che, molto più numerosi, avevano i loro morti fra «gli altri») si siano rifiutati di condividere una simile menzogna?

Io credo che il recupero del sentimento di nazione sia indispensabile per il nostro futuro. Solo così, infatti, sarebbe possibile «svelenire» il contrasto fra destra e sinistra e far dell'Italia un Paese «normale», dove il sentimento democratico sia equidistante tra fascismo e comunismo e dove gli interessi generali della nazione, depurati di ogni valenza ideologica, vengano perseguiti in pieno accordo da maggioranza e opposizione.

Ma per attuare tutto questo è necessario riscrivere la storia della Resistenza, avendo il coraggio di dire ciò che nessuno gradisce – né a destra, né a sinistra – e

Sopra.
La battaglia di Roma: un carro tedesco distrutto in via Prenestina (giugno 1944).

Sotto.
Elementi dell'88ª Divisione statunitense abbandonano la copertura offerta dal carro «Mark VI» in fiamme per addentrarsi nel centro della città nel giugno 1944

Soldati di un Gruppo di Combattimento italiano

cioè che il principale protagonista della Resistenza è stato proprio quell'Esercito cui si sono fatti risalire tutti i mali della nazione. E che gli uomini con le stellette hanno combattuto la Resistenza non per affermare modelli ideologici, ma per l'onore della nazione, per obbedire agli ordini ricevuti dal Governo, per affermare l'esistenza di una «virtù» militare italiana.

Se questo non sarà detto non si renderà giustizia ai quasi 90 000 (cioè più di quanti sono stati, alla fine, i «garibaldini») militari caduti dall'8 settembre alla fine della guerra: essi appariranno morti per niente e questo le loro famiglie non lo perdoneranno mai alla classe dirigente nazionale. Se questo non sarà detto non sarà mai possibile riportare la nostra democrazia lontano sia dal fascismo sia dal comunismo in un confronto di idee volto a rafforzare il sentimento nazionale e non, com'è oggi, in uno scontro che lo frantuma.

E, infine, a conclusione di questa lettera vorrei fare ancora una riflessione. Si è mai pensato al fatto che la Resistenza, così come oggi intesa (cioè coincidente con la guerra partigiana), è stata combattuta quasi esclusivamente da uomini e donne dell'Italia centro-settentrionale (per ovvi motivi di ordine geografico)? Si è mai pensato che, in tal modo, i «padri» spirituali della nuova nazione italiana, «nata dalla Resistenza», sarebbero soltanto quei 130-150 000 partigiani, in gran parte settentrionali, cui si può pensare di associare non più di un milione di familiari, amici, parenti, ecc.? Come potrebbe il resto dell'Italia e, in particolare, il Centro-Sud, sentire propria una nazione alla nascita della quale non ha potuto partecipare? Garibaldi non dovette fare la Spedizione dei Mille per «annettere» il Sud al Risorgimento italiano? E non si è detto che la vera nazione italiana è nata nelle trincee del Carso, dove gli italiani di tutte le regioni sono caduti, fianco a fianco, per «Trento e Trieste»? Questa non mi sembra retorica! Per contro, nello stesso periodo in cui veniva combattuta «quella» Resistenza, quasi 90 000 uomini, in uniforme, appartenenti a tutte le regioni d'Italia, perdevano la vita, ma per qualcosa che non ha avuto nome. E, in ogni caso, per qualcosa che non è stato dichiarato «utile» per la nazione, per qualcosa che, sottovoce, si è fatto capire che sarebbe stato meglio dimenticare. Ma dietro quei 90 000 caduti c'è circa un milione di soldati che si è sentito tradito da questa «interpretazione» della storia e che – con le loro famiglie di ieri e di oggi – non si riconosce in «quella» nazione, nata da «quella» Resistenza. Se non altro, per il semplice fatto che non vi ha partecipato o, meglio, che gli è stato «impedito» di potersene sentire partecipe.

Solo coinvolgendo tutti coloro che furono realmente i protagonisti di quel periodo storico a me sembra possibile rifondare una nazione, non antifascista, non anticomunista, ma semplicemente democratica, nella quale si possano riconoscere tutti gli italiani, del Nord e del Sud, di destra e di sinistra.

Ma se non si farà questo passo, se non si «utilizzerà» l'Esercito come luogo «apartitico» di confluenza delle «virtù» nazionali e, in definitiva, come luogo d'incontro aideologico e imparziale (fra antifascismo e anticomunismo) dei sentimenti di democrazia occidentale, non vedo una concreta possibilità di recupero di un autentico sentimento nazionale (che, sugli interessi collettivi e generali, possa garantire un'intesa solidale fra maggioranza e opposizione). Temo che, invece, prenderanno pian piano corpo «due nazioni», una «antifascista» e una «anticomunista», perennemente impegnate a cercare di prevalere l'una sull'altra, con conseguenze disastrose per tutti.

Mi rendo conto di proporre una «visione» della Resistenza assolutamente inedita, ma io sono fermamente convinto che questa sia la «verità». E che, oltretutto, sia l'unica interpretazione della nostra storia che potrebbe concorrere a risolvere i nostri problemi di «evoluzione» politica.

Questo è quanto desideravo comunicarLe, nella speranza di portare un piccolo contributo di pensiero nel dibattito in corso sul nostro recente passato.

☐

**Generale di Corpo d'Armata, Direttore Generale della Direzione Generale della Motorizzazione e dei Combustibili*

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE
SEDE DI SCIENZE POLITICHE

Roma, 20. IV. 1996

gentile dottor Zignani,

ho letto con vivissimo interesse le sue considerazioni sulla Resistenza e sulla necessità di valutare in modo diverso da quanto finora si è fatto il ruolo delle nostre Forze Armate nella crisi 1943-'45. Condivido molto di ciò che lei dice, e in special modo il fine che la muove e l'obiettivo che viene additato.

Naturalmente, come lei capisce, non è certo facile – storiograficamente, e ancor più politicamente – riuscire a mutare un senso comune che per mezzo secolo si è nutrito ed ha, a propria volta, alimentato una produzione culturale immensa e che, come se non bastasse, viene di continuo rinverdito, per così dire, da tutti o quasi i manuali scolastici. In ogni caso è certo, però, che è su queste strade

che ci si deve muovere per evitare, come lei dice benissimo, il perpetuarsi in Italia di due nazioni, quella antifascista e quella anticomunista.

Con ogni augurio ed ancora con molti ringraziamenti, Le invio i miei saluti più cordiali.

Ernesto Galli della Loggia

I PERCORSI ORBITALI

di Maurizio Coccia*

**Le forze, i sentimenti e gli orientamenti che sottendono le tensioni più acute del nostro tempo solo apparentemente sembrano incomprensibili.
In realtà le relazioni internazionali subiscono l'effetto di continue inversioni di tendenza, disegnano l'orbita che supera il suo apogeo e torna indietro riproponendo, puntualmente, gli stessi schemi e stili comportamentali.
È la teoria dei corsi e dei ricorsi storici di G. B. Vico, straordinaria chiave di lettura del nostro futuro.**

RELAZIONI INTERNAZIONALI

Secondo la nota teoria del Vico dei corsi e ricorsi storici gli eventi si ripetono ciclicamente, con cadenze temporali più o meno regolari.

La teoria delinea un andamento elicoidale degli avvenimenti che risponde alla logica dell'interdipendenza dei comportamenti.

Comportamenti limitati, dal momento che l'interazione si sviluppa nel sistema chiuso del pianeta Terra e che le azioni e reazioni, anche nella loro massima escursione, restano nella gamma dei comportamenti noti, prevedibili o comunque possibili.

Avviene così che buona parte degli eventi, siano essi insignificanti o di quelli che lasciano un segno, si ripetono, obbedendo a logiche cui è difficile sfuggire.

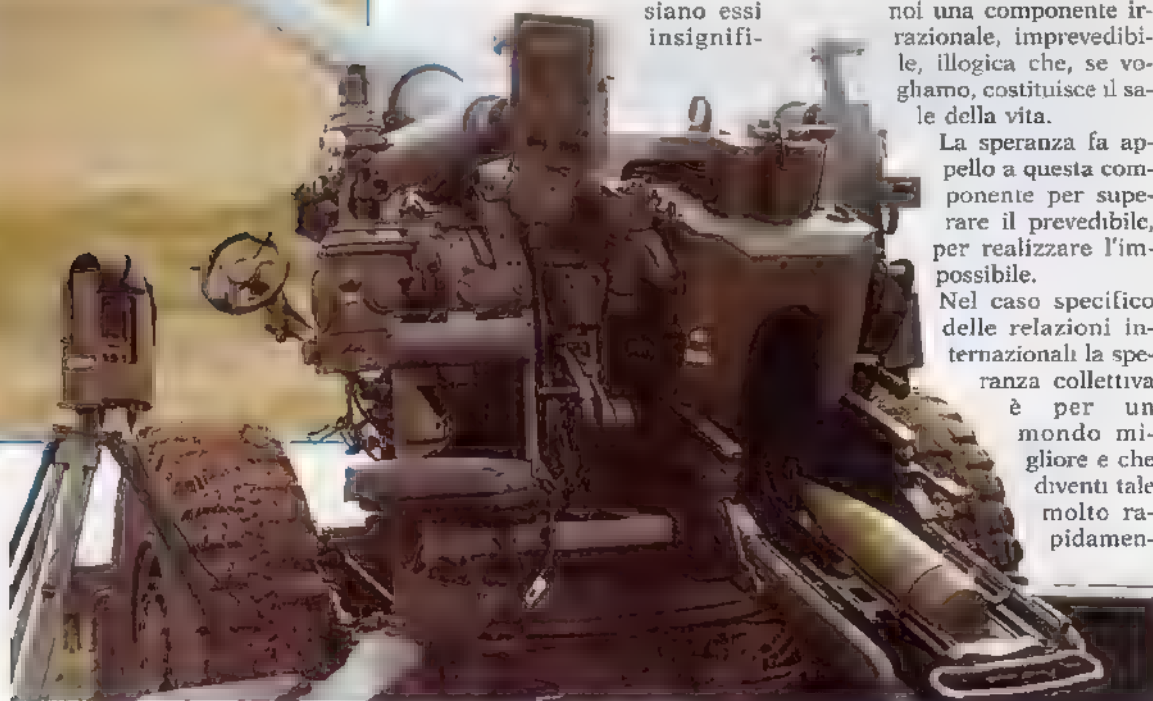
Siamo liberi solo in apparenza. Subiamo gli eventi più di quanto non li condizioniamo.

Questa constatazione semplice, applicata al metabolismo di un Paese o alla vasta e complessa dimensione delle relazioni internazionali conserva una qual certa validità, tanto da consentire di collocare cause scatenanti ed eventi conseguenti in una sequenza logica che agevola la individuazione di ipotesi di futuro ed in certa misura il loro margine di prevedibilità.

Tutto molto logico. Ma c'è in noi una componente irrazionale, imprevedibile, illogica che, se vogliamo, costituisce il sale della vita.

La speranza fa appello a questa componente per superare il prevedibile, per realizzare l'impossibile.

Nel caso specifico delle relazioni internazionali la speranza collettiva è per un mondo migliore e che diventi tale molto rapidamen-

te: un mondo senza conflitti, senza pregiudizi, senza contrapposizioni che sembrano perenni ed insormontabili, senza egoismi ed in cui si possa raggiungere l'ottimizzazione delle risorse residue del nostro pianeta nel confronto con le crescenti esigenze di una crescente popolazione.

Per molti, la presenza di una situazione nazionale interna precaria e deprecabile accresce il ricorso alla speranza che gli uomini e le donne migliori riescano a creare una situazione planetaria capace di trascinare anche quelle interne ai Paesi.

Speranza accresciuta dall'evidenza della rapidità del cambiamento. Basta pensare agli ultimi cinquant'anni.

Nel 1945 i funghi nucleari di Hiroshima e Nagasaki pongono fine al secondo conflitto mondiale del secolo. Tutti i Paesi, vinti e vincitori, si concentrano sulla ricostruzione e sullo sviluppo.

Ma i Paesi guida emersi dalla guerra, gli Stati Uniti insieme con Inghilterra e Francia da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra parte, si concentrano anche sul miglioramento della sicurezza, su una forma di assicurazione per il futuro affinché le cause della guerra non si realizzino di nuovo. In estrema sintesi, ciò avviene spostando il più avanti possibile i confini geografici delle rispettive sicurezze. La logica dei confini dà corpo e consistenza a due coalizioni, a due conseguenti sistemi di alleanze; si realizzano due sfere di influenza che fanno capo agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica. L'equilibrio mondiale si assesta progressivamente lasciando critiche zone grigie, dove interessi contrapposti ed influenza convivono pericolosamente. Sono le zone di crisi.

Complessivamente il buon senso prevale quasi ovunque, agevolato dallo spettro drammatico del confronto nucleare e dell'olocausto che sottintende. Corea e Vietnam passano alla storia come le cosiddette «guerre limitate» in cui da una parte non si può superare il limite del conflitto a bassa intensità pena il ricorso al nucleare e dall'altra parte il conflitto è inevitabile perché costituisce credenziale essenziale dell'impegno del Paese guida verso i rispettivi Paesi alleati ed amici.

Il Medio Oriente resta dall'origine e per tutto il periodo del modello bipolare la valvola di sfogo principale delle tensioni mondiali con una conflittualità potenziale che più volte è emersa, esaltata ed esasperata dall'evidenza di un innesto che in quel particolare scenario alimenta squilibri tuttora drammatici.

Nel famoso anno 1989, il colosso comunista crolla sotto il peso delle sue contraddizioni, sollevando un grido di speranza generale ma anche un polverone che tuttora persiste ed in cui la maggior parte degli addetti ai lavori nelle relazioni internazionali pro-

A sinistra.
Cingolato «VCC» del Contingente italiano di IFOR dotato di protezioni supplementari.
A destra.
Un paracadutista si appresta a prendere terra nel corso di una esercitazione aviolanci stica.

cede a tentoni con ossessiva ed esasperante attenzione e lentezza d'analisi; un passo avanti e due indietro, all'insegna della prudenza ma anche del temporeggiamento, nella speranza che altri trovino una soluzione globale.

E chi possono essere questi «altri» se non gli Stati Uniti, unica superpotenza capace di gestire l'impero planetario?

La convinzione di questo sviluppo nelle relazioni internazionali è così diffusa a livello generale che in questa prima fase crollano le tensioni anche nelle zone più critiche. Si abbassa il profilo di ogni contenzioso, si tratti dell'ideale comunista nelle sue molteplici versioni regionali o del confronto religioso. È il momento in cui si colgono i migliori progressi nel processo di pace in Medio Oriente ed in cui anche i più ostici si fermano per vedere cosa succederà e regolarsi di conseguenza. È il momento in cui la via della democrazia e dei diritti umanitari è abbracciata, almeno a parole, da tutti, nella considerazione che questa sarà o potrà essere la prima direttiva del nuovo impero americano.

Purtroppo si verifica un secondo grande cedimento, anche se viene avvertito molto meno del primo. Per la seconda volta nella loro storia ed in quest'ultimo secolo gli Stati Uniti non se la sentono di prendere apertamente governo e responsabilità del mondo.

La prima opportunità risale agli eventi di Hiroshima e Nagasaki, quando è evidente a tutti che solo gli Stati Uniti possiedono l'arma nucleare in grado di piegare i voleri di ogni altro Paese.

Di fronte a questa seconda opportunità gli Stati Uniti si svincolano rapidamente dal subordinato abbraccio d'oltrecortina riconducendolo nei limiti del colloquio cooperativo per lo sviluppo, dedicando invece massima priorità ai problemi interni al Paese.

Cosa sarebbe potuto accadere se gli Stati Uniti avessero deciso di fissare nuove regole di comportamento globale, magari in sintonia con tutti i Paesi che danno significato al termine Occidente, come un saggio capofamiglia che pretende e gestisce rapporti sereni e produttivi, nell'ottica dell'impegno collettivo e dell'oculata gestione delle risorse?

Si sarebbe forse potuto realizzare il sogno dell'uomo del superamento della contrapposizione e degli egoismi?

Non c'è risposta perché questa opportunità si è persa. Anche questa volta il peso specifico dell'uomo ha avuto prevalenza sull'anima. Da parte americana ci si è accontentati di trarre vantaggio nazionale dalla situazione senza assumersi ufficialmente le responsabilità planetarie che restano ma godono di una gestione più liberale. Non essendo gli Stati Uniti assurti a Paese Globale non devono assoggettarsi a regole etico-morali che valgano da esem-

pio per gli altri e sono quindi liberi di adottare strategie mercantili anche discutibili in quanto volte semplicemente a conservare e migliorare benefici in un'ottica nazionale.

Non appena questo secondo crollo si fa evidente, nel polverone ancora più grande che avvolge il pianeta, come dopo ogni cataclisma, si scatenano gamme infinite di comportamenti, diversi anche in funzione del carattere nazionale e del livello etico-morale dei soggetti.

Emergono per clamore di incitazioni in contro tendenza gli spiriti liberi che traggono spunto dai grandi cambiamenti per invocare la costruzione dell'utopico villaggio globale, con scarso successo per mancanza di un comune, convincente, denominatore.

Troppi si rivolgono ad altri per la soluzione dei propri problemi interni, alla ricerca di nuovi *sponsor* alla cui ombra continuare a crescere per ridurre il divario dello sviluppo rispetto ai Paesi guida, comunque per vivere meglio di prima.

Non mancano gli irriducibili agnostici che continuano a vivere all'interno dei loro santuari facendo finta che non sia successo nulla.

C'è poi chi, come Saddam Hussein cerca di trarre vantaggio dalla situazione di confusione e di sbigottimento, bruciando le tappe per raggiungere gli obiettivi prefissi.

Restano taluni accorti professionisti che individuano nuovi spazi ed opportunità e concentrano politiche e risorse per guadagnarli, attenti a non superare i limiti della tensione politica e diplomatica.

Insomma, un campionario infinito di comportamenti che complessivamente accresce l'insicurezza collettiva

In un'atmosfera da «The day after», da rincorsa affannosa dei *fans* verso l'idolo che cerca di defilarsi, ci si accontenta di quello che si trova. Se gli Stati Uniti non se la sentono di prendere il governo del mondo se ne può pur sempre seguire il modello di sviluppo. Così sulla scena irrompe il rinnovato ruolo del denaro.

I due crolli hanno infatti messo a contatto diretto edifici di diverso livello: al terzo piano della qualità della vita dei Paesi occidentali corrisponde il sottoscala della miseria nei Paesi dell'Est ed in tutti i Paesi abbandonati dal sostegno dell'ex Patto di Varsavia e dal predominio dell'ideale comunista, Cina e Cuba incluse. Ma le mollezze occidentali si confrontano direttamente con l'aggressiva voglia di vivere di cui si è scoperto povero. Complessivamente si sono aperti immensi vani di sviluppo e di aspettative, di bisogni interdipendenti di diverso livello

Come si sa il denaro supera le frontiere e può scorrere come un fiume da vano a vano, secondo

Sopra.
Raccolta e trasporto di feriti presso un Posto Medicazione.

Nella pagina a fianco.
Operatore radio stabilisce un contatto con un apparato «RV 3 13/P».

la legge non discutibile dei vasi comunicanti.

Di fronte a quest'unica certezza, l'economia assurge ad ideologia e si allarga a dare significato alla cooperazione, all'abbraccio socioculturale tra i popoli, alla riscoperta dei loro legami storici, diventando unica vera lingua di comunicazione.

Una lingua che svolge un innegabile ruolo positivo, visto che consente di superare tanti contrasti, tante contraddizioni e tanti equivoci di ieri.

Molto presto però ci si accorge che quest'oro liquido defluisce e ritorna arricchito da dove è venuto, mentre troppo poco ne resta dove è passato, tanto più che la speranza è grande come il divario tra le genti e quindi ognuno spera nel cambiamento rapido ed indolore per portarsi al più presto nelle migliori condizioni di vita.

Di fronte alle difficoltà per realizzare completamente e rapidamente le speranze insorgono la delusione e la frustrazione. Il pessimismo si posa come una cappa nera sulle nuove miserie, dimenticando che sono pur sempre ricchezza, solo rispetto a ieri. Riaffiora la logica e si ricorda che i cambiamenti non sono mai rapidi ed indolori. Ma quei due grandi crolli, per molti giunti repentini ed improvvisi, avevano fatto sperare in un analogo repentino ed improvviso cambiamento, volto a soddisfare i diversificati, crescenti desideri di ognuno.

Invece il mondo ha cominciato ad arrestare la corsa verso il nuovo e ad invertire la direzione di marcia, con indubbia soddisfazione scientifica del Vico.

Si è cominciato con il richiamo all'ordine dei più indisciplinati. Contro Saddam Hussein sono arrivate le bacchettate di una coalizione planetaria. La frammentazione iugoslava è stata redarguita ed in ultimo arrestata, anche questa volta con un impegno corale.

Dopo poco, drammaticamente, si è avvertito che i rapporti tra i Paesi stavano tornando indietro. Il processo di pace in Medio Oriente ha subìto i contraccolpi di un terrorismo apicale, che spaventa più per il modo estremo con cui è portato che per i tragici effetti. L'integrazione europea segna il passo, ostacolata dalla realizzazione pratica delle prime decisioni collettive. Nei Paesi dell'Est c'è un ritorno nelle aspettative e nei governi alle formazioni ideologiche ed alle organizza-

A sinistra.
Postazione occasionale per arma di reparto «MG 42/59».
A destra.
Blindo leggera «6614» in azione esplorante.
A destra, in basso.
Incursore del Contingente italiano di IFOR, armato con fucile «Valmet», nel corso di un rastrellamento».

zioni comuniste del passato.

Soprattutto, si erigono nuovi muri che testimoniano di una sindrome apertamente opposta all'elemento scatenante del nuovo, da tutti somatizzata proprio nella caduta del Muro di Berlino e di quello che rappresentava. Muri in Bosnia, muri in Israele e siamo solo all'inizio.

In forma diversa, molti Paesi manifestano di aver compreso che il mondo non è cambiato e che si è ancora in buona parte prigionieri del proprio ruolo e della propria storia.

Dopo quei crolli che avevano fatto sussultare ed uscire dalle proprie sedi relative molti Paesi, alcuni magari controvoglia, tanto erano intorpiditi dalla prolungata sindrome parassitaria, altri con rinnovato entusiasmo esaltati dall'opportunità di contribuire a cambiare il mondo per il meglio, ci si accorge che alla sede precedente si era tenuti da una serie di elastici, primo fra tutti quello della sopportabilità della gente, elastico che, come insegna la storia, non può essere tirato oltre misura. Nulla di nuovo come ricorda il detto popolare «si stava meglio quando si stava peggio».

Inoltre, gli elastici della storia e dell'identità nazionale, quelli più contingenti delle risorse, dei costi dei nuovi obiettivi, e soprattutto oggi, sia per i Paesi usi a sistemi autoritari che per quelli più avanzati che non vogliono perdere il vantaggio relativo faticosamente conquistato, l'elastico particolarmente rigido della sovranità nazionale.

Insomma e complessivamente il grande cordone metabolico del cambiamento. Il timore di rompere questo delicato legame non solo limita le azioni verso il nuovo ma apre anche la via ai ripensamenti.

Si assiste così ad un'inversione di tendenza nelle relazioni internazionali proprio come se si muovessero in un' orbita ed avendone superato l'apogeo ritornino indietro, anche se ciò avviene su una verticale diversa dall'orbita precedente.

Si torna indietro perché non è chiaro verso che cosa si stia andando, perché se è vero che gli Stati Uniti restano l'unico Paese guida ed il grande regista planetario è altrettanto vero che non hanno fornito, né sembrano intenzionati a fornire, regole chiare di comportamento; pertanto non si conosce il limite di sicurezza delle azioni e reazioni per mantenere ciò che si aveva prima e per guadagnare qualcosa rispetto al passato. Si torna così a riesaminare positivamente il modello delle relazioni precedenti anche perché il cambiamento è traumatico per tutti e porta anche a chiedersi «se la posta valga la candela» e se veramente tutto quello che si vuole abbandonare abbia cessato la sua funzione.

Per quei Paesi che a seguito dei crolli si sono allontanati dal ruolo precedente con grande celerità, come si può ipotizzare per il Medio Oriente, altrettanto rapidamente arriva il contraccolpo ed il richiamo verso le fedi di partenza, anche se si realizza in un contesto diverso dal passato. Perché nella storia non si torna indietro; si circuita nei percorsi già vissuti ma in un contesto diverso. Così non deve sorprendere che mentre riesplode il terrore e la paura e ci si rifugia dietro a nuovi muri, contemporaneamente cresce il consenso di quei popoli verso i

valori ufficiali dei rapporti pacifici e cooperativi sottintesi dal processo di pace, al punto da rendere tale linguaggio ufficiale irreversibile, vero e proprio assioma che non può essere discusso.

Basta pensare al terrorismo, abiurato come strumento di governo nel linguaggio ufficiale tra i Paesi, compresi quelli del Medio Oriente.

Il fatto poi che ci siano ancora pochi irriducibili che lo prevedono come metodo estremo di pressione, come ultima risorsa, significa solo che il percorso per costruire un linguaggio ufficiale etico nelle relazioni internazionali non è stato ancora completato.

Il ritorno verso posizioni pregresse secondo percorsi orbitali più o meno ellittici e più o meno veloci da parte dei soggetti internazionali, viene confermato nella sua prevedibilità anche dal buon senso popolare secondo il quale «il seme non cade mai lontano dall'albero». Il che, da una parte ridimensiona le speranze per un rapido passaggio ad un futuro migliore e delinea evoluzioni di piccoli passi, mentre, dall'altra parte permette di scrutare con maggior chiarezza nel polverone sollevato dai grandi crolli

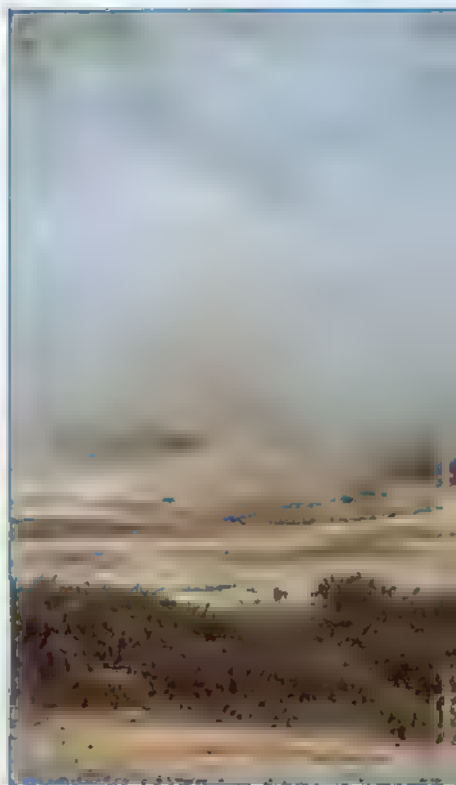
A titolo di esempio si può immaginare che i comunisti che dovessero andare al potere nei Paesi dell'Est saranno diversi da quelli che governavano ai tempi del Patto di Varsavia. Non è difficile immaginare che saranno molto più simili ai comunisti europei di qualche anno fa, dovendo far tornare i conti tra un riesumato ideale comunista e le richieste di una base che si sta rapidamente abituando alle comodità della vita occidentale

Provando ad applicare la logica dei percorsi orbitali agli esiti delle prossime elezioni presidenziali in Russia e negli Stati Uniti, si colgono spunti interessanti.

In Russia il politico che più si mette in evidenza per velocità di ritorno al passato è il *leader* della sinistra Ghendi Zjuganov; rivendica una Russia anti *perestrojka* fidando nel voto dei tanti per cui l'elastico è stato tirato più di quanto avrebbero gradito. Zjuganov propone un programma di governo stalinista che prevede la rottura dei rapporti non solo con il capitalismo, ma addirittura con la civiltà occidentale. Per quanto si è affermato fino ad ora si può prevedere che non raggiungerà il potere come Presidente e se mai fosse elet-

to non potrebbe comunque mettere in atto le sue idee, almeno così come le presenta. Ciò innanzitutto perché il suo programma è un ritorno ad un modello e ad un sistema che non esistono più, perché la Russia di oggi non è più quella del 1989, anche se la Russia di Eltsin non è sicuramente quella che i russi volevano. In quel Paese anche l'uomo della strada è consapevole che alcune scelte irreversibili sono state fatte e non sono più in discussione. In una tale situazione sembra più probabile un compromesso che dia risposta, anche se per buona parte demagogica, ai russi nostalgici e che allo stesso tempo non comprometta i proficui rapporti politici ed i massicci dividendi economici ottenuti per effetto della grande scelta dell'89. Ipotesi che si consolida ove si tenga conto della realtà di quel Paese, della sua storia e delle sue caratteristiche, secondo le quali Eltsin come Presidente beneficia di un peso contrattuale superiore al consenso che riceve. Sicuramente gestisce il Paese in un'ottica occidentale ma in forma per buona parte ancora autoritaria, utilizzando al meglio tutti gli strumenti del passato regime che riescono a convivere con l'ideale democratico ancora abbozzato in questa fase di transizione. Ne è una riprova il tentativo di annullare le elezioni presidenziali di giugno in cui il sondaggio lo dava perdente rispetto a Zjuganov.

In campo americano la previsione sembra più agevole perché è più conosciuto il metabolismo politico del Paese ed il comportamento dei suoi cittadini. A cominciare dallo stereotipo del Presidente che conserva precisi contorni da cui la maggioranza degli americani ancora fatica ad uscire.

Negli Stati Uniti si fronteggiano da una parte il Presidente democratico Clinton, sovente discusso dall'opinione pubblica nazionale ed internazionale; dall'altra parte un certo numero di pretendenti repubblicani attualmente in corsa nella fase preliminare.

Anche qui c'è uno Zjuganov: Pat Buchanan, paladino degli americani stanchi dell'interventismo e desiderosi di un'America in pieno isolazionismo socio- culturale.

Praticamente l'atavica vocazione isolana che non si è mai potuta realizzare. Il Presidente Clinton fu eletto proprio in contrapposizione a Bush di cui si lamentava l'eccessivo interventismo e la priorità data alla politica internazionale. Il nuovo Presidente avrebbe, pertanto, dovuto occuparsi prioritariamente dei problemi interni al Paese. In questi tre anni in carica i successi socio

A sinistra.
«Sea Harrier» della Marina Militare sul ponte di volo della «Garibaldi».
A destra.
L'esercitazione NATO «Eolo '96» ha visto la cooperazione delle Forze Armate italiane e portoghesi.
Sotto.
Cingolato «VCC 80» nella versione con torretta desofisticata in esercitazione nella piana di Monte Romano.

economici sono di difficile individuazione.

In compenso il Presidente ha gestito contenziosi internazionali ad Haiti, in Somalia, in Bosnia, si è confrontato con il processo di pace in Medio Oriente e con il contenzioso con la Cina per l'indipendenza di Taiwan, a dimostrazione che anche gli Stati Uniti non possono derogare dai limiti dell'elastico della loro storia e delle loro caratteristiche di Paese *leader*.

Già nel momento in cui si scrive Pat Buchanan sembra avere ben poche possibilità di essere il candidato repubblicano, figuriamoci poi di vincere la corsa presidenziale.

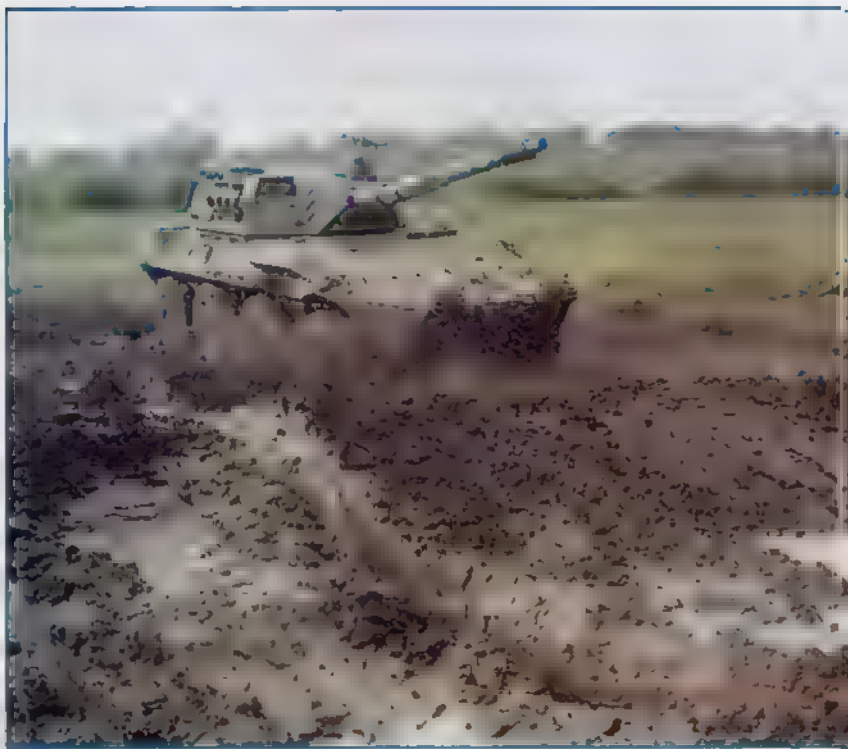
I buoni motivi nell'ottica dei percorsi orbitali non mancano. Innanzitutto perché l'elastico che si può tirare di meno negli Stati Uniti è quello delle *lobbies* economiche. In tal senso è noto che il mercato americano per le sue dimensioni e per le sue caratteristiche ha l'imprescindibile esigenza di uno scenario planetario e possibilmente di una posizione di vantaggio, come avviene da tempo

Per mantenere primato ed agevolazioni, il minimo da pagare è l'interventismo su scala mondiale.

C'è poi da chiedersi come la potente *lobby* ebraica potrebbe accettare un'America isolazionista che abbandoni Israele, tanto per accennare ad un legame evidente tra i tanti impliciti in un

Paese multietnico e multirazziale quali sono gli Stati Uniti.

Volendo azzardare una previsione di maggior respiro verso il futuro si può provare a seguire il filo di Arianna della logica economica nelle scelte interne ed esterne agli Stati.

Questo percorso ci immette rapidamente in uno scenario su cui aleggia ed incombe lo spettro del tornaconto come legge sovrana delle relazioni tra i popoli in un mondo sempre più povero di risorse ed abitato da persone rese sempre più voraci dalla perversa logica del mercato e del consumismo. È un percorso che potrebbe portare alle tenebre di un nuovo Medioevo virtuale, in cui una popolazione del mondo ancora più sofisticata di quella di oggi attenderà dietro nuovi muri dell'egoismo e scruterà dall'alto delle nuove torri dell'informazione che si realizzino le grandi scoperte del nuovo mondo: la sopravvivenza dell'ecosistema, la coesistenza pacifica, il raggiungimento di uno *standard* minimo di qualità della vita accessibile a tutti, la cura di malattie oscure come il cancro, l'AIDS o qualunque altra malattia il futuro ci voglia riservare, il superamento della schiavitù dalla macchina, il superamento dell'energia petrolifera, l'abbandono del nucleare e così via.

Di fronte ad una tale terribile prospettiva bisogna riconoscere che già oggi si allarga la dicotomia tra gestualità ed eventi per cui «si predica bene e si razzola male». Nella sostanza nessun Paese, forse si potrebbe affermare nessun individuo, è disposto a recedere, costi quel che costi, dalle posizioni occupate, dai benefici conseguiti.

La linea di tendenza è apertamente questa. Dopo il crollo della contrapposizione comunista ed il parziale defilamento degli Stati Uniti, la campagna umanitaria, intesa come strumento per regolare i rapporti tra i Paesi alla ricerca di un nuovo ordine, più giusto e più pacifico, è già fallita perché non trova la sua radice nella sfera politico-decisionale ma solo nell'istinto generoso dei popoli e nel linguaggio diplomatico. Inoltre anche questo consenso è esteso ai soli Paesi più sviluppati ma non è conosciuto ed intimamente condiviso da tutti i popoli del mondo. Sicuramente non è condiviso dalla maggior parte dei politici che gestiscono i Paesi.

Così l'azione umanitaria tenderà a ridursi sempre di più nei termini di una novella crociata dove si potranno raccogliere le emozioni e la gloria che le patrie frammentate e fortificate non sono più in grado di offrire

Volo pindarico? Non proprio.

Sopra.
Blindo «Centauro» con cannone da 105 mm del Reggimento «Savoia Cavalleria».
Nella pagina a sinistra, in basso.
Postazione per sistema filoguidato controcarri a media gittata «Milan»
A destra.
Sottufficiale del Contingente italiano IFOR armato di fucile «AR 70/90»

Gli Stati Uniti da tempo stanno preparando nuovi sofisticati templari, cavalieri catafratti del XXI secolo ad alto indice di invulnerabilità per mostrare bandiera e superiorità a livello planetario.

Insomma, sembra proprio che il grande filo conduttore dei prossimi anni sia il braccio di ferro fra la logica economica e le rivendicazioni socio-culturali del dialogo e della cooperazione tra i popoli, non demagogicamente fini a se stesse ma saldamente ancorate all'obiettivo concreto della sopravvivenza e del miglioramento della qualità della vita.

In ogni caso si sta realizzando ancora una volta la teoria del Vico. La differenza non trascurabile nelle ipotesi principali è che se vincerà la matrice economica si cadrà in un altro Medioevo sia pure molto sofisticato mentre se si realizzerà un compromesso tra le due aspirazioni, si potrebbe approdare direttamente ad un nuovo Rinascimento.

Di fronte all'ipotesi di un tale sviluppo sembra necessario far convivere economie, socialità e cultura, senza cedere alla tentazione di inseguire un modello più semplice e redditizio. Il tutto con tenacia e pazienza per influenzare nel modo voluto e nei limiti possibili i percorsi orbitali che ci portano verso il futuro e che, come è dato di vedere, non sembrano particolarmente sensibili alla sola forza della speranza.

□

**Generale di Brigata,*
Vice Direttore del
Centro Militare di Studi Strategici

diritto di replica

Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi ... chiedete

Abbiamo ricevuto e volentieri pubblichiamo i contributi di due Ufficiali Generali, riflettenti il tema dell'identità militare. Argomento già dibattuto sul n. 3/96 della «Rivista Militare» *con l'intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.*

Caro Direttore,

mi riferisco alla lettera di Giandaniele Forgiarini e alla relativa risposta del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito pubblicate nella rubrica *Diritto di replica* del n. 3/96 della «Rivista militare». Ecco i miei commenti:

- mi spiace profondamente che Forgiarini abbia lasciato il servizio attivo. Se va via chi crede nella validità della morale militare, il campo rimane più libero per chi opera in base a criteri meno accettabili, il che purtroppo si verifica anche in seno all'Esercito. C'è solo da sperare che atti come la decisione di Forgiarini e i commenti del Capo di Stato Maggiore facilitino la «caduta del muro di Berlino» all'interno della nostra Istituzione e la revisione critica indispensabile per restituire ad essa la credibilità che una sua gran parte merita, nonostante tutto;
- sì, il problema è anzi e soprattutto di morale in entrambe le accezioni del termine, di motivazione del personale e di etica. A proposito, esiste un'etica militare? O non è semplicemente che i militari dovrebbero obbedire ai precetti etici con maggior rigore degli altri? Da tempo esistono sbandamento e incertezza nelle Forze Armate, come del resto in altre aree dell'Amministrazione dello Stato istituzionalmente preposte alla tutela dei valori nazionali e come anche all'interno di molte famiglie. Ma questo, oltre a non essere per niente consolante, non può servirci da alibi; significa soltanto che l'opera di ricostruzione dalle fondamenta interesserà molti settori, e che l'attenzione della gente, dei legislatori e dei governanti sarà distribuita fra diverse aree. Insomma, dovremo fare molto (non tutto!) da noi.

Del resto, a chi porta le stellette questo dovere incombe «per contratto». Alludo al Regolamento di Disciplina Militare, le cui traversie negli ultimi venti anni avrebbero dovuto allarmare i nostri reggitori: dieci anni e più di incertezza (ricorda il cosiddetto «Manuale di disciplina militare»?), e poi una versione assai più generica in fatto di doveri, troppo restrittiva in fatto di autonomia decisionale dei Comandanti di Corpo e troppo attenta – senza reali motivi – a eventuali quanto improbabili implicazioni nei settori della rappresentanza militare e dell'attività politica;

- è dovere di tutti applicare costantemente i precetti della disciplina militare, ricordando che:
  - piaccia o no, l'intera vita dei militari deve essere improntata a quei precetti. Non esiste il «fuori servizio» in campo etico. E questo può creare (ha sempre creato) difficoltà, specie in taluni settori che per Forgiarini sono accessori ma che il Capo di Stato Maggiore ha giustamente specificato essere necessari. Se il militare deve essere eticamente a posto, com'è giusto che sia, occorre creargli attorno l'ambiente adatto, e non solo sul posto di lavoro;
  - non ci sono forse regole più importanti di quelle, riprese in ogni edizione del Regolamento di Disciplina da cent'anni a questa parte, sul valore fondamentale dell'esempio e sulle maggiori responsabilità dei superiori. In caso di analisi critica del

comportamento dell'esercito fino a oggi, probabilmente i rilievi più seri si appunterebbero su quegli aspetti. Non voglio far sconti a chi va contro il Regolamento di Disciplina o peggio contro il Codice Penale: ma siamo sicuri che, se si sono verificati tanti scostamenti dalla norma, non ci sia stata correità morale – almeno in termini di errata valutazione o di trascuratezza – a carico di qualche superiore e magari di qualche legislatore?;

- non esiste nell'ambiente militare un settore sottratto ai princìpi etici di base. Non solo ogni ordine emanato da qualsiasi superiore, ma anche l'attività analitica – se si vuole, «di Stato Maggiore» – intesa a definire gli ordini da dare e l'organizzazione adatta a tradurli in essere dev'essere improntata a quei princìpi, oltre che al normale buon senso. Insomma, anche ogni «appunto» preparato in ogni Comando dev'essere eticamente fondato;
- se solo una parte di noi lo farà, questa azione meritoria di recupero di «quello che conta» avrà risultati inferiori al necessario e troppo diluiti nel tempo;
- i fatti debbono essere sempre coerenti con le parole, e viceversa;
- in certo modo, talune regole del Regolamento di Disciplina sarebbero da applicare anche verso l'alto. A certi livelli può essere, è e sarà difficile, perché quando si entra in contatto con la sfera politica si tocca un campo che già Guicciardini e Machiavelli hanno ammonito essere amorale, e dove sembra difficile capire (dappertutto, non solo in Italia dove pure Benedetto Croce è stato chiaro in proposito) che i fini debbono essere morali. Ma le difficoltà non possono esimere i militari dall'essere coerenti, e quando necessario coraggiosi non solo sul campo di battaglia, né in particolare possono esimere i superiori dal premiare chi fa il suo dovere invece che il conformista.
Se il nostro comportamento sarà etico e coerente, non dovremo temere di riconoscere le nostre carenze materiali. Non essere addestrati o equipaggiati o capaci di fornire il supporto logistico occorrente (di nuovo, qui rientrano dalla finestra taluni settori «accessori» non propriamente logistici) per carenza di risorse non è contro la morale; lo è usare male quelle risorse. Perciò, se potremo mettere in campo solo un plotone quando sarebbe necessario un battaglione, nessuno potrà biasimarci, se sarà chiaro che le risorse assegnateci non ci consentono più di quel plotone.
Chi trova troppo oneroso rispettare i princìpi della disciplina militare intesi correttamente (leggasi seriamente, non acriticamente) dovrebbe andarsene, se necessario con il nostro incoraggiamento. Mentre chi decide di restare deve essere disposto a sacrifici ai quali non tutti sono abituati·
- per favore, cominciamo subito!

Gen. D. Giuseppe Santillo
UNIKOM Force Commander
(Irak)

Caro Direttore,
nonostante le prospettive politico-finanziarie nazionali mi inducano a ritenere ininfluente un mio «contributo di pensiero» per contrastare lo stallo che mortifica da anni le Forze Armate, desidero fare una breve considerazione sul problema morale e quindi aggiungere un mio punto di vista in merito alle «Riflessioni sull'identità militare», del Generale Forgiarini, riflessioni che condivido e mi auguro lascino qualche segno tra i Quadri dell'Esercito.

Per quanto riguarda il problema morale sono dell'opinione che il vocabolo «militaropoli» faccia comodo a chi non vuole affrontare i veri problemi delle Forze Armate. Il problema morale nelle Forze Armate è di portata minima. Chi ha sbagliato va buttato a mare senza farla tanto lunga. La nostra crisi sta in ben altro e non può essere risolta con esercizi dialettici.

Per quanto concerne il mio punto di vista, più che far riferimento a quanto espresso dal Generale Forgiarini e sviluppato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, intendo soffermarmi su un aspetto che normalmente viene solo sfiorato o trattato con *non-chalance*, a tutto vantaggio di considerazioni più «nobili». Mi riferisco ..... alle risorse finanziarie

Da cinque anni si sta sviscerando e rivoltando il Nuovo Modello di Difesa senza che si riesca ad avviare seriamente una fase esecutiva. Il dibattito non finisce mai, come accade ogni volta che è necessario mascherare, dietro paraventi teorici dilatori, l'impossibilità di essere concreti.

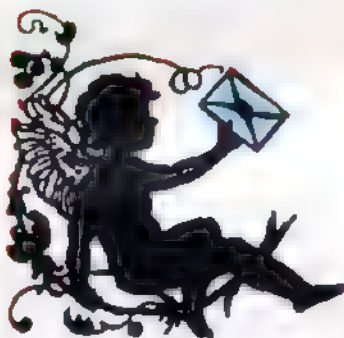
Anche alla vigilia del secondo conflitto mondiale gli Stati Maggiori, sempre alle prese con l'inadeguatezza dei bilanci, discettavano accademicamente ed inutilmente sull'ordinamento binario o ternario delle Divisioni, sorvolando sul fatto che quelle Divisioni erano equipaggiate con armi di disparata provenienza e vecchie di mezzo secolo

Oggi come ieri spesso si glissa sul problema soldi, in termini sia di retribuzione del personale sia di bilancio della Difesa Visto che in passato gli altri ap-

diritto di replica

procci al problema stellette non hanno dato frutti significativi, perché non concentrare l'attenzione esclusivamente sul poco nobile ma condizionante aspetto della lira? Questo disincantato angolo visuale servirà, quanto meno, a distinguere l'essenziale dall'accessorio.

E allora cominciamo col dire che i Quadri che faticano ad arrivare a fine mese difficilmente, con il passare degli anni, arderanno della fiamma dell'entusiasmo, della motivazione e della spiritualità. In altre parole: le ristrettezze, alla lunga, non esaltano ma incarogniscono. Il discorso vale sia per il dipendente civile della Difesa con venti anni di servizio e con 1,6 milioni al mese più una tredicesima punto e basta, sia per il Capitano che deve pur trascinare con slancio i suoi uomini alla pugna ma anche far bastare 2,5 milioni per affitto, vitto, vestiario, macchina, bollette, scuole, ecc.. Per il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito va abbastanza meglio, perché viene retribuito con poco meno dell'importo oggi destinato ai portaborse dei parlamentari: circa 6 milioni.

È convinzione diffusa, e non solo tra le anime semplici, che un uomo vale per quel che produce e che guadagna. Quindi, volendo stilare una graduatoria di valori, un nostro parlamentare europeo vale 45 milioni mensili, la Rai valuta Enzo Biagi 35 milioni netti al mese per circa 15 minuti giornalieri di «prodotto di qualità»; un parlamentare nazionale vale non meno di 20 milioni; 10 milioni li vale un usciere di Montecitorio e poco più di 4 milioni vale un Generale di Brigata dell'Esercito. È da dire che questo Generale per arrivare, verso la fine della carriera, a cotanto traguardo, è stato costretto ad emergere sempre: nei concorsi, nei trasferimenti, negli incarichi, nei disagi, nelle responsabilità, ecc..

Riconosco tuttavia che questo Generale può vivere decorosamente, mentre decoroso non è, e tanto meno giusto, che vengano tollerati gli stipendi sopraelencati.

Tutte le retribuzioni oggi devono essere messe a confronto, perché tutte riguardano la collettività in quanto, direttamente o indirettamente, gravano su chi paga, oltre alle tasse, anche il canone Rai, le gabelle telefoniche ed elettriche, i tributi sulla benzina, le casse integrazione e così via.

In altri termini le retribuzioni Fiat o Olivetti interessano il cittadino quanto quelle dei magistrati e dei bancari, inclusi i bancari di Stato, perché tutto nasce ed esce dalle nostre tasche. A questo punto sussisterebbe una sola onesta alternativa: o ridurre le retribuzioni spudoratamente elevate o elevare quelle vergognosamente basse. La mia modesta opinione? Non sarà fatta, neanche oggi, né l'una né l'altra cosa.

Salendo di livello passiamo al problema più generale e condizionante del bilancio destinato alla Difesa. È noto che la Francia, la Germania ed anche il Regno Unito (più povero, anche se di poco, dell'Italia) nei decenni scorsi hanno speso per le rispettive Forze Armate il doppio o il triplo dell'Italia (rammento che nel nostro bilancio sono inclusi i 7/8000 miliardi destinati ai Carabinieri). È inevitabile quindi che le nostre Forze Armate siano, in ambito europeo, su livelli di efficienza più modesti di altre in quanto non possono sfuggire ai seguenti tre assiomi.

- la credibilità e l'efficienza delle Forze Armate sono strettamente connesse con l'entità delle risorse ad esse destinate e, conseguentemente, con la quantità e la qualità dei materiali di cui esse si possono dotare;
- quando le risorse sono rapportate alle esigenze, le soluzioni alternative in fatto di ordinamento, dottrina e struttura si

equivalgono perché i pro e i contro delle varie soluzioni si compensano e confermano che i dibattiti senza fine si rivelano per quel che sono: strumenti indispensabili solo per rinviare scelte e decisioni;

- più elevata è la retribuzione del personale, più ampia sarà la base degli aspiranti militari e maggiori saranno le possibilità di selezione e di scelta; conseguentemente più elevato sarà lo *standard* del personale in fatto di capacità e potenzialità

In sintesi vale l'equazione: più stipendio uguale più qualità. L'attrattiva esercitata dalla retribuzione è determinante per la preferenza degli indirizzi e delle scelte in quanto è naturale che si aspiri a far parte della categoria che guadagna di più in termini di stipendio. L'affollamento dei concorsi è direttamente proporzionale al peso della busta paga, indennità comprese. Se si vuol tuttavia parlare di valori spirituali non vedo perché un militare mediocremente retribuito debba essere spiritualmente più motivato. Verosimilmente è vero il contrario, ma è più comodo, e forse un pò ipocrita, non ammetterlo. Questo angolo visuale, disincantato e cinico farà storcere il naso a molti, soprattutto ai «puri», quelli che dimenticano che *soldato* deriva da *soldo*; ma sicuramente è un punto di vista pragmatico. Nel dubbio, comunque, è preferibile convivere con il cinismo piuttosto che con l'ipocrisia. È innegabile tuttavia che un soldato non preoccupato per il presente o per il futuro economico dei propri figli renderà di più ed accetterà con minor angoscia l'eventualità di poter morire disinnescando una mina o pattugliando una strada con un'arma in mano.

Anche per quanto concerne il bilancio della Difesa esiste una sola possibile alternativa: o accontentarci di quanto abbiamo per passare all'Esercito di professionisti e quindi avere Forze Armate efficienti ma insufficienti perché... lillipuziane (ricordo che per disporre di un Volontario si devono sacrificare 7-8 soldati di leva) oppure prevedere un bilancio sufficiente per attuare il Nuovo Modello di Difesa (quello basato su 5 Brigate di Volontari – oltre alle 7-8 di leva – che ci affranchino almeno dalla necessità di fare «collette» anche di uomini, oltre che di materiali, per fronteggiare missioni del tipo Ifor).

La mia modesta opinione, come per il problema precedente, è che non sarà fatta né l'una né l'altra cosa, a tutto vantaggio di una terza possibilità: lasciare le cose nell'attuale posizione di stallo in attesa che due nuovi fattori dirompenti facciano saltare definitivamente il sistema: l'obiezione di coscienza e la riduzione della ferma di leva ....

Non è facile immaginare la struttura, il ruolo e soprattutto l'identità spirituale delle nostre Forze Armate in questo scenario nazionale inserito nel più ampio contesto europeo, in quanto dobbiamo tener conto che a Berlino, oggi, si sta decidendo di rendere la NATO più europea e meno «stelle-e-strisce».

Ammesso senza reticenze che l'identità militare oggi sia vacillante sotto il profilo sia materiale sia spirituale, si tratta di indicare le tappe da seguire per correre, finché c'è tempo, ai ripari. Le tappe sono quattro, in quest'ordine: soldi - addestramento - orgoglio - identità militare.

Il problema finanziario è basilare: se lo si ignora è inutile andare avanti. Poi occorre concentrare tutte le risorse (ma anche quelle psicologiche) esclusivamente sull'addestramento, cancellando ogni attività non essenziale. Non c'è più spazio per alcunché di accessorio. E in questo quadro è anche indispensabile:

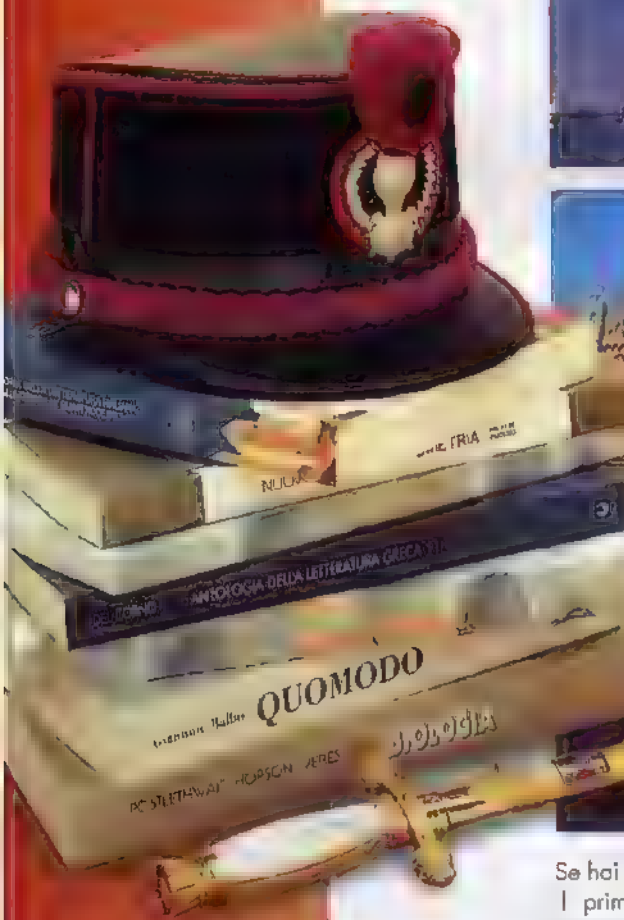
- sostituire l'istituto dello straordinario con un'indennità che ripristini subito il principio della disponibilità h 24;
- cancellare l'istituto della rappresentanza: un costoso, inutile e dispersivo strumento che è servito principalmente per far da notaio alle proprie velleità ed ai propri insuccessi e, non raramente, interferire nei rapporti gerarchico-disciplinari.

È solo attraverso un addestramento duro, severo e senza sconfinamenti nelle pentole, tende, scope o estintori da protezione civile che può essere ricostruita l'identità militare.

Ma un tale addestramento costa anche in termini di popolarità; ma soprattutto costa pagare l'uomo disposto a sopportarlo e costano l'equipaggiamento e le armi che devono dargli la consapevolezza di disporre del meglio in fatto di tecnica. Altrimenti quell'uomo non sentirà mai, e questo è il punto principale, l'orgoglio di essere un soldato. Sarà solo un uomo pieno di buona volontà, disposto a dare una mano, preoccupato di apparire utile e abbisognevole di consenso, mentre dovrebbe cercare solo il consenso della propria coscienza che gli deve ricordare ogni giorno di essere pronto a sacrificarsi.

Tutto il resto è acqua fresca, è distrazione. Finché pretenderemo di ricostruire la nostra identità facendo solo leva su auspici e parole belle ma inutili e finché non ci sforzeremo di costruire «il soldato da combattimento», fino ad allora resteremo quello che siamo, e in altri Ufficiali e Sottufficiali si spegnerà la voglia di continuare a combattere contro i mulini a vento delle chiacchiere e delle mezze misure..........

Gen. Nicolò Manca
Cagliari

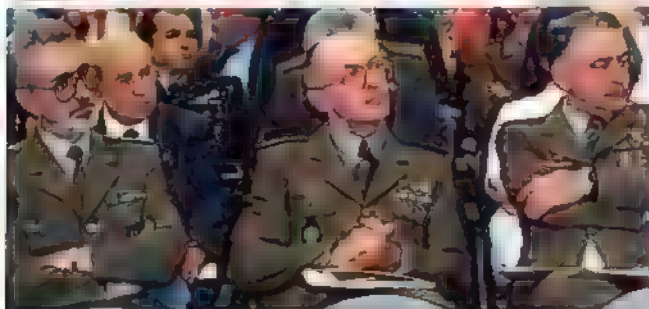
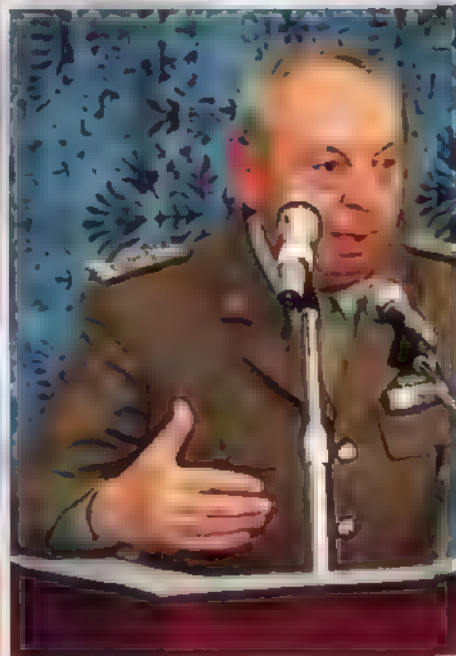
SCUOLA MILITARE NUNZIATELLA
SEDI DI NAPOLI E MILANO
SCELGO L'IMPEGNO
QUOMODO
ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA GRECA
Se hai un'età compresa tra i 15 e i 17 anni, e hai conseguito l primo biennio ginnasiale o scientifico, rivolgiti al tuo **Distretto Militare** o scrivi a **STATESERCITO** casella postale 431, Piazza San Silvestro, ROMA. Potrai scegliere di essere parte di un élite di studenti e svolgere il triennio liceale alla **Scuola Militare Nunziatella.**
ESERCITO

CINQUE SECOLI DI STORIA...

Il 14 e 15 giugno ha avuto luogo, a Pietramelara (Caserta), un importante convegno di studi sul tema «500 anni di storia nell'Alta Provincia di Terra di Lavoro: dal sacco di Pietramelara (1496) alla battaglia di Montelungo (1943)».

L'incontro, promosso dalla «Rivista Militare», dalla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro e dal Comune di Pietramelara, si è svolto nel quadro delle celebrazioni del 500° anniversario di un evento che ha segnato profondamente la storia di Pietramelara.

Il convegno ha consentito di pervenire ad un approfondimento storico-culturale di fatti ed avvenimenti che costituiscono un grande patrimonio delle popolazioni dell'Alta Provincia di Terra di Lavoro, ed è servito a testimoniare quanto sia importante guardare indietro per imparare a conoscere il presente e configurare il futuro.

E tale iniziativa è stata incoraggiata proprio dalla «Rivista Militare» che, quale braccio culturale dello Stato Maggiore

dell'Esercito, è già da tempo impegnata nell'opera di valorizzazione della cultura militare. Quella cultura che costituisce il grande serbatoio di conoscenze e tradizioni nel quale è raccolta tutta la nostra storia e che ci porta a ritenere che l'evoluzione del pensiero militare, in fondo, rappresenta la storia della civiltà umana.

CINQUE SECOLI DI STORIA...

Il sacco di Pietramelara, insieme alle tante vicende umane, culturali, tecniche e scientifiche succedutesi sul territorio dell'Alta Provincia di Terra di Lavoro nel corso di 500 anni, fa parte di quell'immenso bacino di storia patria che costituisce patrimonio comune della Nazione.

Alla cerimonia inaugurale del convegno ha partecipato il Generale Bonifazio Incisa di Camerana, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Dopo gli indirizzi di saluto del Gen. C. A. Nicola Vozza, Comandante della Regione Militare Meridionale, del Colonnello Giovanni Cerbo, Direttore della «Rivista Militare», del Signor Enzo Zarone, Sindaco di Pietramelara, e l'intervento del Professor Aniello Gentile, Presidente della Società di

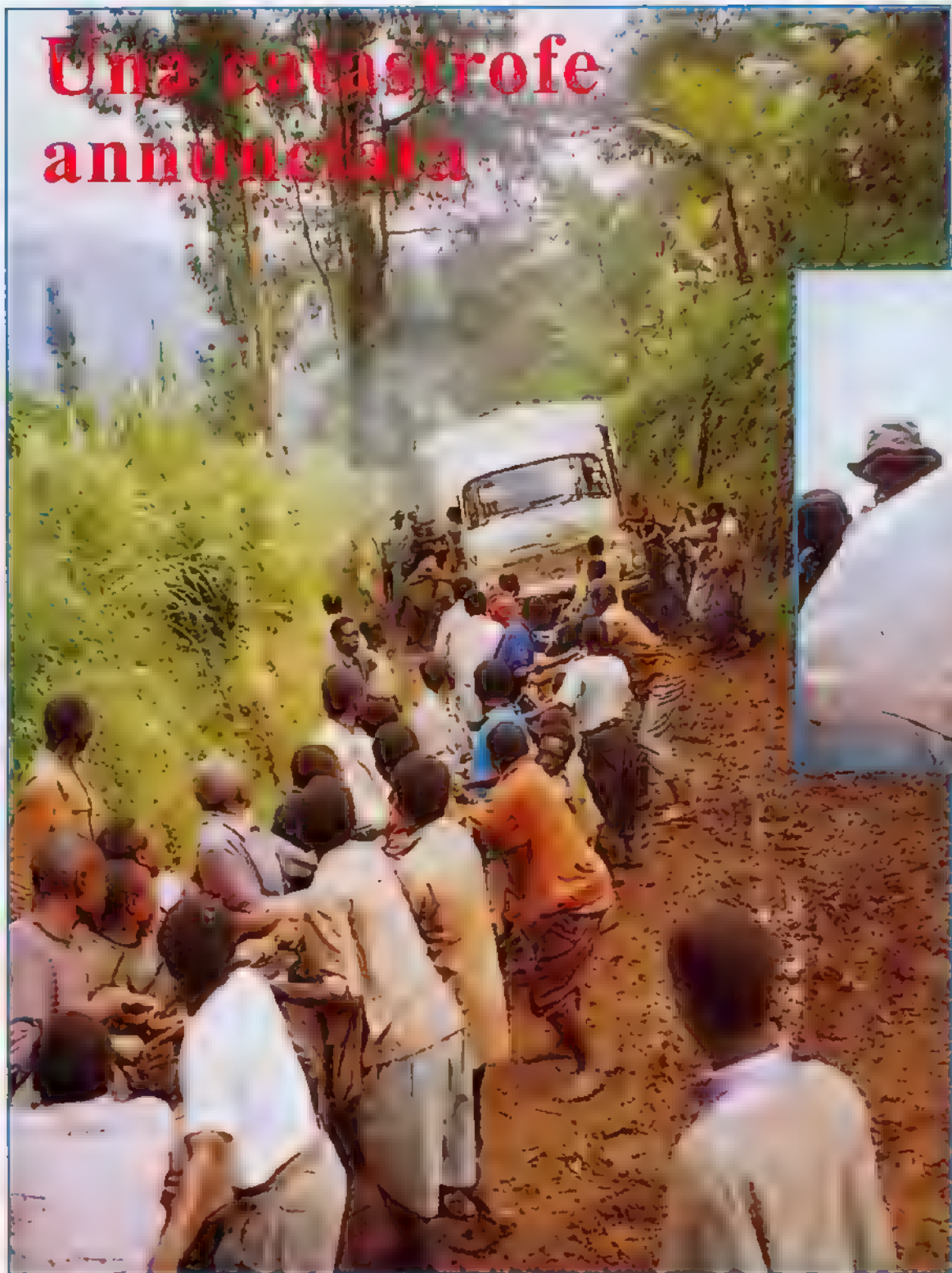
Storia Patria di Terra di Lavoro, ha preso la parola il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che ha aperto il convegno. La prima parte dell'incontro di studi si è conclusa con la relazione introduttiva del Senatore, Generale Luigi Poli, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Gli aspetti scientifici, tutti incentrati sulla storia e sull'urbanistica di Pietramelara e del

territorio dell'Alta Provincia casertana, sono stati illustrati da esperti relatori: il Colonnello Ferruccio Botti, l'Avvocato Domenico Caiazza, il Professor Flavio Russo, il Generale Carlo Bellinzona, la Professoressa Maria Elvira Ciusa, l'Architetto Luisa Chiumenti, l'Architetto Franco Valente, il Dottor Gennaro Morra ed il Tenente Colonnello Nicola della Volpe.

Le due sessioni del convegno sono state presiedute dal Prof. Aniello Gentile. Nell'ambito del programma della manifestazione, particolare interesse hanno suscitato la mostra allestita dalla «Rivista Militare» su «Il contributo dell'Esercito Italiano in terre d'oltremare per la tutela della pace», il concerto della Banda dell'Esercito e della Fanfara del 7° Reggimento Bersaglieri e la partita di calcio tra la Nazionale Militare e la Polisportiva «Pietramelara»

Il successo del convegno è stato assicurato dalla intensa e gremita cornice di popolo che ancora una volta ha voluto testimoniare la straordinaria transitività di rapporto esistente tra l'Esercito e la società civile.

Una catastrofe annunciata

LA FAME NEL MONDO

di Ornella Rota *

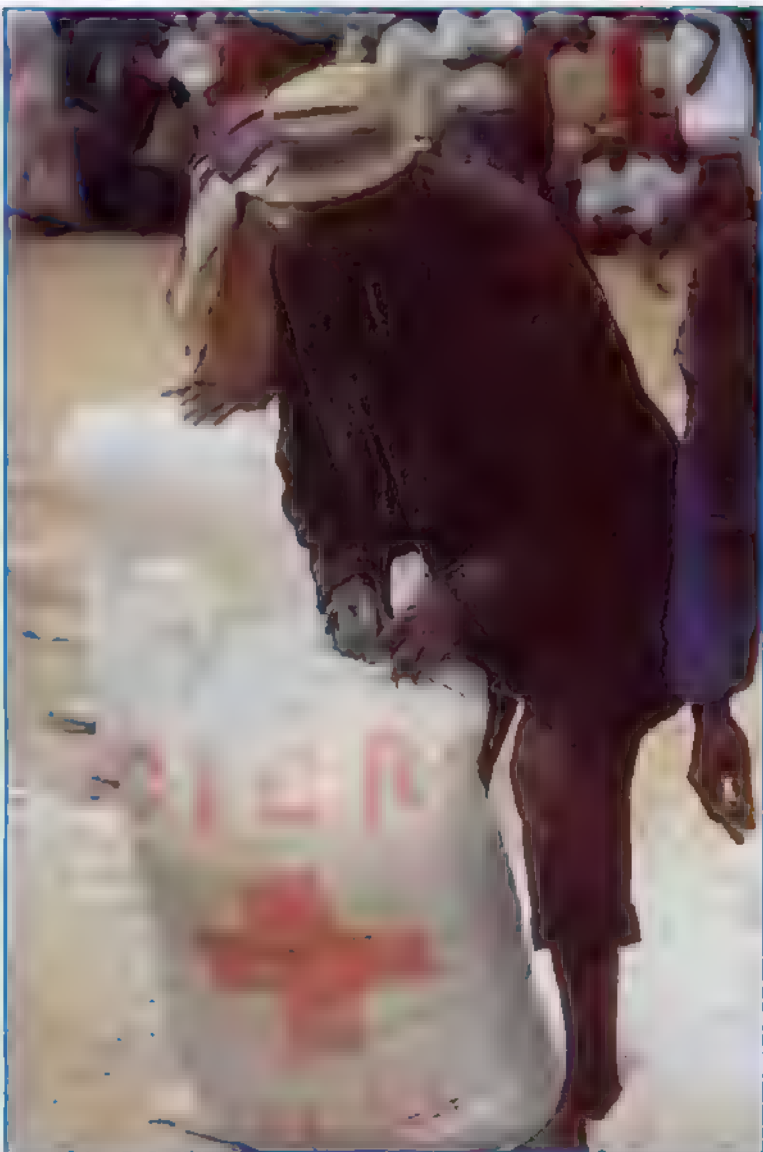
Il suolo agricolo è in costante regresso, la fauna ittica è al limite dello sfruttamento, le risorse idriche sono sempre più scarse, l'inquinamento è in vertiginosa ascesa e per il terzo anno consecutivo la produzione è stata inferiore al consumo. L'incubo della fame incombe e minaccia una catastrofe di cui si avvertono già i primi, sinistri segnali.

«Per riuscire a sfamare i nove miliardi di persone che nel 2030 abiteranno il pianeta», dice Jacques Diouf, Direttore Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), *«la produzione agricola complessiva dovrebbe aumentare del 75%»*. Ma la realtà è la tendenza esattamente opposta: nel 1995 la disponibilità di cibo *pro capite* ha raggiunto il livello minimo da vent'anni a questa parte, per il terzo anno consecutivo le terre del mondo hanno prodotto meno di quanto la popolazione abbia consumato. Miliardi di ettari di suolo agricolo intanto, vengono ogni anno spazzati via dall'inquinamento, dalla mancanza d'acqua, dalle coltivazioni intensive, dalle centinaia di milioni di mine che per decenni rendono inutilizzabili gli appezzamenti, dalle file dolenti di milioni di rifugiati e sfollati che ininterrottamente vagano alla disperata ricerca di modi per sopravvivere. Come dire che la terra del mondo va in pezzi, anche letteralmente. Né la speranza può venire dagli oceani: il 70% delle riserve naturali ittiche mondiali ha infatti raggiunto il limite di sfruttamento o sta per raggiungerlo. *«Salvo drastiche e allo stato imprevedibili inversioni di tendenza»*, dice Ulf Lie, ex Presidente della Commissione Oceanografica Intergovernativa di re-

cente istituita in seno all'UNESCO, *«entro il 2000 il* deficit *planetario di pesce salirà da 20 a 30 milioni di tonnellate»*.

Oggi la fame uccide 35 000 bambini ogni giorno e infierisce su 800 milioni di giovani e adulti. Fra le nazioni a basso reddito, ben ottantotto registrano un *deficit* alimentare: 42 nell'Africa subsahariana, 19 in Asia e nel Pacifico, 9 nell'America Latina e nei Caraibi, 6 in Medioriente e Africa del Nord, 12 fra l'ex Unione Sovietica e l'Europa.

E se nel terzo millennio la terza guerra mondiale scoppiasse tra poveri e ricchi? A scongiurare l'incubo sembrano essere chiamati soprattutto gli scienziati, gli eserciti, la diplomazia specialmente del multilaterale. I primi per formulare soluzioni innovative in campo ecologico e alimentare· le Forze Armate per prevenire rapacità di clan non soltanto malavitosi e smorzare tensioni fra comunità magari in lotta per la sopravvivenza; funzionari e rappresentanti di organizzazioni internazionali, o presso di esse accreditati, per regolare problemi la cui natura e portata obiettiva coinvolge interessi e competenze di parecchi Stati.

L'emergenza fame sarà al centro del vertice mondiale sull'alimentazione convocato dalla FAO, nella sua sede centrale di Roma, tra il 13 e il 17 novembre. Su 176 Paesi membri, 165 hanno fin d'ora assicurato la presenza, a livello di capi di Stato e/o di governo. Il bilancio della FAO per il biennio '96/'97 è di 650 milioni di dollari, ventitré in meno rispetto a quello precedente. È stato approvato da tutti i Paesi membri, con le astensioni di Stati Uniti, Germania e Inghilterra. Il Direttore Generale Jacques Diouf aveva proposto di arrivare a 697,8 milioni di dollari, facendo notare che la cifra è l'equivalente di quanto nove Paesi industrializzati spendono in sei giorni per comperare cibo per cani e gatti domestici.

L'Africa è il continente a maggiore rischio. In Lesotho, Namibia e Zimbabwe si profila una catastrofe pari a quella che colpì l'Etiopia una decina di anni fa; alcuni milioni di persone sono in pericolo nel Corno d'Africa, e la siccità non smette di infierire in Sierra Leone. La situazione va tuttavia facendosi critica anche in tante altre aree, tra cui l'Asia centrale, dove migliaia di ettari sono diventati inutilizzabili per le irrigazioni di acqua salata proveniente dal mare di Aral (ormai prosciugato) e i ripetuti esperimenti nucleari nel Kazakistan hanno causato danni irreversibili all'ambiente. A Nord, Sud, Est, Ovest del pianeta, intanto, l'uso dei fertilizzanti risulta sempre più deludente. Fino a poco tempo fa, al loro maggiore impiego corrispondeva regolarmente un maggiore raccolto; adesso, nella zona del granturco statunitense o nelle risaie indonesiane, ogni tonnellata incrementa la produzione solamente della

Sopra.
Aeroporto di Tblisi, Georgia: un carico di medicinali viene imbarcato su un vettore della Croce Rossa Internazionale.

A sinistra.
Distribuzione di aiuti umanitari in un villaggio del Ruanda

metà di quanto facesse venti anni fa. Costante e inesorabile si rivela intanto la diminuzione di acqua, eppure ne occorrono quasi 500 litri per produrre mezzo chilo di buon grano. Ma quel gigantesco serbatoio naturale che è, ad esempio, la falda acquifera di Ogallala – si estende per 1 600 chilometri sotto la superficie di otto Stati e irriga il Midwest degli Stati Uniti, granaio del pianeta – è talmente sfruttato che il livello si abbassa di un metro per ogni anno. Se continua così, l'abbondanza delle Grandi Pianure non durerà oltre la prima decade del 2000. Dati egualmente preoccupanti vengono dalla Cina: dal 1950, la superficie freatica vicina a Pechino è scesa da cinque a cinquanta metri sotto il livello del suolo, mentre il Fiume Giallo si è seccato a circa 740 chilometri dal mare.

Il generalizzato calo della produzione alimentare ha fatto ovunque rialzare i relativi prezzi. Per approvvigionarsi di cibo, quest'anno i Paesi più poveri dovranno complessivamente versare sul mercato mondiale 500 miliardi in più. Molti non riusciranno, e vista la situazione i Paesi ricchi saranno certamente meno generosi che in passato. Già lo scorso anno gli aiuti erano scesi a dieci milioni di tonnellate (nel '94 erano diciassette, il livello più basso registrato negli ultimi dieci anni). Quest'anno, per via dei tagli approvati, non supereranno i 7,6 milioni di tonnellate. Ancora secondo dati della FAO, riserve di cereali per due mesi sono «il minimo necessario» per garantire la sicurezza alimentare mondiale. Nel 1987 ce n'erano per 104 giorni; adesso ce ne sono per 50: un livello inferiore a quello che si verificò durante la grande crisi del 1974. Per quanto riguarda poi le riserve complessive di cibo, i 33 milioni di tonnellate che due anni or sono stavano ammassati nei magazzini europei, sono scesi a 5 milioni e mezzo.

L'auspicio massimo è che gli scienziati riescano a realizzare quanto prima nuovi «prodotti miracolosi», sul tipo di quelli che negli anni '60 annunciarono la rivoluzione verde. I risultati furono positivi soprattutto in Asia e nel Pacifico, dove le disponibilità alimentari *pro capite* sono, rispetto ad allora, salite del 35%. I ricercatori di uno dei centri di questa rivoluzione, l'*International Rice Research Institute* delle Filippine, stanno in questo periodo lavorando a un nuovo «super riso» che sperano possa fare aumentare del 25% la produzione di questo alimento base per tanta parte dell'umanità. Ma l'istituto stesso ammonisce di un emergenza fame all'inizio del 2000.

se di ricerca scientifica per lo sviluppo nella cooperazione, determinante per arrivare a una regolamentazione sarà l'attribuire alle risorse ittiche lo statuto giuridico di bene raro; finché l'accesso rimarrà libero e gratuito, la situazione non cambierà granché. Un altro suggerimento viene dal diplomatico maltese David Pardo,

A sinistra.
Il magazzino del centro distribuzione viveri di Huambo, in Angola.

Sotto.
Un convoglio umanitario attraversa una rotabile angolana

Se le risorse della terra non sono inesauribili, altrettanto si può dire di quelle degli oceani. L'inquinamento e la rapacità di tante flottiglie minacciano non soltanto il quantitativo globale di risorse ittiche disponibili, ma l'esistenza stessa di alcune specie. Nonostante la produzione mondiale ittica abbia nel 1994 raggiunto il livello record di 106 milioni di tonnellate, la disponibilità per il consumo *pro capite* diminuisce. E, per riuscire a mantenere l'attuale media di circa 13 chilogrammi di pesce *pro capite* all'anno, il ritmo della crescita demografica esige che nel 2010 l'offerta globale aumenti di almeno 90 milioni di tonnellate. Un miraggio, quanto lo è quel 75% in più che occorrerebbe alla produzione agricola.

I maggiori esportatori di pesce sono gli Stati Uniti, la Danimarca e la Norvegia; in Estremo Oriente la Thailandia e, per le importazioni, il Giappone. Entrata in vigore a fine '94, la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS) ha intanto sancito la completa autorità dei Paesi rivieraschi fino a 200 miglia nautiche al largo delle coste. Un enorme trasferimento di risorse – le zone di fronte al Perù, al Cile, alla Namibia e al Senegal sono, ad esempio, fra le più pescose del mondo – ma anche di responsabilità. Ed è nell'interesse del mondo intero che questi ed altri Paesi siano in condizione di farvi fronte. Tuttora, la pesca costituisce unica fonte di reddito per 200 milioni di persone. Succede un po' ovunque che la si pratichi in modo indiscriminato e intensivo, che si aggirino i regolamenti, che i contrasti fra flottiglie assumano sovente risvolti violenti. E se la maggioranza degli Stati ha preso provvedimenti per limitare l'attività dei pescatori stranieri, rimangono eccezioni quelli che hanno tentato di farlo con i propri. Secondo l'Istituto francedell'UNCLOS: dichiarare «patrimonio dell'umanità» tutto ciò che sta nei fondali marini a oltre 200 chilometri dalle coste. Sarebbe un modo per proteggere le specie animali, vegetali e minerali finora alla mercé dei vari predatori, indisturbati in questa sorta di terra di nessuno.

Per quanto riguarda poi l'insieme delle risorse idriche, le minacce sono numerose e diverse. Gli scarichi industriali e domestici della terraferma ad esempio sono responsabili del 75% dell'inquinamento dell'acqua (il resto proviene dall'atmosfera); queste sostanze minacciano special

mente i mari chiusi – come il Mediterraneo, per pulire il quale occorrerebbero dai 30 ai 100 miliardi di dollari! – ma alcune si propalano così velocemente che si sono trovate tracce di cloridrati fra i pinguini e gli orsi polari. In più, l'80% dei detriti che si depositano sui fondali è in materiale plastico praticamente indistruttibile. E la popolazione che vive sulle coste, la quale già oggi rappresenta la metà circa di quella industrializzata, è destinata ad aumentare per via delle migrazioni e della crescita demografica. Da non sottovalutare poi l'impatto di nuovi tesori e nuovi orrori che, finora sommersi nell'alto mare, stanno in questo periodo affiorando. Di fianco al gas naturale e al petrolio – forniture che già apportano ogni anno all'economia mondiale 140 milioni di dollari – da qualche tempo si intensificano, ad esempio al largo dell'Africa australe, dell'Indonesia e dell'Australia, le ricerche di oro e diamanti; nel frattempo, cinque società internazionali hanno stanziato 750 milioni di dollari per mettere a punto tecniche adatte a estrarre ferro e manganese. Di recente, è stata scoperta pure l'esistenza di sorgenti di acqua caldissima dalla particolare composizione chimica che sfociano in alcuni punti degli oceani, originando, a contatto con l'acqua salata, terrificanti solfati di rame, ferro e zinco: un materiale così tossico che nessuna azienda al mondo si sentirebbe di produrlo. Gli esperti della Commissione Oceanografica Intergovernativa (COI) sembrano invece ridimensionare l'impatto delle grandi quantità di petrolio che, magari per un incidente, all'improvviso si riversino negli oceani. Le cosiddette «maree nere» provocherebbero danni molto minori di quell'inquinamento lento, insidioso quotidiano, al quale la maggior parte degli abitanti del pianeta praticamente non fa più caso. Nei mari caldi infatti, il petrolio si degrada presto, e i batteri lo trasformano in diossido di carbonio, inoffensivo nell'acqua. Ci sono ragioni di maggiore preoccupazione nei mari freddi, dove questo processo può durare qualche decina di anni

Una infermiera della Croce Rossa visita un paziente nell'Ospedale di Barda, in Azerbaijan.

Ideale strumento di controllo e di ricerca sarebbe un Osservatorio oceanografico mondiale, dotato di struttura e servizi analoghi a quelli meteorologici. Gli esperti della COI si battono da anni per ottenere, dai governi di tutto il mondo, fondi adeguati. *«Nonostante gli oceani ricoprano il 71% della superficie del pianeta»*, riflette il professor Ulf Lie, ex Presidente, *«a lungo si è ritenuto che le indagini sulle loro condizioni interessassero soprattutto i Paesi industralizzati. Adesso ci rendiamo conto che la salvaguardia delle risorse idriche è – come ammonì anche la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo, nel 1992, a Rio – interesse proprio di tutti: indigeni e immigrati, scienziati e gente comune, imprese private ed enti pubblici. Uno dei compiti primari dell'Osservatorio dovrebbe essere proprio la diffusione di dati, analisi, previsioni fra le comunità scientifiche dei vari Paesi»*. Un eventuale rialzo del livello del mare, ipotesi che l'effetto serra (l'estate del '95 fu la più calda mai registrata in quasi tutto l'emisfero settentrionale) rende sempre meno fantascientifica, sarebbe poi una catastrofe tale da sbiadire drasticamente il peso delle frontiere nazionali. È nel frattempo emersa un'altra ragione di pari angoscia per il Nord più ricco e per il Sud più povero: l'uso, invalso in non poche aziende soprattutto di Paesi industrializzati, di inabissare in mare scorie altamente pericolose, comprese quelle nucleari che si disattiveranno solamente fra alcune decine di migliaia di anni. Pratiche criminali le quali sovente avvengono con la ben remunerata complicità da parte di autorità locali e/o nazionali dei Paesi che ne sono vittime

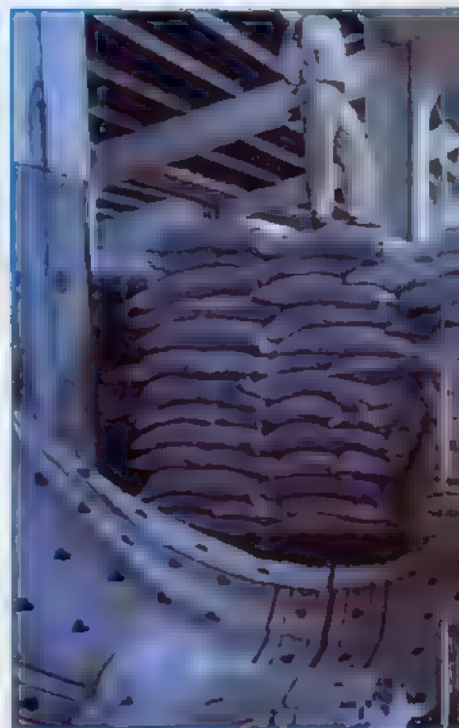
Siamo di fronte a una delle periodiche crisi destinate a essere superate, oppure all'inizio della grande fame? Lester Brown, Presidente del *Worldwatch Institute* di Washington, è persuaso che viviamo la vigilia di una trasformazione epocale dall'età dell'abbondanza a quella della carestia. L'*International Fund for Agricultural Development* (IFAD, altro organismo dell'ONU con sede a Roma) e la Commissione Europea hanno fiducia in un articolato sistema di prestiti mirati ai contadini poveri dei Paesi in via di sviluppo, affinché incentivino le produzioni su piccoli appezzamenti, con tecniche tali da non danneggiare l'ambiente. Ci sono, a livello internazionale, anche altri scenari. Uno, giudicato molto credibile, prevede che, pur se il mondo riuscirà nel suo complesso a produrre abbastanza per soddisfare le proprie necessità, i Paesi poveri saranno sempre più dipendenti dalle eccedenze di quelli ricchi.

L'ambulatorio del centro ortopedico di Gagra, in Abkhazia (sopra); una donna azera si rivolge ad un funzionario della Croce Rossa (a sinistra); il magazzino viveri di Huambo, in Angola (sotto), distribuzione di legumi in un villaggio del Burundi (a destra in alto)

Fino a quando durerà una tale situazione? E dopo cosa succederà?

La paura è, non a caso, il sentimento più diffuso nel mondo di oggi. A livello collettivo e individuale, due sono sostanzialmente le reazioni: o ci si rifugia nell'immobilismo e si alzano steccati di vario genere che celando i pericoli illudono di neutralizzarli, oppure ci si rende lucidamente conto della realtà e si approntano strumenti adeguati per prevenire le minacce

Rispondere alla paura strutturandosi su di essa – cioè isolandosi, rifiutando tutto ciò che appare mobile, imprevisto, poco controllabile – comporta però, alla prova dei fatti, una sensazione di insicurezza crescente che a sua volta induce a irrigidirsi in chiu-

sure ancora maggiori. Un meccanismo che taglia fuori dal futuro.

Piaccia o meno, il mondo quale villaggio globale è già una realtà, e gli anni a venire andranno in questa direzione, per ragioni obiettive, al di là delle scelte contingenti. Solamente attraverso la cooperazione regionale e con operatori di alto livello professionale si possono infatti affrontare non soltanto problemi come la fame e l'inquinamento, ma anche questioni di sicurezza: se ad esempio un Paese poggiasse la sua economia (o gran parte di essa) sul traffico di droga, le ripercussioni minaccerebbero gli assetti dell'intera regione nella quale sono ritagliate le singole frontiere nazionali.

Senza eccezioni dall'Estremo Oriente all'Europa, le società più forti – e che dunque dànno maggiore sicurezza – si rivelano, carta geografica alla mano, quelle dove si registra un maggiore grado medio di istruzione. Un contesto dal quale questi Paesi sanno drenare i cervelli migliori per adibirli alla previsione e all'organizzazione del futuro, nei vari settori. Forze Armate ben comprese. Già affiorano alcune linee di tendenza. L'importanza sempre più vitale della ricerca scientifica (nel campo della telematica, certamente, ma anche in altri settori quali l'ecologia e la nutrizione) indurrà ad esempio ad approfondire la collaborazione fra militari e scienziati. La percentuale del 90% di civili fra le vittime dei conflitti scoppiati dal 1945 a oggi imporrà di accrescere la protezione delle popolazioni. L'intensificarsi ovunque di azioni criminali di vario genere – come quelle dei gruppi terroristi, con i loro costanti legami con la malavita, in tutti i Paesi del mondo – chiamerà a incrementare le funzioni di polizia internazionale.

L'Esercito tenderà perciò a drenare il meglio della società civile e, per definizione essendo al servizio non di interessi di parte bensì della collettività intera, potrà diventarne una guida. Mediamente più critici e colti, i militari dovranno essere anche ben motivati: impresa non facile, all'interno di non poche società tutt'altro che sicure delle proprie motivazioni. In questi contesti, comunque siano strutturati, l'Esercito dovrà trovare il coraggio della solitudine. Pena l'incubo di svilirsi in bande, com'è successo nell'ex Iugoslavia.

□

**Collaboratore de «La Stampa» e di «Historia»*

COMUNICARE L'ESERCITO

PROBLEMI E PROSPETTIVE

Per l'Esercito la ricerca del consenso sociale non è solo un diritto-dovere ma anche e soprattutto un'esigenza funzionale per la riaffermazione di quei sentimenti etici e di quei valori forti che costituiscono la struttura portante dell'Istituzione militare. Il compito è estremamente arduo e postula l'esigenza di una moderna politica comunicativa protesa all'abbattimento della isteresi burocratica che fatalmente si frappone ai processi innovativi. È una sfida questa che può e deve essere vinta per stimolare la consapevole partecipazione dei cittadini alle problematiche dell'Esercito.

di Giorgio Ruggieri *

L'interesse per i problemi e per le prospettive della comunicazione militare, almeno negli ultimi anni, si è abbastanza diffuso, e non solo all'interno delle Forze Armate.

Le argomentazioni che sostengono il dibattito non sono, tuttavia, ancora interamente condivise. Qualche ragione ci deve essere.

L'istituzione militare è un'organizzazione complessa che fa riferimento a concetti moderni di efficacia e di efficienza, ma anche a sentimenti etici e a valori forti. In quanto portatrice di una condizione atipica che postula profonde motivazioni, avverte il bisogno di legittimazione funzionale e di consenso più di qualsiasi altra organizzazione.

La ricerca del consenso per le Forze Armate presenta, infatti una chiara peculiarità: non è solo un dovere-diritto, come per tutta la pubblica amministrazione, ma è anche e soprattutto un'esigenza funzionale

Un Ufficiale effettua la ricognizione di un itinerario nel corso dell'esercitazione «Forza Paris».

È proprio questa atipicità di percepire il consenso che ha sempre condizionato la comunicazione militare, costituendone l'invariante caratteristico.

Occorre pertanto riferirsi a questa chiave di lettura, se si vogliono comprendere le ragioni profonde di certi atteggiamenti, di certe prese di posizione e delle risposte che sono state e che vengono fornite, a ragione o a torto, alle grandi sfide comunicative

Seguendo le modalità della ricerca del consenso e della relativa autopercezione, possono essere individuati e analizzati i momenti caratteristici della comunicazione militare e, parimenti, le difficoltà e i nodi insoluti

L'origine va rintracciata negli anni del secondo dopoguerra: il termine *a quo* che inaugurò una fase oscura della comunicazione, una lunga fase di non comunicazione che derivava da una vera e propria crisi di legittimità.

I primi anni della vita repubblicana rappresentarono un momento cruciale per la percezione e per la comunicazione dell'identità della professione militare. Fu allora che si formarono i nodi fondamentali del rapporto tra Forze Armate e Società, nodi carichi di conflittualità che avrebbero originato nel tempo le grandi sfide comunicative, cui sono comunque legate quelle attuali per sviluppo organico ovvero per tensione dialettica

Le Forze Armate del dopoguerra avvertivano un grande bisogno di consenso sociale e possedevano la potenzialità necessaria per ricercarlo. Contavano su un ricco patrimonio di esperienze, su una cultura avanzata rispetto alla società: la comunicazione era avvertita come la chiave di volta delle attività militari

Durante le operazioni belliche lo stile direttivo prevalente – specie ai livelli gerarchici più bassi era stato quello compartecipativo La motivazione del soldato aveva rappresentato, infatti, l'unica risorsa disponibile in un quadro di costante e deprimente inferiorità di mezzi e di materiali. Le decisioni più drammatiche, dopo l'armistizio, erano state prese spesso «democraticamente», anche per libere votazioni. Il confronto dialettico era alla base della concezione di qualsiasi problema sia organizzativo sia operativo.

C'era una tradizione scientifico-letteraria consolidata che faceva da schermo alla sterile gerarchizzazione del pensiero.

In sintesi c'era una larga e diffusa disponibilità alla comunicazione interna, *conditio sine qua non* per avviare la comunicazione esterna.

Ciò nonostante le Forze Armate rinunciarono a comunicare all'esterno. Sembra un paradosso, ma se ne intuiscono le ragioni.

Mancava l'abitudine ad esprimere le ragioni per il consenso di immagine.

Fino agli Anni '40 le Forze Armate erano state legittimate da valori forti: la Patria, l'identità nazionale, la Storia

Questi valori, in cui i militari si erano sempre identificati, non avevano mai avuto bisogno di essere comunicati.

Nel dopoguerra, per converso, molte certezze vennero rimosse, nacque un profondo senso di sfiducia nelle Istituzioni.

Il consenso d'immagine non rappresentava più un diritto per i militari e un dovere da parte dei cittadini.

Ma c'è di più: sorse anche un problema di consenso di merito.

Nell'opinione pubblica serpeggiava una diffusa percezione negativa, una generale sfiducia sul merito delle Forze Armate. Esse nascevano non tanto come fenomeno naturale di rigetto del lungo periodo di intensa retorica militarista (peraltro storicamente non alimentata dalle Forze Armate), quanto dal divario, constatato sul campo, tra l'esaltazione militare e l'impreparazione organizzativa dello strumento, nonché, e forse ancor più, dalla gestione militare degli eventi del '43.

L'esigenza di un approccio pragmatico, che richiedeva la concezione e l'avvio di una strategia comunicativa a tutto campo per ricostruire il consenso d'immagine e di merito, fu rimossa per una sorta di spirito di autoconservazione e, se si vuole, di rifiuto orgoglioso dell'idea di accettare una visione del militare ridotta a mera funzione economico-sociale, a pubblico servizio *tout court*, suscettibile anche di assumere una identità sovranazionale (la sicurezza nazionale era infatti garantita e delegata all'Alleanza Atlantica).

Si diffuse così un profondo senso di disagio. Le Forze Armate non riconoscendosi responsabili della sconfitta, e ritenendo – giustamente – di aver compiuto il loro dovere fino in fondo, non riuscivano a rinunciare al loro patrimonio di dignità e di orgoglio, alla loro Storia.

Non sussistevano nemmeno scrupoli di coscienza per l'inefficienza dei mezzi bellici. E a ragione.

Basti pensare che nella seconda metà degli Anni '30 l'Italia aveva investito annualmente per l'efficienza di ogni militare alle armi una cifra pari a circa il 50% di quella della Francia e dell'Inghilterra e a circa un terzo della spesa tedesca (nel 1914, per converso, erano state impegnate dall'Italia le stesse risorse utilizzate dalla Francia, dalla Germania e dall'Impero Austro-Ungarico).

Tornando al tema della comunicazione, va onestamente riconosciuto che non poteva essere facile operare un ricondizionamento, riconvertire un sistema da sempre legittimato su concetti forti. È la classica crisi di legittimità, di identità che vivono tutti gli Eserciti in momenti tristi della loro storia. I tedeschi di Weimar i francesi di Dien Bien Phu, gli statunitensi dopo il Vietnam, i sovietici dopo l'Afghanistan.

Il problema è molto complesso e va affrontato e risolto sul piano politico-militare, non certo su quello tecnico-militare.

Anche su questo secondo piano, tuttavia, la sfida comunicativa fu persa, in quanto quel travaglio interno, quelle valide ragioni non entrarono nei canali della grande comunicazione, restando ragioni mute.

Ne discende un primo ammaestramento: **le ragioni giuste vanno sempre comunicate.**

Veicolo multiruolo «VM 90» pattuglia le strade di Palermo nel corso dell'operazione «Vespri Siciliani».

Come spesso accade in strategia, quando non si assume l'iniziativa, si finisce per subire quella avversaria.

Iniziarono presto le contestazioni della funzione militare da parte dei movimenti politici, che identificavano nelle Forze Armate il loro bersaglio privilegiato. E ciò, non tanto a causa di una reale contrapposizione, quanto per la volontà di produrre un senso di avversione verso la «militarità» e di diffondere un clima di conformismo antimilitare, deter

Paracadutisti del Contingente «Ibis» in attività di pattuglia.

minando una sensazione di disagio permanente in coloro che pur avrebbero voluto occuparsi di questioni militari.

Per anni si coglierà, infatti, nell'opinione pubblica la disposizione a una percezione più «a» che «anti» militare, e mai un'opposizione all'individuo militare.

I grandi contrasti politico-ideologici che contemporaneamente attraversarono l'Italia finirono col rendere conflittuale questa tensione iniziale

Élites culturali e politiche attaccarono alle radici i riferimenti e i valori militari con finalità per lo più strumentali. Sul versante dei *mass media,* nacque e si affermò una tradizione culturale che diede vita a una pubblicistica liberal radicale che si rifiutò di scrivere Paese con l'iniziale maiuscola e che evitò accuratamente di nominare la parola Patria. È l'origine di un giornalismo che gestisce l'informazione per diffondere la sua opinione e non per far sì che i lettori si formino la propria.

A livello politico prese corpo una sorta di *«convenzione tra la maggioranza e l'opposizione sul non trattare i problemi delle Forze Armate con la serietà e il rigore che essi meritavano, forse per non trascinarle nello scontro politico...»* (1).

L'esigenza di comunicare la Difesa venne di fatto rimossa.

Venne ostacolata la libera circolazione delle idee. Vincoli legislativi e rigide norme di riservatezza ridussero fortemente lo spazio di manovra alla pubblicistica militare.

I responsabili politici della Difesa concepirono l'informazione soltanto come forma di presenzialismo, come momento di visibilità personale

Fu questo insieme di fattori che consentì agli opinionisti di «sentenziare» lo stato di separatezza tra le Forze Armate e la società

Argomento che rimase, tuttavia, chiuso nell'alveo di un dibattito di *élites,* senza riscontri nella società reale, ma fu senz'altro esiziale per il processo di miglioramento dello *status* del militare in Italia.

I responsabili militari delle Forze Armate non riuscendo a dialogare con gli interlocutori politici, separati da un diaframma comunicativo spesso inspessito, irrigidito da una burocrazia piuttosto compiacente, finirono col chiudersi in sé stessi.

Si trattava, in verità, di un fenomeno comune a tutta la pubblica amministrazione, un *modus vivendi e operandi* ancora diffuso.

Alla sfera politica risale l'esclusiva della comunicazione, ai vertici amministrativi pertiene il compito di prospettare esigenze e soluzioni quanto più possibile sottovoce. La burocrazia, spesso non soffre troppo per questa regola del silenzio. Non dispiace godere del favore dei «potenti», guadagnato mediante l'acquiescenza, e per di più non si avverte il peso delle responsabilità. Quando si registrano gravi disfunzioni nei servizi pubblici, tutta la responsabilità viene fatta ricadere, infatti, solo sui politici. Gli altri dirigenti non vengono mai messi sotto accusa, né dall'opinione pubblica, né dagli organi di informazione.

Ben diverso è per i militari. I capi militari, sanno di poter diventare *tout court* dei capri espiatori per l'opinione pubblica, possono essere accusati se non altro di arrendevolezza al potere politico, di avere taciuto

È ben diverso, inoltre, avvertire la responsabilità di dover rispondere – anziché di ritardi di treni, di pensioni e di malasanità – di uomini e delle loro vite.

Non si può non cogliere, quindi, e non riconoscere il disagio profondo che ha accompagnato i vertici militari di fronte alla persistente divaricazione tra gli interessi tecnico-operativi delle Forze Armate e quelli più genericamente di natura politica, contrastanti con il compito istituzionale di promuovere l'efficienza e l'efficacia dello strumento militare

Paracadutista del Contingente «Airone» nel Kurdistan iracheno.

Questo stato di «non comunicazione» è durato almeno fino agli Anni '70: questo tanto per individuare il termine *ad quem* del fenomeno della «non comunicazione» e per evidenziare il momento di un salto di qualità.

Con la partecipazione al terremoto del Friuli del 1976 e a quello che colpisce nel 1980 la Campania e la Basilicata, l'Esercito vive un periodo di crescente visibilità che culmina con la missione in Libano.

L'intervento delle nostre unità in soccorso alle popolazioni, determina nell'opinione pubblica una presa di coscienza dell'efficacia dello strumento militare.

L'Esercito dimostra di essere idoneo a rispondere al bisogno sociale di sicurezza e di saper e di voler tutelare l'incolumità dei cittadini.

Le attività vengono gestite come operazioni militari e l'Esercito può rendere visibile il suo ricco patrimonio di conoscenze tecniche e organizzative, di valori sociali e morali e di mezzi e materiali di buona qualità. Qualsiasi richiesta di soccorso viene generosamente esaudita senza isteresi burocratiche.

L'abilità specifica sul campo, la professionalità dei Quadri che collaborano con le Autorità politiche locali e con gli Alti funzionari dello Stato, la costituzione della Forza di Pronto Intevento (Grande Unità interforze predesignata per questo tipo di interventi) decretano un generale consenso di merito. Che in termini di comunicazione viene semplicemente incassato.

Emotivamente, quasi istintivamente, si preme il piede sull'acceleratore di queste attività con forme di linguaggio più di propaganda che di informazione, e con una generale percezione più autocelebrativa, giustificata anche dalla reazione al lungo periodo di frustrazione comunicativa. Viene meno il concetto strategico di utilizzare gli ottimi risultati degli interventi delle unità come un mez-

Militari italiani pattugliano le vie di Beirut durante l'operazione di pace in Libano.

zo, come una cassa di risonanza per riaffermare la vera identità funzionale militare: l'immagine, cioè, dell'Esercito, che solo quando è ben strutturato, motivato, addestrato e pensato per il suo compito principale, può intervenire con efficacia anche in altre situazioni di emergenza. L'impegno e il successo delle Forze Armate nelle attività di assistenza sociale non sono un fine. **Rappresentano un momento di comunicazione per diffondere, fissare o consolidare l'immagine dell'identità militare:** questo è il secondo ammaestramento da trarre dal passato.

Con questi eventi, comunque, e ancor di più con il Libano, la Difesa riesce finalmente a riaprire il dialogo con i *mass media*, dando inizio a una fase di chiarificazione comunicativa.

La missione in Libano rappresenta l'inizio di un vero salto di qualità comunicativa. Le unità che operano sono guidate dai migliori Comandanti, affiancati da efficienti Ufficiali addetti stampa che guadagnano sul campo la stima degli inviati dei *mass media*.

L'Esercito si presenta come una Istituzione che dedica particolare attenzione al servizio della pubblica informazione, capace di una corretta gestione delle notizie e degli eventi.

Il successo della missione e l'attenzione generale costituiscono un potenziale e ricco veicolo promozionale: ci sarebbero le condizioni ottimali per l'avvio di una nuova politica di comunicazione istituzionale, per riassumere in sostanza l'iniziativa per una campagna di consenso.

Questi stimoli, tuttavia, non riescono a propagarsi nei grandi circuiti interni, non vengono concettualizzati.

L'Istituzione Difesa non valuta correttamente la situazione: l'apprezzamento emotivo e la considerazione contingente vengono confusi con il consenso di immagine, il successo tattico con quello strategico.

Prevale ancora la percezione di un diritto al consenso che induce a una sorta di autogratificazione per i meriti conseguiti, finalmente riconosciuti.

È una visione che dimostra una ridotta conoscenza dei meccanismi fondamentali della comunicazione.

L'evento positivo, il successo di un'operazione aprono i canali del dialogo informativo, attivano l'interesse dell'opinione pubblica. È il momento in cui i flussi informativi devono essere sostenuti, arricchiti secondo una precisa strategia comunicativa, da concepire unitariamente e da diffondere ampiamente anche all'interno dell'organizzazione.

È il terzo ammaestramento: **la comunicazione è un processo continuo che si sviluppa nell'alveo di una politica e di una strategia comunicativa che non ammettono improvvisazioni e che richiedono l'ampio coinvolgimento interno.**

Questa concezione mancava del tutto all'epoca e non c'era da meravigliarsene.

Trent'anni di torpore comuni-

cativo non potevano non determinare un processo di sclerotizzazione della funzione comunicativa della Difesa.

Era venuta meno anche la cultura iniziale e, sul piano operativo, l'elasticità ad adattarsi alle situazioni mutevoli.

Ma c'è di più. Questo quadro problematico aveva determinato una patologia ancora più grave: l'incapacità di produrre l'apprendimento organizzativo.

Quest'ultimo è un argomento sul quale è necessario soffermarsi, in quanto è un nodo ancora da sciogliere nell'organizzazione istituzionale.

In un'organizzazione l'apprendimento si realizza quando i suoi membri agiscono come fonti di apprendimento per la struttura, quando cioè informazioni, esperienze, ammaestramenti di ciascun individuo diventano patrimonio collettivo, entrando nella memoria comune e trasformandosi in norme, procedure standardizzate, meccanismi metodologici, valori.

Se queste codificazioni non avvengono, risulta sì arricchita l'esperienza individuale, ma non se ne avvantaggia la cultura dell'organizzazione

Incentivare questo processo rappresenta l'esigenza fondamentale di tutte le moderne organizzazioni, soprattutto in quelle aree – generalmente di supporto funzionale – ove non è possibile utilizzare professionalità specifiche né garantire la continuità d'impiego e la politica di specializzazione.

L'apprendimento è poi anche un fenomeno di interazione sociale, di comunicazione interna che sottopone alla critica costruttiva le *routines* comportamentali (il fare sempre così). È un antidoto al conformismo acritico, all'acquiescenza, alle pratiche del potere: in sintesi alla burocratizzazione.

Ogni cambiamento e rinnovamento organizzativo deve essere supportato da un processo di apprendimento da sottoporre a costante verifica interna e da rendere visibile all'esterno: è il quarto ammaestramento da trarre nel settore della comunicazione.

La certezza che un episodio positivo, ancorché esaltante nel giudizio generale di idoneità, come il Libano, assumesse solo una valenza erratica e non potesse da solo determinare l'inversione di tendenza nel rapporto tra le Forze Armate e i *mass media*, scaturiva anche dalla valutazione dell'ambiente giornalistico e delle sue esigenze.

Esigenze tipiche quali: l'opportunismo di fare sempre notizia invece di informare; la ricerca esasperata della «gradibilità» dell'informazione; il continuo riferimento agli stereotipi, più «letti» dai destinatari, il sensazionalismo dei titoli (a volte vere e proprie testate parallele, prive del benché minimo riscontro con il testo giornalistico).

Ma ci sono anche princìpi che impongono al giornalismo la continua, spesso pungente verifica critica. C'è un senso di «missione» nella ricerca delle disfunzioni e del mal funzionamento nelle aree pubbliche, conformemente al ruolo di vigilanza attiva al servizio del cittadino.

Blindo «Centauro» del Reggimento «Cavalleggeri Guide» inquadrato nel Contingente italiano di IFOR

Questo contesto, che mantiene sempre una sua attualità, doveva essere percepito come una vera minaccia negli Anni '80, che risentivano ancora delle contrapposizioni ideologiche. Non era facile adire al diritto della replica, al principio della verifica delle informazioni, all'imperativo morale del riscontro oggettivo dei fatti.

Nelle redazioni non venivano formati esperti di argomenti militari. I servizi erano considerati routinari e affidati spesso ai più giovani giornalisti, maggiormente inclini al conformismo: a prediligere, cioè, una chiave di lettura «univoca» dei fatti che colorisce meglio la cronaca e non richiede faticose e impegnative verifiche.

Ad esempio, il dibattito sulle spese militari era sempre incentrato sui tagli e sugli sprechi, mai sui programmi operativi né sulle scelte di ammodernamento, come avveniva sulla stampa di altri Paesi.

Come prevedibile, i *mass media* tornarono ad interessarsi soltanto delle tensioni della vita militare. Il militare del Libano tornò ad essere un «soldatino», disadattato, psicolabile. Il cronista rivolse nuovamente i suoi interessi alle caserme chiuse, alle fortezze «Bastiani», dove il militare si annoia, è alienato da un autoritarismo esasperato, vessato dal «nonnismo», prigioniero della naja.

Questa immagine negativa diventa il tema di riferimento degli *opinion makers* quando si occupano – per fortuna non spesso – del mondo militare.

I più benevoli si limitano a rimproverare l'Istituzione paternalisticamente, criticando l'organizzazione del servizio di leva. «*A questo proposito, non ci pare una forzatura affermare che il sistema della leva sia stato il massimo moltiplicatore della distanza fra Esercito e Paese, ed abbia contribuito non poco alla delegittimazione funzionale dell'istituzione militare italiana, rinviando ogni anno nella società civile autentici "comunicatori in negativo" – decine di migliaia di giovani che nelle Forze Armate avevano conosciuto soltanto le più macroscopiche disfunzioni, la disorganizzazione interna, gli incresciosi episodi di "nonnismo" e la preoccupante assenza di qualsivoglia motivazione ideale*» (2). La realtà era ben diversa

La grande maggioranza dei giovani viveva con la vita militare esperienze molto positive e le veicolava nel circuito sociale: si trattava, tuttavia, della solita maggioranza silenziosa.

Per prevenire la strumentalizzazione delle notizie e la diffusione degli stereotipi bisognava concepire una strategia comunicativa che coinvolgesse direttamente il pubblico dei giovani di leva per costituire, compattare, e consolidare una *mass opinion* favorevole

In sintesi era necessario porsi e risolvere il problema di come comunicare il servizio di leva, trattandosi di un fattore di debolezza che si trasformava ciclicamente in vulnerabilità comunicativa

Il contesto socio-comunicativo vedeva l'opinione pubblica ancora scettica sui valori etico-nazionali di riferimento. Le Forze Armate non potevano sperare su un consenso ispirato ai propri valori forti, su un'adesione di massa alle tradizioni, alle idealità, ai simboli custoditi dai militari.

I giovani – e bisogna riferirsi a generazioni psicologiche di giovani, che mutano ogni 5-7 anni – possono essere portatori di altri valori, di valori diversi

Ne deriva un problema di convivenza, di coesistenza valoriale che richiede la re-identificazione dei ruoli e quindi la comunicazione dei ruoli.

All'esterno, poi, non si potevano più incentrare le ragioni del servizio di leva sulla rivendicazione di funzioni sociali, quali il processo di socializzazione dei giovani, la formazione del carattere, l'istruzione, l'omogeneizzazione nazionale. Per le Forze Armate queste funzioni ormai erano sempre più secondarie, essendo state stabilmente assunte da altre strutture sociali.

Era, quindi, necessaria una nuova politica comunicativa. Ai giovani di leva andava presentata una organizzazione efficiente, meritocratica, gestita con regole semplici e trasparenti, ove tutti potessero verificare e vedere riconosciuti i propri diritti.

Un ambiente addestrativo di avanguardia, istruttori d'*élite* mezzi operativi e di supporto di tecnologia avanzata, una vita di reparto che coltiva e diffonde forti valori sociali quali lo spirito di gruppo, la *leadership*, la solidarietà umana, la moderna disciplina, lo spirito e lo stile direttivo compartecipativi: sono queste le condizioni necessarie per coinvolgere emotivamente i giovani e per abbattere le iniziali barriere di contrapposizione e di estraneità.

Questi contesti felici si sono presentati frequentemente nelle nostre unità. Migliaia di giovani sono tornati a casa con il ricordo indelebile di una esperienza positiva, con una colleganza valoriale (si pensi agli Alpini, allo spirito d'Arma che li accomuna).

Da questa considerazione si può trarre il quinto ammestramento: **la comunicazione delle esperienze di leva va attivata coinvolgendo in ogni attività i diretti protagonisti e i relativi pubblici a contatto** (*target* di almeno 2/3 milioni di persone per anno).

Con un'avvertenza: questo tipo di comunicazione non può essere mediata dall'Istituzione. L'Istituzione non può farsene portavoce, altrimenti diventa per principio non credibile, determina il sospetto della manipolazione.

Sempre su questo tema è interessante una riflessione sui processi di interazione comunicativa tra i militari di leva in servizio, quelli in congedo, le Associazione d'Arma, i Quadri permanenti e l'opinione pubblica.

Le grandi manifestazioni militari sono un momento di comunicazione rilevante, interna ed esterna. Nella loro organizzazione la funzione preminente, pilota, è quella comunicativa. L'obiettivo strategico è: come comunicare in un particolare contesto socio-politico.

Distribuzione degli aiuti umanitari alla popolazione albanese nel quadro dell'operazione «Pellicano»

Alpini del Contingente italiano «Albatros» in Mozambico.

E su questo argomento, ancor oggi, è necessario uscire dai meccanismi irriflessi, consuetudinari.

Un'organizzazione che concepisce la costituzione di *task forces*, di matrici decisionali, di *Brain S torming* per la soluzione di problemi operativi o logistici, anche modesti, non può trascurare di assumere le stesse iniziative di fronte a problemi di vera strategia comunicativa. Anche perché le Forze Armate, a differenza delle Forze di Polizia e degli altri Corpi Armati dello Stato, sono forze in potenza, non operano quotidianamente, non hanno una costante visibilità. Nel passato erano veramente rare le opportunità di presentarsi al giudizio pubblico per il consenso di merito.

Nella seconda metà degli Anni 80, l'Esercito concepisce e avvia una radicale riorganizzazione della sua struttura comunicativa al centro e alla periferia. Lancia una efficace campagna integrata di immagine-reclutamento di stampo moderno.

La cultura della comunicazione inizia a diffondersi. È già in atto l'evoluzione dalla propaganda all'informazione

Tuttavia il passaggio definitivo dalla semplice chiarificazione – così è stato definito in precedenza questo periodo – alla vera comunicazione è ostacolato almeno da tre fattori.

Il primo è costituito dalla resistenza interna ai cambiamenti. È una mentalità che affonda le radici negli anni della «non comunicazione» e che considera quasi «estranei» questi nuovi uomini che sembra abbiano bisogno di «giustificarsi» all'esterno, che vogliono dialogare con chi non va «degnato» di attenzione. Permane all'interno una sorta di snobismo e di scarso credito, un atteggiamento generalizzato di sufficienza e di diffidenza. Manca ancora una cultura dell'informazione istituzionale e dell'immagine (3).

A queste resistenze interne, già di per sé difficili da superare, si aggiungono, quale secondo fattore, le critiche esterne al nuovo processo di apertura comunicativa

Opinionisti, accreditati come esperti di problemi militari presso i *mass media*, divenuti *opinion makers* proprio perché inizialmente «presentati» e sostenuti dall'Istituzione, criticano ogni forma di cambiamento, cogliendone soltanto gli aspetti negativi: seguono anche loro la regola del «fare notizia».

Questo secondo fatto negativo è un errore che spesso si è ripetuto.

L'Istituzione, anziché proporre e farsi rappresentare comunicativamente dai suoi uomini migliori in uniforme, che possono diffondere una genuina immagine di competenza e di professionalità, affida la sua visibilità, specie nei momenti di maggiore attenzione dell'opinione pubblica, a membri esterni che, spesso, privilegiano opportunisticamente atteggiamenti moralizzatori, censori, o, peggio, accusatori.

È il sesto ammaestramento da considerare: **così come sui problemi della leva devono parlare i militari di leva, sugli argomenti concernenti gli aspetti tecnico-finanziario-operativi – ancor di più se pertengono al futuro delle Forze Armate – devono comunicare i professionisti in uniforme.**

Il terzo fattore negativo è costituito dal fatto che i vari organi deputati alla comunicazione istituzionale sono sempre rimasti slegati tra di loro, in una sorta di triarchia comunicativa.

Le tre Forze Armate svolgono una efficace attività promozionale per gli arruolamenti, conseguendo risultati rilevanti. C'è anche una forma di coordinamento a livello Difesa, nel cui ambito venne costituito un apposito comitato (CICAP: Comitato Interforze per il Coordinamento delle Attività Promozionali), il cui Presidente è il Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa.

Tuttavia a questo organo non viene dato il mandato di gestire la promozione come una componente – e di rilievo – della strategia di comunicazione e di immagine.

Sotto.
Paracadutista del «Tuscania» in Bosnia.

Su questo versante ciascuna Forza Armata conduce una sua politica.

L'Esercito continua a dibattersi tra le problematiche della leva ed avverte più di tutti il disagio di una immagine distorta della Difesa: assume spesso, *pars pro toto* il ruolo di difensore attivo dagli attacchi continuamente sferrati sulla stampa, che spesso esprimono interessi ben determinati di diversi settori.

La Marina Militare proietta e cerca di consolidare all'esterno l'immagine di una Forza Armata moderna, bene equipaggiata, con programmi ben definiti che tenta di finalizzare al conseguimento della piena autonomia operativa. Necessita soltanto dei fondi per finanziare i suoi progetti che sono all'interno da tutti condivisi.

L'Aeronautica Militare ha una grande potenzialità d'immagine: nell'immaginario collettivo l'aereo e il pilota presentano un fascino consolidato, sono il sogno di tutti i giovani. La *fiction* nazionale e internazionale attinge a piene mani a questi soggetti di sicura presa emotiva. Mentre, infatti, l'Esercito «collabora» a *serial* televisivi del tipo di «Classe di Ferro» che riprendono temi vecchi che fondono e confondono la vita militare con la satira e la goliardia («*donne seminude nella sigla di testa...*» la storia «*naviga tra battute e scherzi goliardici, tra prevaricazioni e manifestazioni di "machismo"*»(4)), l'Arma Azzurra propone «Aquile» dove i piloti con i loro Tornado entusiasmano i giovani e i meno giovani.

L'Aeronautica, tuttavia, è in una posizione di difensiva comunicativa, spinta dal tragico evento di Ustica che, purtroppo, riaffiora ciclicamente.

Validissime iniziative vengono comunque realizzate dalle Forze

Distribuzione di pasti caldi alla popolazione somala da parte dei militari del Contingente «Ibis»

Armate grazie a una felice cooperazione orizzontale (che è sempre esistita, a smentire le facili strumentalizzazioni che fanno apparire la Forza Armata in continua contrapposizione).

Questa situazione va tutta attribuita alla mancata applicazione di un principio fondamentale della comunicazione: l'unitarietà delle responsabilità.

Chi è preposto a gestire la politica, la strategia comunicativa, il *news management*, deve dipendere direttamente dal vertice decisionale e deve dirigere funzionalmente tutti gli operatori: questo modello deve essere assunto a tutti i livelli strutturali.

Il comunicatore assume anche il ruolo della coscienza critica di chi dirige l'organizzazione. Deve partecipare a tutti i più importanti processi decisionali, illustrandovi apertamente tutti i riflessi politico-comunicativi e di immagine. Deve conoscere tempestivamente qualsiasi evento suscettibile di trasformarsi in crisi comunicativa. Deve garantire la formazione e la selezione degli operatori dell'informazione, assicurandone la continuità d'impiego e la professionalità. In sostanza, deve poter dialogare con il vertice senza filtri gerarchici né procedure burocratiche.

Le Forze Armate di tutti i Paesi più avanzati avevano già da tempo questo tipo di struttura dove chi dirigeva la comunicazione dipendeva direttamente dal vertice politico. In Italia, questo modello di organizzazione, non esisteva.

Forse si trattava della resistenza al rinnovamento, fisiologica in tutta la pubblica amministrazione.

Forse era dovuta all'opprimente e pressante *routine* che non lasciava spazio alla creatività intellettiva.

Certo è che non veniva percepito alcun segnale di cambiamento. Alla forte domanda dal basso verso l'alto, si rispondeva aprendo valvole di sfogo, quali la costituzione di gruppi di lavoro, che quando sono gerarchizzati e non hanno deleghe decisionali producono soltanto l'effetto di insabbiare i problemi, o il ricorso a teorie e modelli nuovi tanto più suggestivi quanto irrealizzabili.

È una barriera da superare. In una democrazia avanzata è difficile ottenere il consenso sociale e politico su grandi problemi come un Nuovo Modello di Difesa o la condizione militare, quando non operi un sistema di comunicazione in grado di spiegarne le ragioni all'opinione

pubblica e di alimentare il relativo dibattito concettuale tra gli *opinion leaders*, così da renderli partecipi delle fasi di ricerca e di discussione

Ed arriviamo agli Anni '90, all'attualità, una fase positiva di vera «ricostruzione comunicativa».

Una serie di grandi eventi determina un contesto estremamente favorevole per lanciare una nuova comunicazione

Il quadro internazionale conferisce grande attualità al problema della Difesa. Il *focus* dell'attenzione si sposta sul nuovo militare. I nuovi compiti delle Forze Armate colpiscono emotivamente l'opinione pubblica, sia per l'interesse della novità in sé e per sé, sia perché i militari operano intensamente e ininterrottamente e operano bene. Kurdistan iracheno, Albania, Mozambico, Somalia, Bosnia. «Forza Paris», «Vespri Siciliani», «Riace», «Partenope», «Testuggine», «Salento». È un *continuum* di attività che l'opinione pubblica segue con attenzione e con rispetto. Sono operazioni che colmano, fino ad annullarla, la distanza comunicativa che separava l'organizzazione militare dal resto della comunità

L'Esercito – che per la *mass opinion* rappresenta tutte le Forze Armate – raggiunge alti indici di visibilità.

Nell opinione pubblica inizia un forte processo di rielaborazione dell'immagine del militare

I giovani di leva, operando intensamente, trovano «più utile» la loro ferma. Anche perché queste esperienze positive coincidono con le aspettative di una generazione giovanile che i sociologi definiscono «post-materialista».

Il sociologo americano Moskos elogia i militari di leva italiani in Somalia e in Albania, giudicandoli molto più efficaci dei professionisti occidentali. Sono risultati che non lasciano margine – con dispiacere di alcuni – alla solita autodenigrazione.

Comincia a infrangersi lo zoccolo duro dell'opposizione pregiudiziale.

La cultura cattolica non può non ripensare positivamente l'effetto delle rigorose prese di posizione del Pontefice sul tema della guerra giusta, dell'ingerenza umanitaria, del valore delle missioni di *peace keeping*.

Viene anche sepolta la contrapposizione ideologica.

Permane, tuttavia, lo scarso radicamento della «militarità» nel tessuto politico-culturale del Paese. Le problematiche della funzione difesa e della condizione militare non riescono ancora a fare opinione.

Il pregiudizio dell'opinione pubblicata comincia però a scontrarsi con il reale consenso dell'opinione pubblica che va assumendo un ruolo sempre più attivo nella comunicazione.

All'inizio dell'operazione «Vespri Siciliani», ad esempio, l'opinione pubblicata è per lo più ostile: si parla ancora di militarizzazione del territorio, di superficialità politica nel concepire l'impiego di «soldatini», di scelte sbagliate nella designazione di Comandanti e di Unità.

È l'opinione pubblica che reprime queste strumentalizzazioni: il consenso è immediato e generale. I Siciliani percepiscono come del tutto naturale la presenza dei soldati nelle strade chiamati a difendere e a garantire i diritti dei cittadini.

Tutti i militari comunicano soldati di leva e Quadri, non affidandosi a «portavoce» esterni e catalizzando il consenso.

Operazione «Vespri Siciliani»: militari impegnati nella sorveglianza di un edificio pubblico.

Sopra e nella pagina a fianco, in alto. *Due momenti dell'esperimento «Donne Soldato».*

Il secondo grande evento che si verifica nella società italiana degli Anni '90 è la forte ricerca di valori in cui identificarsi, proprio per effetto della generale crisi di identità. E così l'opinione pubblica comincia a rielaborare l'immagine del militare che è portatore di valori veri.

È il momento in cui giungono all'Esercito migliaia di lettere di ragazze che chiedono di arruolarsi. Non è la prima volta che accade, anche se il numero delle lettere raggiunge ora livelli sorprendenti. La novità è rappresentata dai contenuti, dai concetti espressi. È un fenomeno che non può essere «archiviato» con commenti ovvi e riduttivi: desiderio represso di emancipazione; forte attrattiva esercitata dalla divisa in un momento di grande visibilità di moda; rivendicazione della «pari opportunità» che induce ad espugnare l'ultimo caposaldo ancora inviolato in Italia.

Le ragazze italiane comunicano concetti forti, valori. Sentono di doversi mobilitare, di assumere un ruolo attivo nella ricostruzione morale del Paese, identificandosi nelle regole della condizione militare.

È un segnale forte, rivelatore di una società che è tutt'altro che separata dalle Forze Armate; al contrario le considera un punto di riferimento, un perno di manovra per riacquisire dignità e identità nazionale.

L'Esercito percepisce tutta l'importanza del fenomeno. Organizza un esperimento, «arruolando» per due giorni un gruppo di quelle ragazze. Le fa vivere in caserma, le addestra intensamente, mostra loro, senza veli, la realtà della funzione militare. Vengono anche proiettati veri documentari di guerra: la pace e la sicurezza sociale vanno difese anche con le armi, rischiando la vita. L'esperienza viene seguita da un gruppo di sociologi, psicologi, antropologi di diversa formazione.

Si determina un *media event* di dimensioni inaspettate. Alla conferenza stampa conclusiva sono presenti oltre duecento testate nazionali ed estere: una vasta platea – che le Forze Armate non avevano mai avuto la fortuna di avere – alla quale potevano essere comunicati l'identità e il ruolo funzionale del nuovo militare.

Burocrati dell'informazione, fermi sino a questo momento alla finestra, si presentano un po' prima dell'inizio della conferen-

za stampa, rivendicandone la gestione.

Non c'è una reazione di risentimento. Si offre subito la massima collaborazione, ma non si percepisce un reale interesse a conoscere i fatti, a documentarsi

Non ci si rassegna, l'evento è troppo importante e c'è il rischio di trasformarlo in mera propaganda se lo si svuota di contenuti. Si saltano, con il cuore in gola, gli ostacoli burocratici, si riesce a consegnare al Ministro *pro tempore* la relazione scientifica sull'avvenimento, corredata dai dati elaborati in tempo reale. È proprio questa relazione che consente al Ministro di fare la conferenza stampa.

Chi ha voluto gestire la conferenza invita soltanto i giornalisti a sedersi e a declinare le generalità e il nome della testata prima di assumere la parola...

Non meravigliano tanto i fatti quanto la costatazione che nessuno ne chieda poi le spiegazioni.

Nei giorni successivi numerose televisioni nazionali invitano le ragazze protagoniste dell'esperienza.

Un famoso conduttore da alla sua trasmissione un taglio strumentale con l'obiettivo di condannare l'idea di una donna in uniforme con un fucile in mano. Un opinionista di tradizione antimilitarista attacca frontalmente le ragazze deplorando la loro «velleità» di voler diventare «assassine» come gli uomini in armi. La difesa è condotta dalle ragazze in modo superbo. Raggiunge il culmine al termine della trasmissione, allorché l'abile conduttore, al fine di lasciare sull'opinione pubblica un'impressione finale a favore delle sue tesi, richiama l'attenzione sul caso di una giovane signora in

Bersagliere della «Garibaldi» impegnato nell'operazione «Partenope».

studio. Finge di scoprire casualmente che è sposata, madre di due piccoli e la dileggia: «*Come? Suo marito l'ha mandata a distrarsi in caserma per un* week end?». E la signora: «*Viviamo ad Alcamo, dove viene assassinata una persona al mese. Tutti stanno chiusi in casa con le finestre serrate. Mio marito mi ha chiesto di andare in caserma, tra i militari, di prendere coraggio e di infonderlo agli altri del paese!*»

L'opinione pubblica si schiera a favore delle «donne soldato», e dimostra chiaramente di non nutrire pregiudizi antimilitari né di essere separata dalle sue Forze Armate: è la prima, emblematica sconfitta in pubblico e da parte del pubblico dei costruttori di opinione

I vertici dell'Esercito sentono il passo del nuovo.

La valutazione della situazione generale induce a concepire una precisa strategia comunicativa. Agire direttamente e intensamente sull'opinione pubblica al fine di sollevare una forte domanda di informazioni, utilizzando il mezzo televisivo come cassa di amplificazione e come moltiplicatore di interesse. In sostanza si concepisce di attivare un nuovo «ciclo» per il consenso di immagine. Anziché *mass media*-opinione pubblica-*élites* culturali e politiche (ciclo classico) quello: opinione pubblica-*mass media*-*élites* culturali e politiche.

La nuova opinione pubblica è il punto su cui far leva per ottenere l'attenzione dei *mass media*. Se si vince questa sfida si potrà finalmente ottenere la giusta considerazione della condizione militare da parte della nuova classe politica italiana. È un'occasione, forse storica, da non perdere.

Acquisito l'interesse della carta stampata, che non può sottrarsi alla nuova domanda di informazioni dei lettori, si deve poter offrire un moderno servizio di comunicazione, caratterizzato dalla disponibilità a fornire tempestive informazioni, con possibilità di immediata verifica (trasparenza), stimolando nei giornalisti il ruolo costruttivo di critica e di proposta.

Paracadutisti del «Tuscania» in attività di pattuglia nel settore di competenza italiana in Bosnia.

La gente, infatti, non si rassegna più alla parte di spettatore passivo, vuole partecipare alla gestione delle attività pubbliche e inizia a rivendicare e a sollecitare il diritto di intervento. Sembra invertirsi, e definitivamente, la tendenza al disinteresse verso il «generale» e all'interesse solo al «personale».

Tuttavia la nuova è un'opinione pubblica che si è fatta più guardinga, più attenta, chiede informazioni più precise, puntualmente verificabili.

Si passa da un bisogno a un diritto di comunicazione da parte del cittadino e a un dovere da parte dell'Istituzione. Mentre negli Anni '80 era avvenuto il passaggio dalla propaganda all'informazione, nei '90 inizia, e su forte richiesta, quello dall'informazione alla comunicazione. Informare è solo trasmettere notizie; comunicare è un processo complesso che offre alla gente il ruolo di interlocutore che deve essere soprattutto ascoltato.

La Forza Armata, per supportare la nuova politica, riorganizza la struttura comunicativa territoriale, che trova i suoi anel-

li fondamentali nelle sezioni stampa degli Alti Comandi periferici e dei principali Comandi territoriali e può contare su terminali diffusi in tutte le unità, fino a livello Reggimento. Questa rete comunicativa viene potenziata e integrata da «centri nodali» di area imperniati sui Comandi presidiari: veri e propri addetti periferici alle relazioni esterne, in grado di raggiungere pubblici differenziati e di godere di una posizione di privilegio per intessere rapporti con il mondo accademico, con gli *opinion leaders*, con i *mass media* regionali e provinciali. Le televisioni locali chiedono costantemente la presenza dei militari «in studio», recependo i desideri del loro pubblico. Si dà corso a un vero processo di socializzazione.

L'integrazione e la diffusione delle attività «locali» richiama l'attenzione dei *mass media* nazionali che propongono sempre più servizi.

A questo si aggiunge la continua monitorizzazione, a livello centrale, di tutta la stampa, periodica e quotidiana, e della televisione.

L'informazione viene analizzata e valutata, l'impatto della comunicazione viene «pesato» in termini scientifici. Lo Stato Maggiore dell'Esercito è in rete con tutte le principali agenzie di stampa e in collegamento con numerose reti televisive. Scopi e tecniche di comunicazione entrano a far parte del ciclo formativo e di apprendimento del personale che opera nella branca.

Il *news management* viene concepito come un'operazione quotidiana condotta con tecniche «militari». Una carta della «situazione» dove sono riportate: tutte le fonti di comunicazione verso l'esterno e i loro pubblici di interesse; le attività di rilievo di interesse dei *mass media*; tutti gli elementi utilizzabili per la «manovra» comunicativa.

Tasks forces monitorizzano quotidianamente gli eventi potenzialmente di interesse dell'opinione pubblica e ne curano l'informazione verso l'esterno.

Una offerta di informazione che viene fornita con continuità. Il *Brain Storming* è la modalità di lavoro per valutare periodicamente lo «stato» del consenso, la qualità dell'immagine e per fornire ai vertici gli elementi necessari per attualizzare la politica comunicativa, ovvero per scegliere le risposte più efficaci alle situazioni di crisi informativa.

I riferimenti, le regole di questa attività sono tratti dagli ammaestramenti in precedenza illustrati. Il resto è senso tattico, esperienza, professionalità, intraprendenza, coraggio di assumere responsabilità

Viene costituita anche una sala stampa «aperta» che offre ai giornalisti documentazione, foto-videogrammi di attualità, qualsiasi dato utile per elaborare le notizie (per la missione in Bosnia, ad esempio, la sala stampa consente anche di contattare telefonicamente circa 40 utenze per acquisire testimonianze dirette sui fatti di interesse dei giornalisti).

Viene anche garantita una presenza quasi periodica sul mezzo televisivo, coinvolgendo le reti regionali e, quando possibile, quelle nazionali. Le modalità sono quelle dello «scambio di servizi» si offrono consulenze, esperti, testi, immagini, regia, chiedendo in cambio solo spazio televisivo *«Dopo anni di monotoni e scontati riferimenti al mondo delle Forze Armate, queste ultime vengono finalmente proposte evidenziando una pluralità di aspetti prima neanche immaginati»* (5).

Vengono realizzati numerosi *talk-shows*, incentrati sulle varie operazioni in atto e sul Nuovo Modello di Difesa, che vengono diffusi anche a tutte le unità della Forza Armata per coinvolgere i militari di leva in un ampio dibattito sulle problematiche militari.

Quotidiani nazionali e riviste veicolano, spesso gratuitamente, fascicoli illustrati che documentano le missioni in atto.

Si intensificano le relazioni esterne e i rapporti con il mondo accademico: la regola è quella di gestire le pubbliche relazioni con assoluta trasparenza, evitando che gli interessi individuali possano prevalere su quelli istituzionali

La pubblicistica militare concepisce nuovi progetti in linea con i tempi.

È una fase di massima espansione della domanda di comunicazione che richiede il continuo adeguamento della struttura preposta.

Ma non solo.

Il passaggio dall'informazione alla comunicazione richiede an

che la formazione di una nuova mentalità.

La comunicazione non può essere pensata più «a posteriori». Essa deve sempre più far parte del processo di formazione di ogni decisione, che non può sottrarsi al controllo di nuovi meccanismi di autoregolazione.

Non ci può più essere, infatti, il largo divario tra contenuti reali e contenuti da comunicare. Solo con valori reali si può comunicare, senza di essi si può solo parlare. È quindi indispensabile arricchire l'informazione interna, la trasparenza, la pubblicità delle attività.

Un atto comunicativo è oggi persuasivo soltanto se è credibile il soggetto che lo offre.

«La comunicazione dice ciò che viene fatto, ma impegna anche a fare ciò che viene detto: essa costituisce un'esigenza per l'impresa e porta il suo management *alla coerenza dei suoi atti e discorsi, alla convergenza su ciò che si è simultaneamente detto, fatto, mostrato»* (6).

Se questi sono gli intenti, una stampa indipendente, forte, dotata di spirito critico non può che giovare. Può aiutare l'Istituzione a superare le resistenze al rinnovamento, allo sforzo di cambiamento. Può essere di grande supporto per far comprendere i nostri problemi e per imporli all'attenzione pubblica.

Questi sono i presupposti concettuali per trasformare l'attuale consenso di merito in vero e duraturo consenso di immagine: *conditio sine qua non* per riacquistare l'interesse concreto dei *mass media* e delle *élites* culturali e politiche sulla condizione militare e sulle relative esigenze funzionali.

Paracadutisti del «Tuscania» nelle strade di Sarajevo

Se la Difesa riuscirà a varare una vera e unitaria politica comunicativa, a legare sinergicamente gli sforzi comunicativi delle singole Forze Armate, a trasformare in apprendimento organizzativo le esperienze individuali, superando le resistenze burocratiche, fisiologiche e virulente, che si oppongono al processo rinnovativo, sarà in grado di vincere finalmente la sfida comunicativa: il trampolino di lancio per rivalutare la condizione militare e per conseguire la piena legittimazione funzionale.

La sfida può e deve essere vinta. Basta utilizzare tutto il ricco potenziale esistente, aiutarlo ad emergere, esprimendo un reale concetto di gravitazione e adeguando rapidamente le linee funzionali e decisionali.

Rapidamente – va sottolineato – perché il fattore fondamentale del successo sarà il tempo di risposta, che non dovrà superare i limiti dell'attuale congiuntura comunicativa estremamente favorevole.

** Colonnello, Capo Ufficio Documentazione e Attività Promozionali dello Stato Maggiore dell'Esercito*

NOTE

(1) C. Jean: Prefazione a P. Visani: «Forze Armate *Mass Media* e Opinione Pubblica nell'Italia Attuale», UDAP SMM, Roma, 1994, p. VIII

(2) V. Ilari: «Esercito e Società» UNA/PB&B, Latina-Roma, 1994, p. 149

(3) F. Mini: «Comandare e Comunicare», Ed. Alinari, 1989.

(4) S. Bentivegna, *L'immagine delle Forze Armate nelle trasmissioni televisive*, in F. Battistelli (a cura di): «Giovani e Forze Armate», Milano, ed. F. Angeli, 1996 p. 119

(5) S. Bentivegna, op. cit.

(6) Pascal Weil: «Comunication Oblige», ed. F. Angeli, 1983

tacarmi
LA PRIMA
RIVISTA EUROPEA
DI CULTURA ARMIERA

IL PERSONALE CIVILE DELL'ESERCITO

Il processo di rinnovamento in atto nel pubblico impiego è teso, in particolare, alla ricerca di efficienza reale e di revisione delle procedure formali, da tempo cristallizzate. Un rinnovamento che, in linea con le aspettative sociali ed in applicazione del dettato normativo, non mancherà di produrre benefici effetti anche tra il personale civile dell'Esercito, favorendo una maggiore integrazione con la componente militare.

di Giacomo Guarnera *

Le linee di riforma della Pubblica Amministrazione, tracciate dagli interventi normativi degli ultimi anni, portano a maturazione, sul piano legislativo, l'auspicato processo di trasformazione dell'Amministrazione, invocato in più sedi

Il dibattito sui problemi della nostra Amministrazione è stato, infatti, oggetto di attenzioni e discussioni appassionate da parte di quanti erano più vicini, per motivi di studio e ricerca, per esigenze di servizio, per sensibilità ai bisogni dell'utenza, alla problematica in esame portata, per queste vie, all'attenzione del Parlamento e del Governo che non potevano tardare ulteriormente nel dare una risposta adeguata alle attese dei cittadini ed alle esigenze poste dai mutamenti sociali e dai processi di integrazione europea.

Occorreva riconsiderare il modello, di struttura e di azione, delle Pubbliche Amministrazioni in Italia. Perché di questo, soprattutto, si

trattava: di ridefinire il ruolo della Pubblica Amministrazione.

Nata per soddisfare esigenze della collettività, la Pubblica Amministrazione si era irrigidita in procedimenti articolati e lunghi, tali da non essere più rispondenti alle necessità degli utilizzatori; una Pubblica Amministrazione preoccupata esclusivamente di garantire la legittimità della propria azione e non anche la sua efficacia, come se i due valori non potessero coesistere; troppo arroccata in posizioni autoritarie tanto da essere considerata come controparte dei cittadini ai quali veniva più concesso che dovuto il servizio richiesto.

Il ruolo della Pubblica Amministrazione andava recuperato e ridefinito alla luce della sua funzione istituzionale e di un contesto sociale, politico, storico che era nel frattempo mutato ed i cui mutamenti erano talmente profondi da evidenziare ancora di più l'urgenza del cambiamento.

INTERVENTI NORMATIVI

La ridefinizione del ruolo della Pubblica Amministrazione sottende tutti i più recenti interventi normativi, in quest'ottica può intendersi, ad esempio, la Legge n. 241/1990 che, dettando nuove norme in tema di procedimento amministrativo, assicurando modalità di azioni più adeguate e rispondenti alle esigenze della collettività, garantendo la trasparenza al fine di manifestare, attraverso questa, i criteri di imparzialità e buon andamento dell'agire amministrativo, tende ad adeguare l'azione al ruolo del suo soggetto, ruolo di erogatore di servizi qualitativamente e quantitativamente adeguati ai bisogni dell'utenza

La componente civile dell Amministrazione Difesa ammonta attualmente a circa 48 000 unità, il 48% delle quali è impiegato dall'Esercito

Al cambiamento dell'azione amministrativa, operato con la legge suddetta, non poteva non seguire un cambiamento dell'organizzazione dell'Amministrazione diretto ad accrescerne l'efficacia e quindi a favorirne l'integrazione sul piano delle relazioni internazionali.

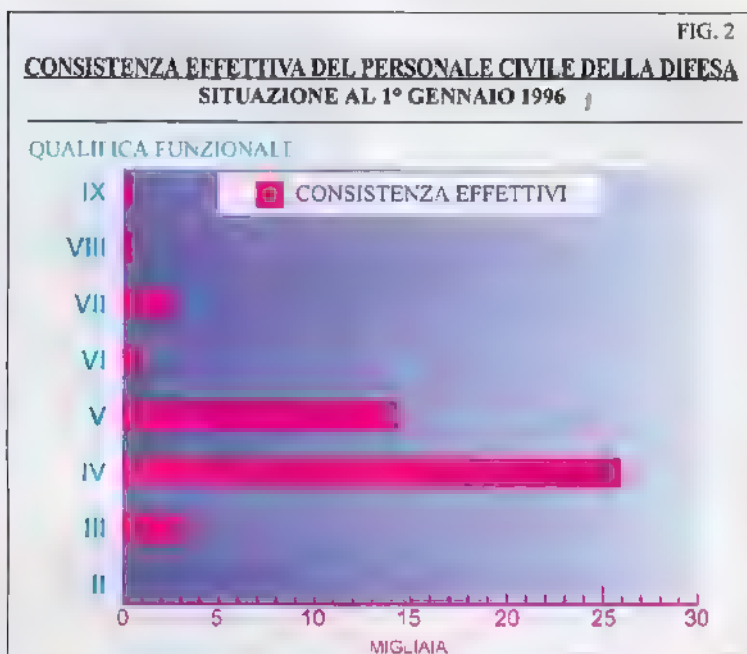
Il Decreto Legislativo n. 29/1993, le leggi ad esso collegate e gli interventi normativi attuativi che ne sono derivati, rispondono a queste finalità e pongono le linee guida delle riforme della Pubblica Amministrazione in una prospettiva diretta a garantire una modernizzazione del settore pubblico tale da renderlo più efficiente nella realizzazione dei suoi obiettivi, più razionale nella sua fisionomia, più efficace nella gestione delle risorse umane di cui si avvale, più competitivo, nonché di più qualificata collaborazione, sul piano dei rapporti con gli altri Paesi della Comunità Europea.

L'obiettivo portante della riforma risulta, pertanto, essere il miglioramento e l'accrescimento del livello di efficienza della Pubblica Amministrazione: maggiore efficienza dell'azione amministrativa e maggiore efficacia dei servizi forniti. In sintesi, un generale miglioramento, sia qualitativo che quantitativo, dei servizi erogati all'utenza e, quindi, una più soddisfacente realizzazione degli interessi pubblici che l'Amministrazione è chiamata a tutelare.

Con molta incisività, nel Decreto Legislativo n. 29/1993 viene manifestata la volontà di elevare l'efficienza e la produttività del lavoro amministrativo attraverso la razionalizzazione dell'organizzazione, il processo di privatizzazione del pubblico impiego e la nuova fisionomia che viene attribuita al dirigente tale da far divenire questi il più significativo protagonista della riforma stessa.

Coerentemente alle indicazioni di tale Decreto Legislativo, le Amministrazioni dello Stato attivano

FIG. 2

CONSISTENZA EFFETTIVA DEL PERSONALE CIVILE DELLA DIFESA
SITUAZIONE AL 1° GENNAIO 1996

il processo di cambiamento di cui sono, contemporaneamente, oggetto e soggetto; non senza resistenze, non senza le difficoltà che un cambiamento così significativo comporta, ma anche con una ferma volontà di contribuire affinché la riforma riesca.

RIFLESSI SULLA COMPONENTE CIVILE DELL'ESERCITO

In questa prospettiva, con questo convincimento, in linea con le attese della collettività, ed in applicazione del dettato normativo, l'Amministrazione Difesa – interessata al processo di rinnovamento – ne vede particolarmente coinvolta la sua componente civile pari a circa 48 000 unità (figg. 1 e 2).

Si viene definendo di conseguenza anche la nuova realtà della componente civile dell'Esercito – che rappresenta circa il 44% dell'entità complessiva della Difesa – ed, in particolare, si delinea, in conformità con l'evolversi del quadro normativo, un passaggio da una situazione di completo «immobilismo» e di distacco dalla realtà organizzativa in cui detta componente civile prestava la sua opera ad una graduale presa di coscienza delle nuove realtà fino a creare i presupposti per una sostanziale e concreta integrazione nelle strutture organizzative della Forza Armata in continua evoluzione.

Tali mutamenti sono resi possibili grazie ad un giusto approccio con cui sono stati affrontati in ambito Forza Armata le riforme di cui trattasi con particolare riferimento all'istituto della mobilità nelle due manifestazioni «orizzontale e verticale» ed alle nuove forme di partecipazione delle rappresentanze sindacali.

Per quanto attiene alla mobilità in «orizzontale» del personale, l'innovazione introdotta dal Decreto Legislativo n. 29/1993 consiste nell'averne fatto un sistema razionale di gestione delle risorse umane, una modalità ordinaria e periodica di ridistribuzione dei dipendenti con situazioni di eccedenza e altre con situazioni di vacanza di personale

anche tra Amministrazioni. Nell'intero progetto di riforma del pubblico impiego la mobilità, come sopra descritta, costituisce uno strumento di organizzazione del personale di fondamentale rilevanza perché volto a realizzare un'ottimale compensazione della spesa pubblica.

In tale ottica è stata già attuata la mobilità di tutto il personale civile interessato ai processi di ristrutturazione dell'Esercito, anticipando il disegno previsto nel Decreto Legislativo che prevede di realizzare il processo di mobilità, prima a domanda e poi d'ufficio, solo dopo la ridefinizione delle piante organiche a loro volta ridisegnate sulla base dei «carichi di lavoro» e dei «pacchetti di capacità» (1), quali strumenti atti a configurare il personale, qualitativamente e quantitativamente, necessario al funzionamento dei Comandi/Enti dell'Amministrazione.

Nel quadro delle riforme del pubblico impiego si passa con sequenza logica attraverso una razionale definizione delle piante organiche, che eviti duplicazioni e sovrapposizioni di competenze, ed una gestione del personale che ne realizzi una ottimale distribuzione, per attuare una organizzazione del lavoro secondo obiettivi di economicità ed efficienza.

La periodicità biennale con cui il processo di ridefinizione delle piante organiche sopra descritto dovrà attuarsi indica come tale modalità di gestione delle risorse umane debba divenire uno strumento di ordinaria ridistribuzione dei dipendenti pubblici. Come tale, esso coinvolge direttamente gli interessi dei lavoratori chiamati loro stessi a valutare le opportunità di impiego presso Amministrazioni diverse da quella di appartenenza e ad attivare la propria mobilità partecipando ai contingenti in mobilità volontaria, per i quali vengono predisposte specifiche graduatorie.

Successiva alla mobilità volontaria, per un evidente azione a favore di quanti avranno manifestato la propria disponibilità a coprire posti vacanti, è la mobilità d'ufficio che verrebbe attuata con il minor sacrificio possibile in termini di lontananza dalla sede originaria.

L'istituto della mobilità dovrà consentire una sempre più soddisfacente integrazione della componente civile nelle strutture organizzative della Forza Armata

L'istituto della mobilità, così ordinato, senz'altro si pone in linea con lo spirito della riforma amministrativa in quanto risponde ai suoi obiettivi e fornisce uno strumento flessibile di adeguamento dei contingenti di personale in relazione alle piante organiche e consente di ridurre l'attuale difformità esistente nella ripartizione del personale civile per aree geografiche, caratterizzata da una maggiore presenza nell'Italia centro-meridionale (fig. 3).

Se la mobilità orizzontale è agevolata dalla normativa, non certo altrettanto può dirsi per quella «verticale» che, contenuta negli strettissimi limiti previsti dagli articoli 56 e 57 del Decreto Legislativo n. 29/1993, costituisce una modalità eccezionale e non ordinaria di gestione del personale. Questo, finora spesso impiegato in mansioni diverse e superiori rispetto a quelle corrispondenti alla propria qualifica funzionale, non potrà esservi più adibito se non nelle ipotesi, limitatissime, previste per tempi anch'essi limitatissimi, e sempre sulla base di un provvedimento amministrativo di cui il dirigente che lo dispone si assume la responsabilità disciplinare e patrimoniale. L'impiego del personale in mansioni diverse da quelle proprie viene delineandosi come eccezione alla regola di un generale divieto alla modifica dell'impiego proprio del lavoratore. Ciò,

FIG. 3

RAPPORTO PERCENTUALE TRA EFFETTIVI ED ORGANICI DEL PERSONALE CIVILE DELL'ESERCITO SUDDIVISO PER AREE GEOGRAFICHE

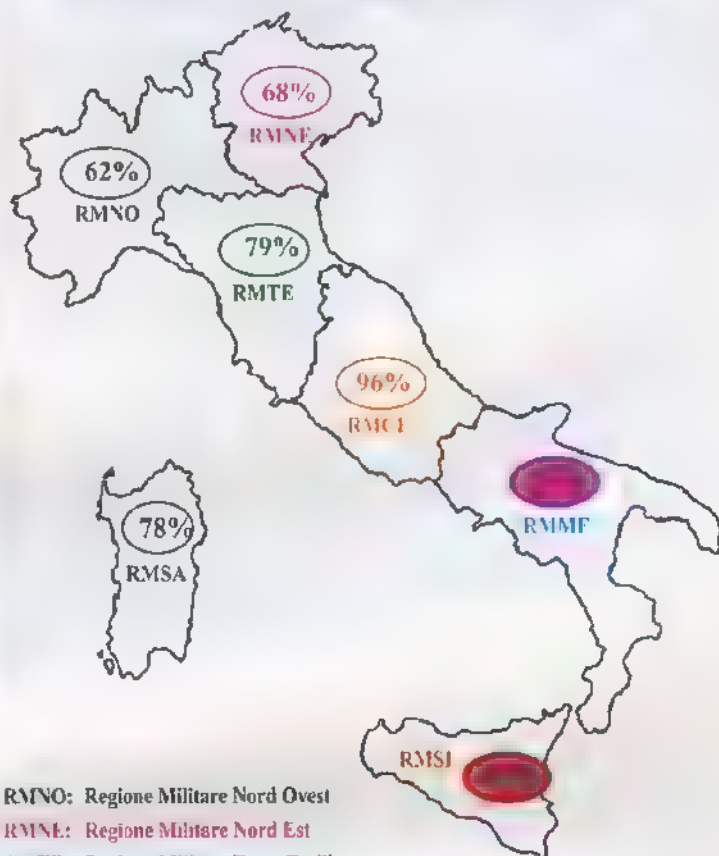
68% RMNE

62% RMNO

79% RMTE

96% RMCE

RMME

78% RMSA

RMSI

RMNO: Regione Militare Nord Ovest
RMNE: Regione Militare Nord Est
RMTE: Regione Militare Tosco Emiliana
RMCE: Regione Militare Centrale
RMME: Regione Militare Meridionale
RMSI: Regione Militare della Sicilia
RMSA: Regione Militare della Sardegna

di fatto, contrasta con la prassi invalsa in passato nell'ambito di tutti i settori dell'Amministrazione statale dove normalmente si è impiegato il personale in mansioni diverse, tanto da fare del mansionismo una regolare utilizzazione dei lavoratori.

In tema di mansionismo, il dettato legislativo contrasta con la realtà di fatto esistente nell'Amministrazione e registra un divario fra norme e situazione oggettiva che ha posto non pochi problemi all'applicazione della relativa disciplina motivandone l'emanazione di più deroghe fino all'entrata in vigore della Legge Finanziaria 549/1995 che consente di dare soluzione a tale problematica.

Per quanto concerne le nuove forme di partecipazione delle rappresentanze sindacali si evidenzia che sul piano dei rapporti tra Amministrazione e rappresentanze dei lavoratori – caratterizzati da relazioni a volte difficili e conflittuali fino al punto di creare anche ostruzionismi all'azione amministativa, non certo funzionali alla tutela degli stessi lavoratori – la riforma intervenuta pone le regole di un nuovo sistema di relazioni che, senza penalizzare la determinazione della decisione amministrativa, tende a valorizzare la presenza delle rappresentanze sindacali nelle forme di partecipazione previste dagli artt. 10 e 48 del Decreto Legislativo n. 29/1993.

La partecipazione sindacale, cui specificatamente si riferisce l'articolo 10 del Decreto Legislativo n. 29/1993, si realizza attraverso sistemi di informazione e di consultazione, autonomi e contraddistinti da specifici ambiti di applicazione.

L'informazione alle rappresentanze sindacali, dovuta a norma del sopra citato articolo, riguarda la qualità dell'ambiente di lavoro e le misure inerenti alla gestione dei rapporti di lavoro stessi.

Si tratta di informazioni che co-

stituiscono oggetto di uno specifico obbligo dell'Amministrazione che è, pertanto, tenuta a mantenere costantemente aggiornati i rappresentanti dei lavoratori.

Questi, nei casi previsti dal Decreto Legislativo n. 29/1993, che sono, a ben vedere, tutti casi relativi a materie (orario di lavoro e di servizio, mobilità, pari opportunità, ecc....) inerenti all'efficienza organizzativa dell'Amministrazione, possono richiedere un esame congiunto e quindi sollecitare un confronto di valutazioni. In tal caso l'Amministrazione assume l'onere di consultare le rappresentanze sindacali senza, però, dover, per questo, ritardare l'assunzione della propria determinazione, dovendo l'esame richiedersi nel breve termine indicato dalla norma (15 giorni).

Con ciò sembra che si voglia aprire la strada ad una sempre più qualificata presenza delle rappresentanze sindacali al tavolo negoziale e ad un potenziamento dell'efficacia dell'azione sindacale nell'ambito di una consultazione richiesta dalle stesse.

Si delinea in pratica un modello di partecipazione sindacale – regolamentato oltre che sul versante propriamente informativo, anche su quello della trattativa – il cui successo appare affidato alle capacità dei rappresentanti di gestire adeguatamente, secondo il loro obiettivo di tutela dei lavoratori, le relazioni con l'Amministrazione e, in quest'ottica di valorizzazione dell'autonomia sindacale, può interpretarsi senz'altro il citato articolo 48 del Decreto Legislativo n. 29/1993 che affida alla contrattazione nazionale la definizione di nuove forme di partecipazione del personale ai fini dell'organizzazione del lavoro.

In tale contesto e coerentemente con il nuovo spirito della riforma, l'Esercito attivando continui confronti con le rappresentanze sindacali ai vari livelli ha potuto realizzare in questi ultimi anni un vasto processo di ristrutturazione che ha interessato – soprattutto nell'area logistico territoriale e nel settore della Leva – il movimento di un elevato numero di personale civile reimpiegato in gran parte anche in sedi diverse da quella di servizio.

CONCLUSIONE

Il salto di qualità che si impone oggi è essenzialmente il superamento dello stato di rigidità che caratterizza ancora il pubblico impiego in generale e che si riflette di conseguenza nella componente civile dell'Esercito.

Uno sforzo in tal senso è stato, peraltro, già avviato e messo in pratica nel quadro dei processi di ristrutturazione in chiave riduttiva attuati in questi ultimi anni dall'Esercito attraverso la ricerca di una sempre maggiore integrazione tra la componente militare e quella civile, nella convinzione che in un quadro sinergico di volontà determinate si possano rea-

lizzare sempre più gli obiettivi di efficienza che ci si prefigge.

Meritano inoltre una particolare menzione anche gli sforzi avviati con le altre Amministrazioni per dare soluzione alle problematiche di reimpiego più difficoltose. Con tali iniziative è stato, infatti, possibile dare collocazione nell'ambito della stessa sede al personale civile degli Enti dismessi in aree critiche ove non vi erano altri organismi della Difesa.

È stato, altresì, possibile nel quadro del riordinamento del settore della leva garantire lo svolgimento delle attività informative al pubblico in quei Comuni già sede dei soppressi Distretti Militari attraverso l'istituzione di appositi «Nuclei informativi» costituiti esclusivamente con personale civile della Difesa ed operanti nell'ambito delle Amministrazioni Comunali sulla base di una specifica convenzione (fig. 4).

Si sono concretizzati in pratica i contenuti degli articoli 14 e 15 della Legge n. 241/1990 circa la

La ristrutturazione in atto nell'area logistico-territoriale ha già consentito di reimpiegare un elevato numero di personale civile anche in sedi diverse da quella di servizio.

CONVENZIONE PER IL DISTACCO DEL "NUCLEO INFORMATIVO" DEL DISTRETTO MILITARE DI .... PRESSO L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI ....

Art. 1
(Composizione)

....

Art. 2
[illegible]

Il "Nucleo Informativo" espleta nei riguardi dell'utenza pubblica della/e Provincia/e di .... [illegible] esclusivamente [illegible] nell'Esercito, nella Marina e nell'Aeronautica.

Art. 3
(Dipendenza)

....

Art. 4
(Orario di servizio e orario di lavoro)

....

Art. 5
(Sostegno logistico e amministrativo)

....

Art. 6
[illegible]

Qualsiasi variazione alle condizioni stabilite dalla presente convenzione può comportare la risoluzione della stessa fatte salve le eventuali responsabilità, a termine di legge, delle persone preposte al funzionamento del Nucleo informativo secondo il relativo ordinamento.

Art. 7

La presente convenzione ha inizio dall'effettiva istituzione del "Nucleo informativo" ed ha valore fino all'eventuale disdetta di una delle due parti.

FIRMA DEL COMANDANTE DELLA LRM DELLA REGIONE MILITARE ....

FIRMA DEL SINDACO

«semplificazione dell'azione amministrativa» e dell'art. 11 del Decreto Legislativo 29/1993 che prevede la possibilità di istituire servizi di accesso «polifunzionali» per le materie d'interesse comune fra più Amministrazioni.

In tale quadro e persistendo ancora una normativa nel settore del pubblico impiego che lascia ampi margini di valutazione ai Dirigenti centrali e periferici, occorrerà che i Comandanti ai vari livelli dimostrino sempre più fermezza e volontà nelle azioni da espletare e che i rappresentanti delle parti sociali esercitino un giusto ruolo di «garantismo» nei riguardi del personale civile senza giungere a quel «protezionismo» spinto al massimo che in passato è stato più volte sostenuto

☐

* *Colonnello,*
Capo Ufficio Ordinamento
dello Stato Maggiore dell'Esercito

Nota

(1) I pacchetti di capacità rappresentano il metodo di rilevazione dei carichi di lavoro nei settori operativi e logistici della Forza Armata e configurano le esigenze minime di personale per l'assolvimento della funzione in un ordinamento militare.

IL CONTINGENTE ITALIANO IN BOSNIA

Le operazioni condotte dal Contingente italiano in Bosnia, nella propria area di responsabilità, possono offrire lo spunto per una analisi comparata delle stesse con la normativa nazionale in vigore, per quanto attiene alle operazioni per il sostegno della pace (PSO: *Peace Support Operations*).

In particolare, si può tentare una valutazione di quanto attuato nell'ambito della missione di IFOR, allo scopo di verificare se e quanto esse siano riconducibili al sistema dottrinario corrente.

In tale contesto, sarà necessario esaminare sia i riferimenti dottrinali esistenti, sia le attività condotte negli ambienti operativi individuabili nel Teatro Bosniaco.

LA DOTTRINA IN VIGORE

Gli elementi essenziali per la concezione, la organizzazione e la condotta di missioni di pace, assimilabili a quella in corso di svolgimento in Bosnia, sono contenuti nella pubblicazione n. 6497, 903 della Serie Dottrinale «Manuale per le Operazioni di Mantenimento della Pace e per Interventi Umanitari».

Il documento si configura come un «contenitore» che recepisce tutte le esperienze maturate dalla Forza Armata, in ambito nazionale e all'estero, in tale campo

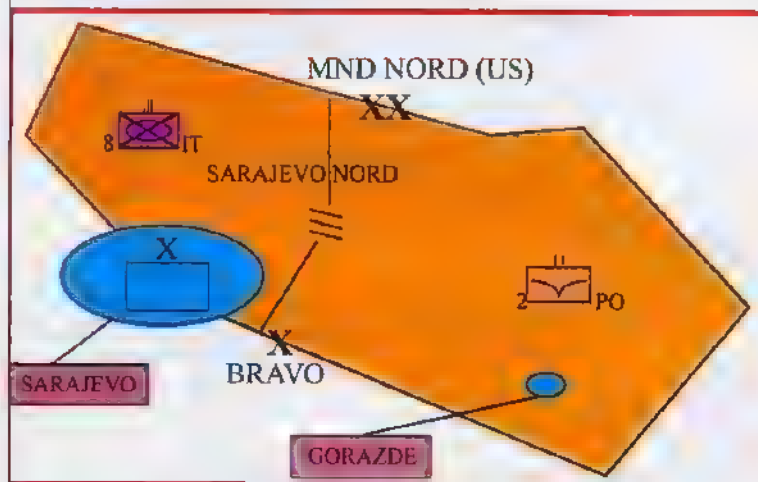
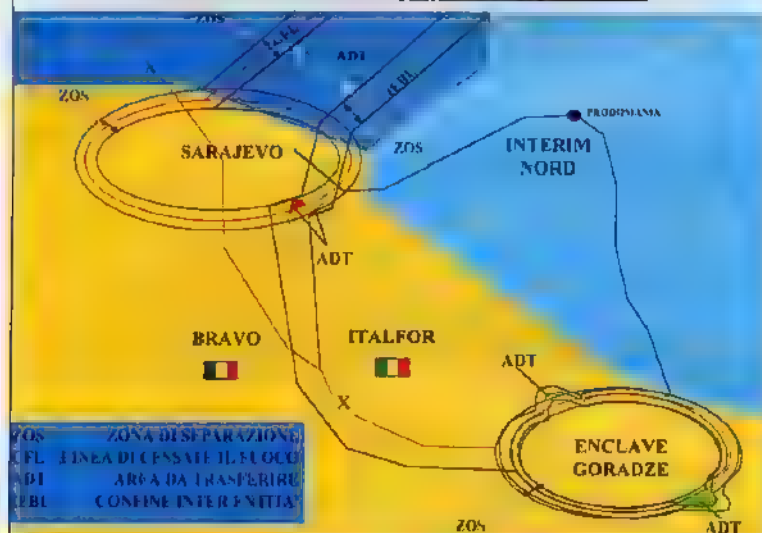
di Biagio Di Grazia *

Questo suo carattere ne determina anche una sorta di limitazione sia in considerazione della grande complessità e vastità del tema affrontato sia perché gli argomenti sono riferiti solo ad alcune tipologie di operazioni per il supporto della pace-*peace support operations*, mantenimento della pace-*peace keeping* e aiuti umanitari-*humanitarian aids*, le uniche realmente svolte dai Contingenti nazionali.

Interposizione di schieramenti contrapposti, verifica del ritiro delle forze in campo, trasferimenti di territori e di abitati alla parte avversa, controllo di aree urbane minacciate da azioni di guerriglia e cecchinaggio, imposizione di ordini di smobilitazione, lotta a gruppi criminali in assenza di una Forza di Polizia riconosciuta: sono i compiti emersi nel corso dell'operazione «Firm Endeavour» condotta dal Contingente italiano in Bosnia.
Il riferimento alla normativa esistente, indispensabile per un coordinamento delle risorse disponibili, ha consentito di produrre una pianificazione operativa e uno schieramento di forze sul terreno modulati in modo da poter assolvere con successo i compiti assegnati.
Ciò che però deve essere considerata una soddisfazione professionale per tutti gli Ufficiali del nostro Esercito è la constatazione che le varie componenti della Forza Armata consentono di fronteggiare, in modo efficace e con grande rispondenza, qualunque compito affidatoci in situazioni operative anche diverse da quelle ipotizzate in dottrina.
Da sottolineare in particolare la perfetta cooperazione tra tre fondamentali elementi a disposizione della Brigata «Garibaldi»: la Fanteria meccanizzata o leggera del Reggimento bersaglieri; le forze speciali del «Col Moschin» e la Polizia Militare del Reggimento «Tuscania».
La loro interazione, come viene delineato dall'Autore dell'articolo, ha consentito di conseguire risultati di estrema efficacia, che nulla hanno da invidiare a quanto concepito, organizzato e realizzato dagli altri Eserciti impegnati nell'area. Si è trattato, in sostanza, di trasferire il concetto di cooperazione interarma proprio del livello di Brigata a nuove «Armi» idonee ad assolvere questo tipo di compiti.

FIG. 1

SETTORE DI RESPONSABILITÁ DELLA BRIGATA MULTINAZIONALE SARAJEVO NORD

FIG. 2

SCHEMA AMBIENTI OPERATIVI

Gli altri documenti di riferimento sono costituiti dalla pub. n. 922, relativa al Gruppo Tattico meccanizzato e corazzato, nonché dalle pubb. nn. 942 e 912, riferite a quello motorizzato ed alpino, e dalle circolari derivate dalla Serie 900, riguardanti il livello Complesso minore.

Questi ultimi rimangono documenti basilari, per l'impiego tattico dei reparti, anche se sovente occorre distaccarsene, «a ragion veduta», in ossequio ai vincoli prioritari imposti dalla citata 903.

Si ritiene, al riguardo, che l'esperienza di ITALFOR Bosnia, anche tramite la presente analisi, possa contribuire a convogliare dette specifiche problematiche verso ipotesi di lavoro più mirate e costituire momento di ripensamento per una loro configurazione maggiormente attagliata alla realtà.

GLI AMBIENTI OPERATIVI

Per semplicità di trattazione, è possibile suddividere, schematicamente, l'area di responsabilità del Contingente italiano di IFOR (figura 1) in Ambienti Operativi differenziati (figura 2):

- Aree Intensamente Urbanizzate (Sarajevo);
- Zone di Separazione (ZOS) e Aree da Trasferire ad altra Entità (ADT).
- Aree di «scorrimento», comprendenti tutti quegli itinerari importanti ai fini della libertà del movimento (asse stradale Sarajevo-Goradze denominato «Interim Nord»).

La schematizzazione sopra riportata appare necessaria per una rapida comprensione del dispositivo adottato, anche nella considerazione che i tre ambienti operativi non sono geograficamente distinti in modo netto e risultano essere, a volte, sovrapposti tra loro.

Infatti, la città di Sarajevo è circondata, nelle immediate adiacenze, da una Zona di Separazione e da importanti Aree da Trasferire (sobborghi serbi degli abitati di Ilidza e Grbavica); inoltre da essa si diparte un importante «asse di scorrimento» (itinerario «Interim Nord»).

Inoltre, le Zone di Separazione (ZOS) comprendono, sempre, cittadine minori (come Goradze) che presentano i medesimi problemi riscontrabili negli agglomerati di maggiore entità (tipo Sarajevo).

Infine, qualsiasi itinerario può divenire un «itinerario importante ai fini della libertà di movimento».

Nei tre ambienti descritti in precedenza, è svolta una grande va-

rietà di attività operative, attagliate ai compiti fissati per ciascuna fase del Trattato di Pace, ma che si concretano, di massima, in:
- presidio di obiettivi fissi;
- pattugliamenti.

PRESIDIO OBIETTIVI FISSI

A questa categoria appartengono i Posti di Controllo e di Osservazione collocati in Sarajevo (figura 3) e lungo l'itinerario «Interim Nord» e i Posti di Osservazione e Allarme e di Sbarramento attivati nelle zone di separazione (figura 4).

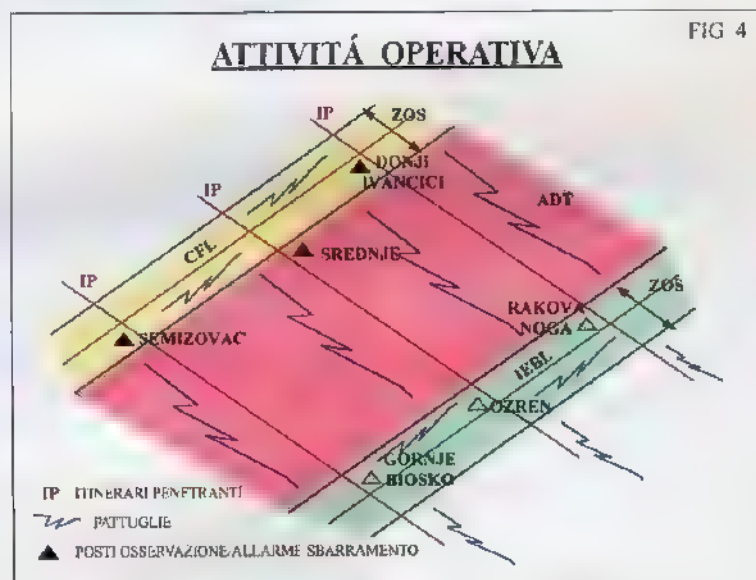
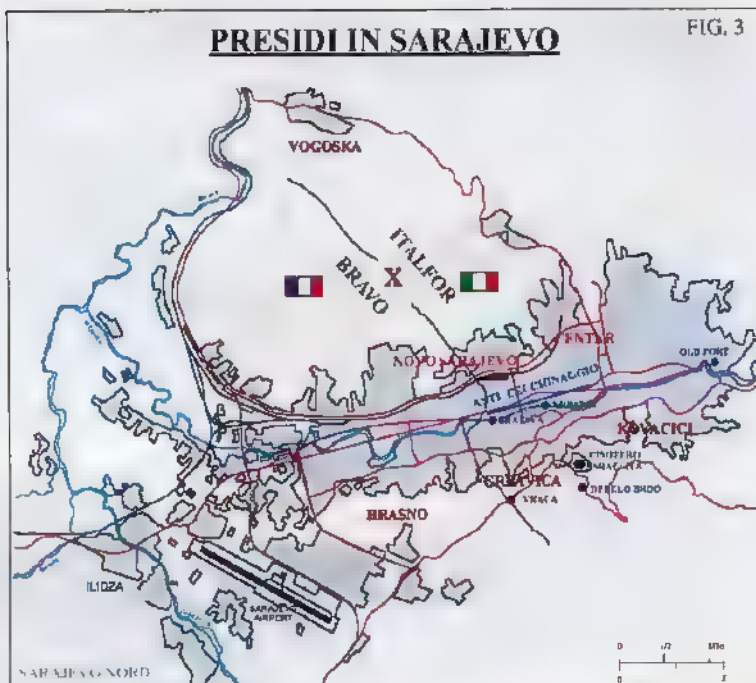
Tutti i presidi assolvono, indistintamente, anche la funzione di «protezione statica» delle Forze.

Inoltre, in Sarajevo, i Posti di Controllo sono dislocati in corrispondenza di località di importanza vitale per la libertà di movimento (presso i due Ponti di Bratsva e Vrbania, al Cimitero Israelita e a Vraca), nonché, ovviamente, in prossimità delle aree di stazionamento del Contingente.

In particolare, le quattro località menzionate costituiscono le «cerniere» tra il quartiere serbo di Grbavica e quelli bosniaci di Novo Sarajevo e Centar a Nord, Hrasno a Ovest e Kovacici a Est; perdippiù, i ponti, soprattutto, nel corso del conflitto, hanno materializzato la «linea di frattura» fra le due etnie e, pertanto, sono stati sempre al centro delle attenzioni dei *media* internazionali.

Il popolo di Sarajevo, senza distinzione di parte, li identifica e li ricorda ancora come simboli di lotta fra le opposte comunità.

Il Ponte di Vrbania assume anche un significato morale fondamentale per i Francesi, in quanto in tale luogo essi hanno combattuto contro le Milizie serbe, nel maggio 1995, subendo la perdita di ben tre legionari.

Il Cimitero israelitico e il presidio di Vraca dominano i lati «aperti» a oriente e occidente del

sobborgo di Grbavica e controllano la arteria principale, chiamata «Tranzit», che collega Sarajevo a Pale.

I compiti svolti da questi presidi si configurano essenzialmente come Presenza Armata Internazionale; le predisposizioni, di sicurezza e organizzative, ne tengono conto fissando adeguate regole comportamentali di sorveglianza della popolazione in transito, di semplici passanti, di giornalisti e di personalità di governo, in connessione con i posti di polizia.

Una seconda categoria di presidi fissi è costituita da quelle strutture che hanno un valore operativo di effettivo controllo del territorio e che, pertanto, si concretano come elementi di una «organizzazione difensiva» vera e propria: forma lineare o circolare, dominio delle vie tattiche, autonomia logistica commisurata al compito da assolvere.

È il caso dei presidi di Debelo Brdo, Old Fort, Viale dei Cecchini, collocati nell'ambiente urbanizzato di Sarajevo, mentre nelle Zone di Separazione, sono dislocati POA (Posti di Osservazione e Allarme) e Posti di Sbarramento.

I compiti assolti, dagli uni e dagli altri, sono connessi con le attività di presenza e sorveglianza armata a scopo di deterrenza lungo gli assi stradali prioritari (da e per Sarajevo) oppure sulle vie di facilitazione, penentranti rispetto alle fasce smilitarizzate (ZOS).

Il dispositivo di «anticecchinaggio» attivato, nella considerazione che risulta spiegato lungo una arteria cittadina di elevata percorribilità, con personale ed armi, esposte e ben in vista, si configura quale «schieramento controfuoco» a scopo dimostrativo e deterrente.

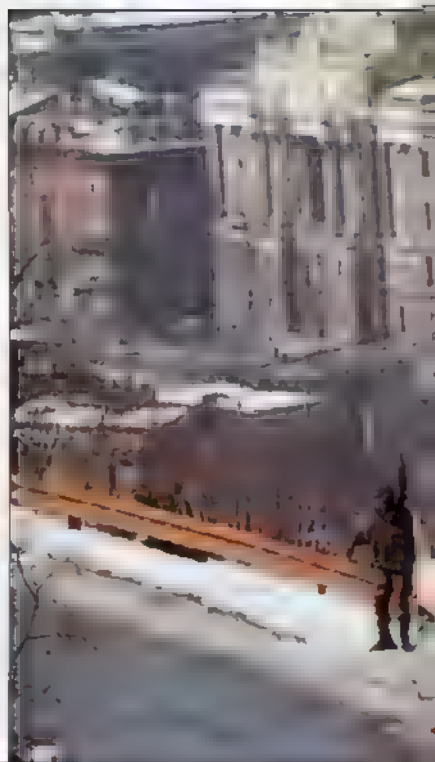
In tale ambito, il riferimento alla 903 esiste ed è esauriente (parte seconda, para 1b. – osservazione – e para 1d. – interposizione –).

Per converso, la pub. n. 922 concorre a fornire un quadro più completo delle predisposizioni organizzative: infatti Posti di Osservazione e Allarme e Posti di Sbarramento costituiscono le strutture difensive spiegate sul terreno, dal complesso meccanizzato, quale componente statica, nell'esecuzione dell'atto tattico elementare «Contrasto Dinamico».

Accanto a tali strutture, si collocano i Posti di Controllo «a tempo determinato» (mobili), dislocati lungo l'Itinerario «Interim Nord», in uscita ed entrata dagli abitati di Goradze e Sarajevo, oppure a Prodomania (villaggio a distanza intermedia tra le due città); detti Posti di Controllo svolgono la funzione di monitorizzare e di proteggere i convogli umanitari, posti sotto egida ONU, oppure quelli di carattere logistico delle forze impegnate nella missione di pace

In sintesi, si tratta di strutture speditive, poste in essere con due o tre mezzi ben armati, tatticamente posizionati, in collegamento radio con la base operativa e con la pattuglia di scorta ai convogli e che si collocano nel-

A destra.
Cingolato «VCC 1» del Contingente italiano di IFOR in un posto di controllo nelle strade di Sarajevo.

Sotto.
Sottufficiale del Genio impegnato nelle operazioni di bonifica dagli ordigni esplosivi in territorio bosniaco.

l'ambito del dispositivo generale di monitoraggio operativo dell'area di responsabilità di Brigata.

Anche in questo caso, il riscontro dottrinale contenuto nella 903 e riferito ai Posti di Controllo –parte seconda, para 1h. (2) e relativo allegato k–, è puntuale e completo.

Esso offre spunti generali per la configurazione dei Posti di Controllo, ma ovviamente non tiene conto del contesto operativo sul terreno, che impone soluzioni del tutto particolari, alla luce di una serie di esigenze e di vincoli che si manifestano sul momento.

PATTUGLIAMENTI

L'attività di pattugliamento interessa tutti e tre gli ambienti operativi sopra riportati e viene svolta:

- tra le posizioni presidiate dai Bersaglieri (e/o paracadutisti portoghesi) con funzione di integrazione e copertura degli spazi vuoti;
- nell'area da trasferire, che non dispone generalmente di alcun presidio fisso;
- lungo l'itinerario «Interim Nord», in funzione di scorta dei convogli.

Il dispositivo di pattugliamento messo in atto comprende componenti del Reggimento Bersaglieri (e/o del Battaglione Para-

Veicoli multiruolo «VM 90», nella versione blindata, impegnati in attività di pattugliamento nella capitale bosniaca.

cadutista Portoghese), delle Forze Speciali «Col Moschin» e dei Carabinieri del «Tuscania».

Il concetto d'azione per l'impiego delle tre componenti operative prevede che esse agiscano ad integrazione reciproca e nel soddisfacimento dei rispettivi compiti istituzionali, assolvendo, comunque, sempre la funzione di «protezione dinamica» delle Forze.

I Bersaglieri (e/o i paracadutisti portoghesi) svolgono l'azione di pattugliamento, allo scopo di assicurare un «raccordo» operativo tra i presidi fissi, sia di fornire protezione armata, in Sarajevo, congiuntamente alla Polizia internazionale.

Ad essi è demandato l'assolvimento dei compiti primari affidati alla Brigata: interposizione, sicurezza, prevenzione e monitoraggio dell'area di responsabilità, mediante presenza «manifesta» sul territorio e rapporti di «spartana» cordialità con tutti.

I Carabinieri operano essenzialmente nelle aree **urbane**, nelle quali hanno il compito di «colloquiare» con la popolazione e con quanti possano avere potere ed influenza su di essa; in tal modo riescono ad assolvere, nella maniera migliore, la missione sia d'Istituto di collegamento con la Polizia internazionale e locale e sia di controllo della circolazione.

Essi rappresentano, pertanto, veicolo di penetrazione dello strumento operativo nel tessuto cittadino al fine di conoscere la **situazione informativa** del momento e le sue prevedibili evoluzioni.

Il personale del «Col Moschin», la cui sfera d'azione non è limitata ai settori di responsabilità della Brigata, ha, infine, il compito di assicurare **deterrenza e proiezione** nel composito e diversificato scenario ove si sviluppano le operazioni.

Questi ricercano e gestiscono in proprio talune informazioni, a premessa delle attività successive.

In ultima analisi ad essi è demandato il compito di acquisire, con azioni mirate e tempestive, la conoscenza di quelle porzioni di territorio (siti e/o aree ad elevato rischio) e di popolazione (gruppi estremisti) inaccessibili a Bersaglieri e Carabinieri.

Per quanto concerne la **scorta dei convogli** lungo l'itinerario «Interim Nord», anch'essa è effettuata per legittimare il principio della libertà di movimento, a fronte dei perduranti timori della popolazione musulmana che, nonostante tutto, non osa attraversare territori serbi senza la protezione dei militari della Brigata «Sarajevo Nord».

Tale attività è svolta da pattuglie, costituite *ad hoc*, impegnate sugli itinerari, per la sorveglianza dei convogli «umanitari» ma che assolvono anche un pre-

A destra.
Carro «Leopard 1 A5» del Contingente italiano di IFOR.

In basso.
Veicolo multiruolo «VM 90», in versione ambulanza, in dotazione al Contingente italiano in Bosnia.

zioso compito di «controllo deterrente» di una porzione vitale del territorio.

Anche le pattuglie e le scorte ai convogli sono puntualmente descritte nella pubblicazione 903 (rispettivamente nella parte seconda para 1e., para 1h. e allegato «N»), essenzialmente sulla base delle esperienze maturate in ambito ONU, con regole d'ingaggio, tuttavia, prive della certezza di cui ITALFOR dispone al momento.

CONCLUSIONE

L'analisi sommaria condotta consente di esprimere una serie di valutazioni in merito a quanto ci si era proposto nella premessa.

Lo strumento dottrinario di riferimento, costituito dalla pub. n. 903 e dai documenti ad essa correlati, è valido, efficace e rispondente alle esigenze dello Stato Maggiore della Brigata che ha necessità di disporre di una guida pratica e di impiego immediato.

In merito ad una possibile **teorizzazione delle operazioni**, vi è da osservare che un aspetto di particolare interesse, non riscontrabile in precedenti esperienze, riguarda la cooperazione tra Fanteria, Forze Speciali e Polizia Militare.

Tale attività, quando ben coordinata, ha dato risultati eccezionali certamente al di sopra di ogni aspettativa e qualitativamente superiori a quelli di moltissimi altri Contingenti, anche di eserciti più «in vista» del nostro.

Anziché farne un fatto occasionale sarebbe auspicabile farne un vero e proprio fatto dottrinale e oggetto di specifico addestramento periodico per tutte le nostre unità dell'Arma Base destinate ad operare in contesti similari.

In tale quadro, non sarebbe vano procedere, già da adesso, ad analizzare, nella loro globalità, le esperienze italiane, maturate nel settore di responsabilità della Brigata Multinazionale «Sarajevo Nord».

Gli ammaestramenti che ne scaturirebbero potrebbero integrare e validare ulteriormente la pubblicazione n. 903, essere offerti, se del caso, alla NATO quale contributo di pensiero nazionale e costituire il punto fondamentale di riferimento per una «dottrina del ventunesimo secolo per la gestione internazionalizzata delle crisi».

□

** Colonnello, già Vice Comandante del Contingente italiano di IFOR*

UNO SGUARDO AL FUTURO

di Lucio Castelluccio *

La necessità di poter configurare una nuova organizzazione del servizio militare di leva ha costituito puntuale tema di dibattito durante i vari incontri tra i Quadri preposti alla gestione della problematica in argomento. Le nuove idee, frutto dell'esperienza maturata nella particolare tematica, hanno lo scopo di costituire un primo approccio di studio e di riflessione, proteso a migliorare l'attuale struttura del servizio di leva in armonia con le caratteristiche della nostra società.

Adeguare il servizio militare di leva alle esigenze istituzionali e soprattutto ai problemi dei giovani, costituisce un problema non più dilazionabile.

Costituiscono punti di riferimento essenziali, per indicare la via migliore per una risposta razionale ed efficace da dare alla società, i Comandanti dei Distretti Militari regionali perché vivono, quotidianamente a stretto contatto con i cittadini i problemi della leva militare.

Il servizio militare dovrà garantire ai giovani crescita culturale e caratteriale.

Il Nuovo Modello di Difesa in corso di approvazione prevede un sistema misto «volontari-leva» e dovrà trovare una migliore configurazione attraverso una oculata e attenta riorganizzazione del sistema «leva militare».

Il servizio militare di leva, perdendo la caratteristica essenziale della obbligatorietà, privilegia il diritto d'opzione secondo la lettura estensiva del principio sancito dall'art. 52 della Costituzione: «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino».

Il giovane ha, infatti, la facoltà di poter scegliere tra il servizio sostitutivo civile e quello militare. Per quest'ultimo, oltre al servizio militare di leva, val-

gono le alternative del servizio ausiliario in uno dei Corpi Armati dello Stato, nei Vigili del fuoco, del servizio da Volontario in Ferma Prolungata oppure da Allievo Ufficiale in una delle tre Forze Armate.

Oltre 300 000 giovani, ogni anno, sono interessati alla leva ed ognuno di questi può esprimere aspirazioni ed indirizzi diversi.

L'organizzazione militare non può quindi gestire il fenomeno secondo le vecchie procedure purtroppo soggette a spese non più compatibili.

IL DIRITTO DI OPZIONE

Le scelte alternative oggi riguardano, come già accennato, il servizio di:

- obiettore di coscienza;
- ausiliario nei Corpi Armati dello Stato e presso i Vigili del Fuoco;
- Volontario nelle Forze Armate;
- militare di leva

L'obiettore di coscienza proviene in prevalenza da aree socio-economiche ad alto reddito, aspira a consolidare la propria professionalità nel settore privato, possiede un elevato livello culturale (normalmente laureato o laureando in discipline tecnico-scientifiche), ed un'età media compresa fra i 25 e 28 anni.

Stimolato da princìpi di solidarietà sociale, ma soprattutto incentivato dall'opportunità di assolvere il servizio di leva con il minor dispendio di energie, possibilmente nello stesso luogo di residenza, egli trova conforto nella nuova legge sull'obiezione di coscienza, approvata da un solo ramo del Parlamento. Nel 1995 sono state raggiunte le 45 000 unità, con incrementi esponenziali rispetto al passato tali da rendere il fenomeno non più complementare e/o di scarsa importanza.

Sopra e nella pagina a fianco.
Il Contingente italiano di IFOR è tuttora impegnato in territorio bosniaco in un'intensa attività operativa per assicurare il rispetto degli accordi di Dayton.

Il solco con il servizio militare è ampio e incolmabile. Come si evince dalla tabella 1, gli incre-

SERVIZIO SOSTITUTIVO CIVILE (Obiettori di coscienza) — Tabella 1

	Domande 1992	Domande 1993	Domande 1994	Domande 1995	Incremento Medio annuo Percentuale
Regione Militare Nord-Ovest	7 835	9 969	11 718	15 198	19%
Regione Militare Nord-Est	3 344	4 101	4 247	5 628	22%
Regione Militare Tosco-Emiliana	5 472	6 275	6 690	9 255	20%
Regione Militare Centrale	2 287	2 954	3 641	4 791	26%
Regione Militare Meridionale	2 297	2 945	3 688	4 489	25%
Regione Militare della Sicilia	744	952	1 175	1 784	20%
Regione Militare della Sardegna	188	242	290	422	25%
Marina Militare	1 323	1 472	1 890	2 775	37%
TOTALE	23 490	28 910	33 339	44 342	22%

AUSILIARI

Tabella 2

	1992		1993		1994		1995	
	Domande	Incorporati	Domande	Incorporati	Domande	Incorporati	Domande	Incorporati
Polizia di Stato	18 990	3 979	21 603	3 967	29 365	3 622	28 553	2 997
Polizia Penitenziaria	3 088	659	4 147	860	5 513	188	3 565	803
Vigili del fuoco	11 552	4 461	12 610	4 499	13 278	4 584	11 697	4 532
Arma dei Carabinieri	29 546	14 721	32 714	14 721	29 612	14 721	34 039	14 755
Totali per anno	63 [illegible]76	23 820	71 074	24 047	77 768	23 155	77 854	23 087

menti vocazionali annui per il servizio civile sono compresi tra il 20 ed il 25%. Con i nuovi indirizzi sicuramente saranno doppi.

Oggi, l'obiezione di coscienza assorbe una parte del patrimonio giovanile culturalmente molto valido e riguardante le energie più vive del Paese. Un aspetto, questo, molto preoccupante che richiede grande attenzione

La Direzione Generale della Leva non può più relegare il problema del servizio civile ad appendice di quello militare. È indispensabile riorganizzare il settore, iniziando dai Distretti Militari chiamati a gestire, controllare ed amministrare Enti e giovani in numero sempre crescente.

Pensare di affidare la direzione, l'organizzazione, il controllo e la gestione del servizio sostitutivo civile ad altri istituti dello Stato in sostituzione della Direzione Generale della Leva, non è, d'altro canto, assolutamente ipotizzabile.

È necessario allora ricercare professionalità, esperienza, mezzi tecnici e risorse per risolvere in chiave ancora più elastica, l'attuale servizio sostitutivo civile, senza trascurare il problema relativo alla direzione ed al controllo degli enti civili presso i quali i giovani sono impiegati negli incarichi previsti dalla legge.

Il servizio di leva espletato, invece, dai giovani quali ausiliari ha registrato un grande successo per il positivo impatto sociale che i Corpi Armati dello Stato hanno sull'opinione pubblica.

Infatti, il numero delle domande presentate nelle regioni settentrionali rispetto a quelle del Sud e delle isole, non presentano una sensibile differenza.

Lo scorso anno, così come riportato nella tabella 2, circa 100 000 giovani hanno chiesto di svolgere il servizio militare di leva quali ausiliari nell'Arma dei Carabinieri, nella Polizia di Stato, nel Corpo dei Vigili del Fuoco, nel Corpo della Polizia Penitenziaria, rispetto ad una disponibilità di circa 20 000 unità effettive da incorporare

Anche in questo settore si prevede un incremento esponenziale delle domande e, dal prossimo settembre, si aggiungeranno gli ausiliari del Corpo della Guardia di Finanza: n. 400 posti per il 1996 e 1 200 per il 1997.

Tutti potranno avvalersi di questa opzione ma soprattutto dal Mezzogiorno, dove si ha un basso reddito *pro capite* ed un alto tasso di disoccupazione giovanile, si prevede un notevole afflusso. I Corpi Armati dello Stato, infatti, consentendo a molti ausiliari il transito successivo nel servizio permanente, determinano per il giovane una connessione importantissima tra servizio obbligatorio di leva e sistemazione per il futuro

La leva dovrà tener conto degli effetti tecnici del fenomeno, che dovranno essere mitigati da opportune ed adeguate misure restrittive. L'ausiliario, se da un lato, costituisce per i Corpi di Polizia un ottimo serbatoio di scelte attitudinali, senz'altro efficaci per migliorare il servizio, dall'al-

tro rappresenta una «ingiustizia sociale» nei riguardi di quella pluralità di cittadini che devono attendere al servizio di leva militare con una retribuzione mensile soltanto simbolica e puramente formale.

Il cardine essenziale su cui si impernia la nuova fisionomia delle Forze Armate degli Anni 2000 è il Volontario in Ferma Prolungata.

Il problema fondamentale da risolvere non è di carattere militare (permanenza nei reparti) o economico (entità finanziaria *pro capite*), ma è di carattere eminentemente sociale.

Attualmente, il volontariato non rappresenta un successo socio-economico nazionale in quanto tende a restituire il giovane al Paese, dopo la ferma volontaria, senza uno sbocco occupazionale certo ed appagante. Nella tabella 3 sono riportati i dati che riguardano i Volontari.

Il volontariato ha attecchito particolarmente nelle regioni meridionali in special modo in Campania. L'impiego delle unità dell'Esercito su base volontaria in aree disagiate ed a media intensità di rischio quali la Bosnia, ha però determinato una repentina disincentivazione delle aspirazioni: una recente indagine condotta da LEVADIFE, su specifica esigenza di SOTTUFFESERCITO, ha rilevato che su 1 000 domande presentate soltanto il 30% sono state poi confermate.

Il successo e l'attuazione del Nuovo Modello di Difesa dipenderà in massima parte dalla incentivazione dei giovani verso il volontariato creando, fin da adesso, le premesse nell'ambito dell'organizzazione della leva, per un coordinamento a carattere interforze

VOLONTARI — Tabella 3

Anni	Domande	Arruolati	In servizio
'92	2 391	—	943
'93	6 175	2 859	886
'94	12 941	5 630	2 564
'95	3 183	2 063	1 842

Il naturale sbocco del volontariato nelle Forze Armate è ovviamente rappresentato dal passaggio in servizio permanente nei Corpi Armati dello Stato o nelle altre organizzazioni per garantire l'avvenire di tutti quei giovani,

SERVIZIO MILITARE DI LEVA — Tabella 4

	1992		1993		1994		1995	
		Chiamati alle armi		Chiamati alle armi		Chiamati alle armi		Chiamati alle armi
Incorporabili	460 873		378 253		450 729		329 781	
Esercito		219 752		188 612		176 775		165 945
Aeronautica		38 452		31 408		25 299		24 730
Marina	26 120	20 907	30 865	22 602	30 444	20 493	29 187	19 745

A destra.
Postazione per arma automatica di reparto MG 42/59

Sotto.
Una batteria di cannoni «FH 70» effettua un cambio di schieramento.

che hanno deciso di dare al Paese alcuni anni della loro giovinezza e delle loro energie

Il servizio militare di leva tende a costituire, come si evince dalla tabella 4, la «cenerentola» nelle opzioni dei giovani.

Il militare di leva è sottoposto alla disciplina e alla funzionalità gerarchica del sistema. Il giovane è chiamato normalmente ad operare in zone disagiate e, a volte, lontane molte centinaia di chilometri dai propri interessi ed affetti familiari. Se tale tipologia del servizio di leva incrementa notevolmente la personalità, l'esperienza e la maturità del giovane, rispetto a quelle esaminate, è indiscutibilmente la più penalizzante.

Quindi è indispensabile che la leva militare tenda ad una specifica riduzione del periodo di ferma a dieci mesi, supportandola da una più diffusa regionalizzazione del servizio attraverso il contenimento della distanza dal luogo di residenza non oltre i cento chilometri, l'adeguamento della paga del soldato con un importo più congruo e rappresentativo rispetto a quello irrisorio attuale.

ADEGUAMENTI POSSIBILI

Basandoci su quanto finora esposto vorremmo formulare una proposta atta a costituire una base di partenza per studiare i complessi problemi della leva senza aspettare «*input* esterni» spesso frammentari e inadeguati.

La struttura della leva, oggi, sottopone a visita fisico-psico-attitudinale circa 300 000 giovani all'anno e ne gestisce i dati avvalendosi di adeguati supporti informatici

Quanto in atto risente sia della concezione dell'Esercito di leva, costituito quasi completamente da coscritti, sia dell'assenza delle altre forme di reclutamento esaminate precedentemente. Ogni giovane al termine della visita di leva, qualora abile ed arruolato, è selezionato esclusivamente per svolgere il servizio militare.

L'opzione scelta dal giovane (obiettore di coscienza, Volontario, ausiliario nei Corpi Armati dello Stato) comporterà quindi una nuova visita medica, nuovi test culturali e nuovi test psicoattitudinali, etc.

È stato rilevato che attualmente oltre 100 000 giovani vengono riselezionati dalle varie Amministrazioni comportando un peso economico e finanziario per lo Stato rilevantissimo.

Lo spreco di personale e di risorse finanziarie già di ampie proporzioni, tende ad aumentare quando si opta per il servizio sostitutivo civile dopo essere stati inutilmente selezionati per incarichi militari propri del servizio di leva. Ed allora? Una possibile e concreta soluzione è quella che segue.

Il giovane chiamato alla leva, oltre la cartolina-precetto, riceverà un opuscolo informativo nel quale sono elencate le opzioni a sua disposizione per assolvere gli obblighi istituzionali del servizio di leva.

Dopo aver compilato a casa un proprio foglio-notizie su cui avrà indicato le sue aspirazioni, consapevole della scelta fatta e dei diritti e doveri che essa comporta, consegnerà lo stesso al Consiglio di Leva nel giorno stabilito dalla cartolina-precetto.

Potranno così avere inizio le operazioni di selezione distinte in quattro fasi, interconnesse ed indipendenti, a seconda della scelta fatta dal giovane.

Prima fase

Vengono accertate sommariamente le caratteristiche fondamentali del giovane: misure antropometriche, tipo di infermità in atto, anamnesi, titolo di studio conseguito e/o che si presume conseguire.

Coloro che hanno scelto il servizio civile sostitutivo terminano le operazioni dopo la prima fase avendo già esaurito l'adempimento giuridico previsto dalla visita di leva. Per questi la proclamazione del Presidente del Consiglio di Leva ed il rilascio, del foglio di congedo provvisorio riguarderà la sola «idoneità del giovane a svolgere il servizio civile» La predetta operazione di leva consentirà, quindi, di emettere solo il giudizio di idoneità o non idoneità al servizio civile

Tutti i dati relativi ai giovani selezionati per il servizio civile affluiranno in un sistema informatico da cui si potrà successivamente attingere per inviare il giovane presso gli enti desiderati o le sedi che l'Amministrazione dello Stato avrà definito.

Almeno 1/3 del contingente annuo avrà concluso, in un solo giorno, la già dichiarata visita di leva con un'economia di personale, di mezzi e di risorse finanziarie notevolissime

Il giovane nel proseguire la sua vita scolastica o studentesca può peraltro modificare il suo originario orientamento e decidere di svolgere il servizio militare In tal caso si procede, a seguito di domanda dell'interessato, agli ulteriori accertamenti psico-attitudinali e culturali.

Seconda fase

È riservata al giovane che ha optato per il servizio militare di leva, ausiliario nei Corpi Armati dello Stato o Volontario in una delle tre Forze Armate.

Comprende tutti gli esami medici e le analisi cliniche: spirometria, radiografia, elettrocardiogramma, esame urine, esame del sangue, test psicologici, ricalcando sostanzialmente gli attuali criteri di selezione.

Al termine di questa fase si stabilirà definitivamente l'idoneità o meno del giovane al servizio militare di leva.

Terza fase

Si basa essenzialmente su un test culturale da somministrare a tutti i giovani che intendono partecipare ai concorsi per Volontari nelle tre Forze Armate, e che hanno comunque superato con esito positivo le precedenti fasi.

Può comprendere anche alcuni riesami fisici: l'aver superato con esito positivo la fase precedente non è sempre sufficiente, in quanto il giovane può avere intenzione di migliorare il proprio profilo, nel momento in cui fa domanda di sostenere la terza fase.

Al termine di questa fase il giovane sarà proclamato idoneo, con un determinato punteggio, a svolgere servizio come Volontario a Ferma Prolungata o come ausiliario in uno dei Corpi Armati dello Stato.

Al giovane che ha superato

Il Contingente italiano di IFOR è costituito esclusivamente da personale volontario

questa fase sarà rilasciato un «patentino militare» che testimonia la conclusione della preselezione e la sua idoneità all'immissione nelle Istituzioni Militari. Quanto precede implica che almeno il 50% di coloro che attualmente decidono di svolgere il servizio quale Volontario o ausiliario, non avendo i requisiti previsti non potranno

presentare la relativa domanda.

Ciò comporta un risparmio di risorse finanziarie e di tempi supplementari necessari al completamento di tutte le prove previste dal modello in vigore.

Quarta fase

La quarta fase è estranea rispetto all'organizzazione della leva. Si svolge presso i centri di selezione attitudinali della Forza Armata o dei Corpi Armati dello Stato e viene effettuata al momento in cui il giovane chiede di svolgere il servizio ausiliario o di partecipare al concorso quale Volontario in una delle tre Forze Armate. Le modalità comprendono: un test attitudinale ed un accertamento fisico sommario

Poiché soltanto il 20-30% delle richieste verranno accolte, l'Amministrazione della Difesa disporrà di un rilevante numero di giovani qualitativamente scelti che, non essendo vincitori dei rispettivi concorsi, sono disponibili per il servizio militare di leva nell'ambito delle Forze Armate.

Il loro reclutamento potrà soddisfare tutte le esigenze qualitative e quantitative di ciascuna Forza Armata nelle sedi d'impiego ritenute più opportune.

Il giovane che ha scelto il servizio di leva, è bene chiarirlo, potrà svolgere lo stesso nella sede desiderata. Le carenze presso le altre sedi saranno colmate dai non-ammessi al volontariato o quali ausiliari presso i Corpi Armati dello Stato.

DINAMICITÀ DEL MODELLO

Le fasi selettive precedentemente rappresentate consentiranno di costituire bacini di giovani già preselezionati, quantificati e qualificati a svolgere i servizi ci-

vili o militari previsti, ma con una semplice domanda è possibile il trasferimento del giovane da un bacino all'altro.

Per quanto attiene la programmazione che disciplina i bandi di concorso per Volontari in ciascuna Forza Armata, si potranno avere indubbi vantaggi conoscendo a priori l'entità dei rispettivi bacini. D'altro canto anche le altre Amministrazioni a cui fanno capo i Corpi Armati dello Stato, potranno calibrare strutture e tempi per una più rapida selezione attitudinale dei giovani.

Infine, il contingente di leva potrà essere programmato comprendendo nel suo interno i giovani che hanno scelto il servizio militare di leva, i non ammessi nei Corpi Armati dello Stato e i non vincitori dei concorsi quali Volontari

RECLUTAMENTO PER LA MARINA

Illustriamo, ora, le procedure previste per estrapolare dalle liste comunali di leva i giovani predesignati a svolgere il servizio di leva nella Marina Militare. Tali procedure non sembrano più rispondenti agli attuali tempi. La stragrande maggioranza dei giovani che presta il servizio di leva in Marina, infatti, raramente è imbarcata e generalmente espleta servizi presso Comandi o Capitanerie di Porto per i quali non appare necessario possedere requisiti particolari. Tenuto conto che la Marina Militare non rinuncerà ad una selezione specifica, sarà opportuno assegnare ai centri di selezione della stessa il 50% in più dei giovani destinati ad essere arruolati nei ranghi della Forza Armata. L'adattamento è reso possibile dal numero non rilevante degli arruolati con il servizio di leva, destinato inoltre a diminuire nel tempo in funzione dei Volontari che saranno immessi nella Marina Militare.

Per l'Esercito e per l'Aeronautica il reclutamento procede secondo tre direttrici.

- la prima, terrà conto delle aspirazioni dei giovani a far parte delle unità speciali a reclutamento regionale o a reclutamento nazionale per i paracadutisti ed unità similari;
- la seconda, assegnerà il giovane che ha optato per il servizio militare di leva nella sede dallo stesso scelta;
- la terza, impiegherà quei giovani, non ammessi nei Corpi Armati dello Stato o quali Volontari nelle Forze Armate, nelle sedi in cui specifiche esigenze lo richiederanno.

DISPENSE

Le modifiche apportate alle norme concernenti la dispensa dalla ferma di leva da successive, ulteriori leggi potrebbero essere rappresentative dell'evolversi o del mutare della società.

Partendo quindi dal T.U. 8/9/1932, n. 1332 per arrivare fino alla Legge 17.2.1992, n. 190,

Sopra.
Esercitazione «Eolo '96»: una fase di combattimento in un centro abitato.

Nella pagina a fianco.
Copilota addetto ai sistemi d'arma di un elicottero d'attacco A129 «Mangusta».

si rileva che:
- nel T.U. lo spaccato di società sottesa è quella composta da famiglie numerose e di carattere patriarcale, spesso di estrazione contadina od operaia. Famiglie, in cui avi e nipoti permanevano nello stesso ambito familiare, accomunati da reciproci interessi;
- nel 1964, con il D.P.R. 14.2.1964, n. 237, viene preso in considerazione anche l'aspetto morale (guida, protezione e tutela morale dei minori);
- negli Anni '70, con la Legge 31.5.1975, n. 191, invece, la dispensa è quasi sempre subordinata al verificarsi di esigenze economiche;
- negli Anni 1980, con la Legge 24.12.1986, n. 958, viene presa in considerazione la situazione del piccolo imprenditore, nonché maggiormente tutelata la condizione dovuta ad *handicap* psico-fisici dei componenti la famiglia di origine;
- nel 1992, infine, assumono rilevanza, ai fini della dispensa i sequestri di persona (Legge 17.2.1992, n.190).

Il quadro normativo nel corso degli anni è notevolmente cambiato, ma lo strumento applicativo, mediante il quale gli organi periferici della leva dovrebbero operare, è rimasto, per quanto compatibile, il Regolamento al T.U., approvato con i RR.DD. del 1938 e 1942.

È quindi necessario un aggiornamento della normativa applicativa, che preveda, nel nuovo contesto sociale e sotto la spinta dell'opinione pubblica tesa a demandare ad un Esercito di Volontari la salvaguardia e la sicurezza dello Stato:
- una dilatazione ed un ampliamento dei titoli di dispensa, tenuto conto che la Legge concede al Ministro della Difesa tale facoltà;
- uno snellimento ed una semplificazione, anche attraverso strumenti telematici, delle richieste, comprensive della relativa documentazione, e delle procedure concernenti la dispensa, al fine di consentire una definizione in tempi brevi delle citate richieste e la possibilità di un celere inserimento degli interessati nel mondo del lavoro;
- una unificazione della trattazione delle pratiche che, prescindendo dall'iscrizione o dall'arruolamento degli interessati nelle liste di leva di mare o di terra, consenta in modo equo e paritetico l'esame, l'istruttoria e la definizione delle pratiche stesse da parte di Consigli di Leva interforze e della Direzione Generale della Leva.

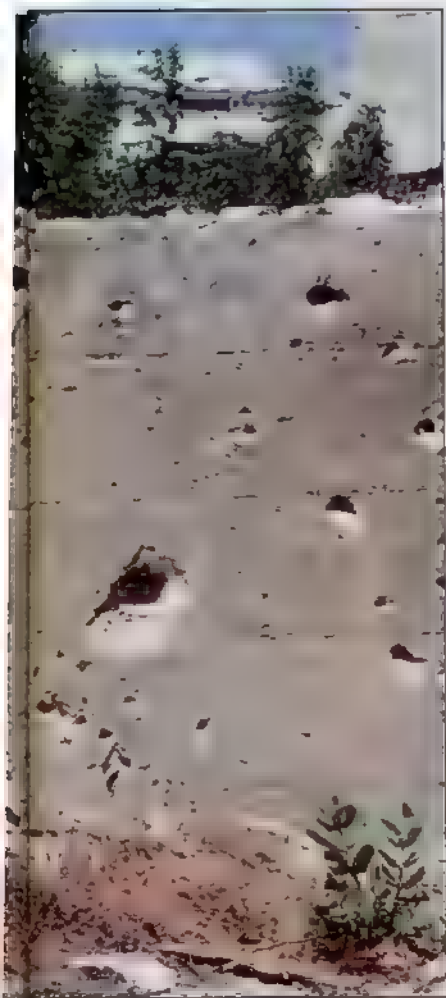
□

** Generale di Brigata, Direttore della Divisione Reclutamento Esercito e Aeronautica di LEVADIFE*

IL SERVIZIO DI PSICOLOGIA MILITARE

Un progetto di riorganizzazione

La cultura militare riserva una particolare attenzione agli sviluppi della Psicologia, una disciplina scientifica che oggi è in prima linea nel tentativo di penetrare sempre di più nelle caverne dell'occulto e combattere le insidiose sociopatie che affliggono l'uomo moderno.
L'articolo che segue illustra la fisionomia e le attività del Servizio Psicologico dell'Esercito, un organismo fortemente impegnato in uno sforzo di razionalizzazione strutturale e operativa.

di Cesare Passeri * e Marco Cannavicci **

L'attività psicologica, sia sotto il profilo selettivo che quello diagnostico e terapeutico, ha avuto un preciso inizio ed impulso negli Anni '70, dovuto soprattutto all'azione decisa che è stata impressa a tale attività dal Generale medico professor Elvio Melorio, al tempo in cui egli dirigeva l'Ospedale Militare di Verona e poi, successivamente, allorquando ha ricoperto gli incarichi di Capo del Corpo di Sanità dell'Esercito e di Direttore Generale della Sanità Militare.

A lui ed alla sua valida *équipe* di collaboratori tenaci, quali il Tenente Colonnello medico Francesco Consigliere (ora Generale medico con l'incarico di Direttore dei Servizi Sanitari della Regione Nord-Est) ed il Tenente medico Giuliano Guerra, si deve la costituzione dei «Dispensari Neuropsicologici» (ora Consultori Psicologici).

La impostazione teorica e pratica dei costituendi Consultori Psicologici è stata in seguito proseguita dai successivi Capi del Corpo di Sanità dell'Esercito.

Lo scrivente dal 1984 è coordinatore onorario del Servizio di Psicologia presso il Consultorio Psicologico pilota del Policlinico Militare del Celio di Roma, e da qualche anno, insieme con il Capitano medico Marco Cannavicci (Capo del Servizio Psicologico, coestensore del presente scritto), prosegue attivamente l'azione per l'approfondimento degli studi e per la ristrutturazione degli organismi della branca psicologica nell'Esercito.

Schematicamente, l'attuale organizzazione territoriale del Servizio di Psicologia dell'Esercito è la seguente:

- un **Nucleo di Psicologia** presso la Direzione Generale della Sanità Militare (DIFESAN);
- un **Nucleo di Psicologia** presso il Comando del Corpo di Sanità dell'Esercito;
- vari **Consultori Psicologici**, presso Policlinici, Ospedali Militari e Centri Medico-Legali Militari;
- molti **Ufficiali Consiglieri**, presso i Comandi di unità.

IL CONSULTORIO PSICOLOGICO

Il Consultorio Psicologico è una struttura ambulatoriale che articola la sua attività su tre funzioni:

- **psicodiagnostica** – attraverso la valutazione psicologica dello *status* psichico del personale militare; tale attività si com

pie con la stesura di profili di personalità, dello *status* delle *performances* intellettive, della valutazione delle attitudini e delle potenzialità della persona;

- **psicoterapeutica** – con l'affermazione di vari tipi di psicoterapia breve, a seconda della scuola di formazione da cui proviene lo psicoterapeuta militare o convenzionato, che permettono di far maturare nel militare la consapevolezza della propria situazione, delle proprie insicurezze e difficoltà, ma anche delle proprie potenzialità di reazione al disagio e allo stress e di adattamento;
- **preventiva** – con l'effettuazione di lezioni, seminari e conferenze destinate agli Ufficiali medici e agli Ufficiali consiglieri che operano nelle caserme e che sono i primi a percepire e a valutare il disagio psicologico nel militare ed inviarlo al Consultorio per il supporto e gli interventi più opportuni.

Al Consultorio operano Ufficiali medici, specialisti in psichiatria o psicologia clinica, abilitati alla psicoterapia, coadiuvati da una *équipe* di psicologi, iscritti necessariamente all'albo degli psicoterapeuti, che svolgono le attività diagnostiche e terapeutiche.

La loro funzione è di riuscire a reinserire nella collettività militare quei ragazzi che per problemi vari (personali, sociali, economici e familiari) iniziano a manifestare disagio psicologico, difficoltà nel relazionarsi con gli altri, disturbi del sonno, disturbi dell'alimentazione e disturbi fisici da somatizzazione d'ansia.

La funzione del Consultorio Psicologico verso questi ragazzi è quindi estremamente importante perché viene a collocarsi in un periodo, come quello del servizio militare di leva, che vede il giovane alle prese con molti problemi personali.

I ragazzi di 19-21 anni sono definiti dagli psicologi dell'età evolutiva ancora degli adolescenti ed hanno coniato per loro il termine di tardo-adolescenti. Per questi l'età adulta, psicologicamente, inizierà dopo i 25 anni: soffrono nell'affrontare ogni tipo di difficoltà e di situazione, perché non trovano i loro spazi in nessun ambito professionale e lavorativo.

Non stimolati e non motivati se non dal semplice quotidiano bisogno della sopravvivenza, sentono le difficoltà di adattamento alla vita militare, ai suoi ritmi, ai suoi tempi, alla disciplina che comporta e chiedono di essere compresi, ascoltati, aiutati e supportati nell'esperienza difficile della caserma.

Per molti di loro è la prima esperienza fuori dall'ambito familiare ed è la prima volta che affrontano delle difficoltà senza la presenza dei genitori. Per moltissimi di loro si tratta di fare i conti con un «vicino» sempre presente e con la mancanza di *privacy*. Per molti di loro si tratta di fare i conti con i problemi che offre la «nudità» della vita militare, lo spogliarsi, il lavarsi ed il vestirsi sempre a contatto con gli altri, con la necessaria collaborazione che in tutte le quotidiane attività deve comunque sempre prevalere sull'individualismo.

Si tratta di fare i conti con il richiamo sempre presente ad una «sessualità» enfatizzata, metaforizzata e vissuta in tutte le tipiche espressioni del gergo militare.

Non è facile essere giovani nella società attuale, non è facile fare il militare con un bagaglio personologico ancora scarso e male strutturato.

Non è facile per nessuno di loro, neanche per i più motivati e per i militari volontari. E chiedo-

no agli operatori del Consultorio Psicologico di aiutarli. Aiutarli a capire, aiutarli a crescere, aiutarli a superare la mancanza delle figure genitoriali, aiutarli a credere in se stessi.

Non è facile tutto questo, soprattutto quando si tratta di ridare slancio vitale a giovani che non solo l'hanno perduto, ma che non l'hanno precedentemente mai avuto. Ed emergono storie infantili, familiari e sociali piene di amarezza, di rancore, di odio contro quelle persone che avrebbero dovuto occuparsi «amorevolmente» di loro e che invece gli hanno fatto del male.

E con l'aiuto, la presenza, l'ascolto, la disponibilità, essi crescono, maturano, prendono consapevolezza e comprendono il valore della propria esperienza quando giungono alla fine del percorso

Paracadutisti del Contingente italiano di IFOR in attività di perlustrazione.

UNA PROPOSTA ORDINATIVA

Il servizio di Psicologia dell'Esercito può vantare ormai una esperienza ventennale dalla quale possiamo dedurre ammaestramenti per impostare una ristrutturazione. A nostro avviso il nuovo modello dovrebbe prevedere:

- la costituzione presso Policlinici ed Ospedali Militari di un Dipartimento di Igiene Mentale che comprenda;
  - un Reparto di Neurologia;
  - un Ambulatorio di Psichiatria;
  - un Reparto di Psicologia Medica, con inserito un Consultorio Psicologico;
- Consultori Psicologici presso Comandi fino al livello di Reggimento e reparti ed enti di livello corrispondente;
- la costituzione di un ruolo di Ufficiali psicologi, a somiglianza del ruolo dei medici, dei farmacisti e dei veterinari, inserito nel Servizio Sanitario Militare (nell Arma dei Carabinieri già dal 1995 esiste il ruolo tecnico di Ufficiale psicologo, inserito nel gruppo dei selettori psico-attitudinali).

Un tale provvedimento consentirebbe l'eliminazione dei consulenti civili a tempo determinato (molto numerosi) con il vantaggio di contenere le spese e disporre di una struttura stabile e qualificata.

Il ruolo dovrebbe prevedere:

- Ufficiali inferiori (in sostituzione degli attuali Ufficiali consiglieri) per gli incarichi di: Capo Servizio Psicologia presso Comandi Reparti ed Enti; Ufficiale psicologo subalterno presso i Consultori Psicologici di Policlinici ed Ospedali e nei Consigli di Leva (facenti parte del Gruppo Selettori);
- Ufficiali superiori per l'incarico di: Capo Servizio presso Corpi d'Armata, Brigate, unità, Regioni Militari, Scuole e Direzioni di Sanità Territoriali,
- Ufficiali Generali per incarichi presso il Comando del Corpo di Sanità dell Esercito.

Ovviamente questo è uno schema orientativo che dovrà esser perfezionato e formare oggetto di approfondimento da parte dello Stato Maggiore dell Esercito.

Si tratta comunque di un problema che dovrà essere affrontatato e risolto. Le esigenze attuali riguardano la selezione del personale, la prevenzione primaria, l'aumento costante dei Volontari a lunga ferma e, in prospettiva, un numero sempre più consistente di specializzati. Tutto questo personale necessità di costanti controlli sulla idoneità psichica non solo all'atto dell'arruolamento ma anche durante il servizio.

Controlli che potrebbero prevenire i gravi incidenti dovuti al la labilità psichica dei militari non adeguatamente evidenziata dalla confusione in cui vivono i responsabili di tale branca. In assenza di adeguata prevenzione si perpetuerà la inadeguatezza di tale importantissimo servizio.

GLI ACCERTAMENTI

Attualmente gli accertamenti psicodiagnostici per verificare l'idoneità all'arruolamento, sia del personale di leva che volontario, vengono svolti attraverso il test MMPI (*Minnesota Multiphasic Personality Inventory*). Questo test è un test di tipo «clinico» in grado di orientare su eventuali psicopatologie in atto, ma non può essere considerato un accertamento sulle attitudini della personalità e sulle potenzialità della sua strutturazione

La valutazione della persona nei suoi aspetti psichici ed attitudinali è indubbiamente il primo quesito che ogni procedi-

mento di selezione si trova ad affrontare. Per effettuare questa valutazione è necessario innanzi tutto definire il profilo psicoattitudinale dei ruoli professionali che dovranno essere ricoperti, quindi mettere a punto uno strumento operativo che verifichi, evidenzi e quantifichi gli aspetti richiesti dal profilo professionale.

Inoltre è necessario definire un *follow-up* di controlli, da effettuare durante l'impiego operativo del personale, per verificare e rinnovare nel tempo l'aderenza del profilo psicologico all'impiego.

Inoltre le valutazioni di *follow-up* sono utili indicatori per verificare l'efficacia dell'iter formativo a cui il soggetto è stato sottoposto.

La **valutazione della persona**, dal punto di vista psico-attitudinale, avviene durante quattro fasi:
- la **verifica delle attitudini**;
- la misurazione dell'**efficienza intellettiva**;
- la valutazione della **personalità**, in riferimento all'espressione delle funzioni presenti al momento e alla valutazione delle funzioni potenziali esprimibili in futuro;
- la valutazione degli **interessi**, mirata all'orientamento professionale in riferimento all'impiego e ad una più efficace mobilità interna.

Per ogni fase sono previsti degli strumenti (test psico-attitudinali) in grado di ricercare, valutare, quantificare i fattori oggetto di analisi.

Uno degli obiettivi strategici che si pone chi si occupa di gestione del personale è l'individuazione delle persone giuste, adatte a ricoprire un determinato ruolo nell'ambito dell'organizzazione militare.

È noto che la personalità si compendia di numerosi fattori che, valutati nel loro insieme stabiliscono vari tipi di profili psicologici (tratti psicologici).

Per ogni profilo è possibile evidenziare aspetti che difendono la struttura della personalità nelle situazioni di disagio, di stress, di malessere e aspetti di fragilità che predispongono la personalità a manifestare, sotto stress, malessere, disagio, ansia ed a potenziali scompensi psicopatologici, sia di tipo nevrotico che psicotico.

Dopo aver escluso la evidente e conclamata presenza di uno stato psicopatologico in atto nella struttura della personalità del soggetto da selezionare, per il perito selettore l'obiettivo da perseguire, sia nel caso dei nuovi arruolamenti, sia per gestire in modo ottimale le risorse umane ed il personale in servizio, risulta essere l'individuazione del profilo psicologico attitudinale, delle sue potenzialità nel successivo sviluppo maturativo ed il tipo di formazione più idoneo per valorizzare sia le attitudini che le potenzialità.

Decisivo e risolutivo agli scopi di questa indagine risulta essere il contributo offerto dai **test psicologici**, quali strumenti di analisi e di valutazione di provato valore scientifico e di sperimentata efficacia.

Il contributo offerto dall'indagine psicodiagnostica, completata, nei casi in cui occorra o sia ritenuto utile, da prove specifiche di tipo culturale o a contenuto tecnico-professionale, risulta essere significativo in quanto l'indagine psicodiagnostica utilizza

una metodologia che fornisce dei risultati non solo qualitativi ma anche quantitativi.

Tale metodologia, attraverso l'uso di norme e di valutazioni standardizzate ed espresse in punteggi, permette di evitare eventuali difformità dei criteri di giudizio, suscettibili di condizionamenti imputabili a particolari circostanze interne o esterne.

Con l'indagine psico-attitudinale e di valutazione della personalità tramite test è necessario ricordare che lo strumento valutativo utilizzato non limita né annulla il valore del rapporto umano in quanto in qualsiasi momento sarà possibile completare l'iter valutativo con un **colloquio**

A sinistra.
Pattuglia meccanizzata di paracadutisti in azione nel corso dell'esercitazione «Eolo '96».

Sotto.
Incursori del 9° Reggimento «Col Moschin» nel corso di un elisbarco.

È indubbio che dalla valutazione psico-attitudinale si possano evidenziare e chiarire tutte le potenzialità psicologiche di una persona a svolgere certi compiti, in rapporto alle sue specifiche attitudini ed ai suoi interessi professionali

In più, i risultati dei test non devono essere interpretati nel senso di differenziare i **migliori** dai **peggiori**, ma dovranno essere considerati come degli indicatori di differenti espressioni personali di attitudini, abilità ed interessi che risulterà vantaggioso per l'Amministrazione Militare coltivare e valorizzare.

I test psico-attitudinali sono reattivi specificatamente e selettivamente elaborati per l'individuazione di una o più attitudini psichiche, sia concrete (come possono essere le funzioni manuali) che astratte (come possono essere le funzioni concettuali).

Lo scopo è di accertare la presenza di attitudini corrispondenti, quanto più possibile, ai requisiti richiesti in alcune mansioni lavorative e professionali.

Nelle prove di selezione e di orientamento verso i profili professionali previsti dall'organizzazione militare è più opportuno utilizzare i test psico-attitudinali, rispetto agli elaborati scritti, per i numerosi vantaggi che i test offrono:

- **standardizzazione delle condizioni di esame**: tutti i candidati possono usufruire delle medesime possibilità di comprensione e di risoluzione delle prove;
- **velocità di correzione**; gli operatori addetti a questa operazione hanno a disposizione delle griglie di correzione manuali;
- **possibilità di individuare correttamente numerosi fattori**: si riduce al massimo il rischio che l'esito della prova sia influenzato o condizionato dalle valutazioni soggettive di chi è chiamato a giudicare la prova stessa;

Alpini mortaisti del Gruppo Tattico «Susa»

- **standardizzazione nella valutazione dei risultati**: i punteggi alti o bassi non sono assoluti, bensì relativi a quelli ottenuti per la validazione della prova in un campione sperimentale significativamente selezionato.

I test psico-attitudinali, dovendo esaminare i numerosi fattori della personalità ed offrire il globale profilo di funzionamento, sono generalmente costruiti da numerosi *items* e da prove diverse.

Per l'effettuazione e lo svolgimento di queste prove il tempo di somministrazione è normalmente definito, in quanto si desidera vedere, a parità di condizioni fisiche, le differenze prestazionali tra i vari soggetti.

L'ottimizzazione della gestione del personale e delle risorse umane, in previsione anche dell'attuazione del Nuovo Modello di Difesa e della quota cospicua di personale volontario previsto (compresa l'immissione di personale femminile), richiede quindi la messa a punto della seguente procedura:

- **indagine** sulle diverse mansioni del personale nell'ambito dell'organizzazione militare (*job analysis*) e definizione dei profili professionali di riferimento;
- **assistenza**, rivolta alle direzioni del personale, in funzione della definizione e della gestione delle strategie di selezione, valutazione e formazione delle risorse umane;
- **progettazione e gestione di batterie di test psico-attitudinali**, di cultura generale o professionale, stesura dei rapporti individuali, compilazione di graduatorie;
- **colloqui individuali o di gruppo** a fini valutativi individuali e di indagine mirata su problemi specifici di rilevanza nell'ambito dell'organizzazione militare (valutazione del potenziale interno, selezione dei quadri superiori);
- **formazione ed aggiornamento** del personale addetto alla selezione e alla valutazione, tesa all'apprendimento di quelle conoscenze e abilità connesse all'impiego dei test psicologici in ambito militare;
- **formazione di responsabili e direttori delle risorse umane**, sulle problematiche generali della psicologia delle organizzazioni;
- **studio, progettazione e gestione** di programmi per problemi particolari di carattere scientifico ed operativo.

L'IGIENE MENTALE MILITARE

Uno degli aspetti generali che solo un *addetto ai lavori* è in grado di rimarcare è la confusione che viene fatta in tema di psiche, mente, cervello. Anche fra i medici si ascolta spesso un uso improprio di termini come «psicologia»,

«psichiatria», «neuropsichiatria», «psicoanalisi», «psicoterapia».

Se non sono ancora decollate e giustamente apprezzate certe indispensabili strutture che riguardano l'igiene e la salute mentale del personale militare lo si deve soprattutto alla confusione che regna nel settore.

Non volendo ulteriormente scindere gli argomenti nelle mille differenze che esistono fra di loro, vorrei tentare di cucire tutto ciò che riguarda la mente-il cervello-il corpo in una sola definizione efficace: l'**igiene mentale militare**.

Nell'ambito di questa definizione si comprendono ben quattro aree di attività:

- l'area della **psicologia militare:** si occupa delle problematiche della selezione del personale, della sua valutazione in servizio e della formazione più efficace tenendo conto delle sue attitudini e delle sue potenzialità; collabora all'allestimento dei cicli di addestramento più adeguati; affronta problematiche relative all'adattamento alla vita militare;
- **la psicologia medica militare:** si occupa del particolare tipo di rapporto medico-paziente che si viene a creare nell'ambito della Sanità Militare (in questi ultimi anni si parla molto di ***counseling* medico** e questo tipo di formazione sarebbe particolarmente vantaggiosa per tutti i medici militari); si interessa di prevenzione delle varie forme di malessere e di disadattamento alla vita militare; fornisce supporto psicologico ai militari impegnati nelle missioni «fuori area»;
- **la psichiatria militare:** si occupa della psicopatologia, cioè dei disturbi di personalità, dei disturbi nevrotici e psicotici presenti nel personale militare; effettua la terapia di questi disturbi in regime sia di degenza ospedaliera che di tipo ambulatoriale;
- **la criminologia militare**: si occupa della devianza militare e studia le condotte criminogene, a scopo sia conoscitivo che preventivo.

IL DIPARTIMENTO DI IGIENE MENTALE

L'antica concezione sul disagio mentale, che è sostenuta dalle teorie mediche positivistiche della congenicità, della inguaribilità e della progressività della malattia mentale e che ha determinato i criteri medico-legali militari, è da considerarsi attualmente rovesciata.

Il modello medico-legale «buono-cattivo» (**arruolato-riformato**), finora utilizzato per la selezione e l'idoneità, non è quindi più applicabile nel contesto della Sanità Militare.

Paracadutisti italiani del Contingente «Ibis» in pattuglia a Mogadiscio.

Si è andato progressivamente sviluppando il convincimento di potere e, quindi, di dovere intervenire sia sul versante medico che sul versante relazionale e sociale della persona, allestendo un modello psicopatologico orientato al recupero ed al reinserimento del soggetto sofferente di disagio psichico.

Sulla base delle osservazioni e delle conoscenze acquisite nell'ultimo decennio, si può affermare, oggi, che la malattia psichiatrica va inquadrata in una causalità multifattoriale biologica, psicologica e sociale e che il mancato riconoscimento della multifattorialità ha favorito l'insorgere delle situazioni di abbandono sociale, di solitudine, di personale disperazione che sono alla base dell'esplosione di ricorrenti problematiche all'interno della comunità militare, il più delle volte sgomenta di fronte alla drammaticità del problema da affrontare.

Partendo da queste nuove conoscenze e dalla realtà psicopatologica e psichiatrica attualmente vissuta nel contesto sociale militare, è necessario intervenire in tempi brevi e con risposte normative chiare, precise e concretamente attuabili.

L'intervento è mirato alla regolamentazione e alla disciplina dei servizi di salute mentale, con la creazione del **Dipartimento di igiene mentale** che è organizzato in modo da realizzare l'integrazione funzionale tra gli operatori (militari e civili), le strutture ed i servizi afferenti, al fine di garantire la continuità terapeutica e l'unitarietà degli interventi integrati multidisciplinari.

Il Dipartimento ha come compiti istituzionali:
- la prevenzione, la diagnosi, la terapia e la riabilitazione delle patologie di pertinenza psichiatrica;
- la promozione dell'educazione sanitaria, presso tutto il personale militare, sui temi di competenza specialistica sia psicologica che psichiatrica, inerenti la salute mentale;
- il collegamento funzionale con le attività di prevenzione, cura e riabilitazione dei disturbi psichici del personale militare di leva, volontario e permanente;
- la consulenza intra ed extraospedaliera sui temi inerenti al disagio e alla sofferenza psichica di pazienti affetti da altre patologie tra cui l'abuso di sostanze psicotrope;
- il collegamento funzionale con la medicina selettiva di base e le attività sanitarie svolte nei Distretti Militari, nelle Caserme, negli altri servizi specialistici ospedalieri,
- la raccolta, l'elaborazione e la valutazione dei flussi informativi emergenti dalle ricerche e dalle attività diagnostiche e terapeutiche per codificare parametri sulla qualità delle prestazioni, sugli *standard* diagnostici e terapeutici, sui loro costi e benefici e sulla validità delle metodologie di lavoro;
- l'aggiornamento e la formazione professionale del personale afferente al Dipartimento stesso di concerto con la Direzione del Policlinico Militare e con il Comando del Corpo di Sanità dell'Esercito.

Le funzioni generali, quali la prevenzione, la diagnosi, la cura l'assistenza, la riabilitazione e l'integrazione nel contesto sociale militare, le funzioni di risposta urgente, sono tutte attività complesse ed integrate non identificabili in assoluto nelle singole strutture, ma nella loro interazione e nel loro insieme dipartimentale

Il Dipartimento dovrebbe comprendere perciò le seguenti strutture:
- Reparto di Neurologia: con compiti di diagnosi, terapia e valutazione medico-legale delle patologie organiche del sistema nervoso centrale e periferico diretto da un Ufficiale medico neurologo assistito da altri medici ed infermieri e dispone di posti letto;
- Ambulatorio di Psichiatria: con compiti di diagnosi, terapia e valutazione medico-legale delle psicopatologie di tipo psichiatrico. È diretto da un Ufficiale medico psichiatra assistito da medici, psicologi (sia militari che convenzionati civili) ed infermieri ed è orientato ad un servizio ambulatoriale tipo *day-hospital* e senza propri posti letto (Legge 833/78);
- Consultorio Psicologico: con compiti di prevenzione ed educazione sanitaria, diagnosi, terapia e riabilitazione. Le attività sono svolte sia in ambulatorio (accoglimento del paziente) sia direttamente sul territorio (attività d'urgenza) e tendo-

Equipaggio di un elicottero A 129 «Mangusta» effettua alcuni controlli con l'ausilio di uno specialista.

no al reinserimento del militare nella caserma;

- L'Emergenza Psichiatrica: con il compito di provvedere all'assistenza dei pazienti in condizioni di emergenza nell'ambito territoriale di competenza. Tali strutture si articolano in:
  - **unità mobile d'urgenza:** garantisce gli interventi territoriali nelle ore in cui il Dipartimento di Igiene Mentale non è in funzione;
  - **pronto soccorso psichiatrico:** è collocato nell'ambito del Policlinico Militare aggregato al Dipartimento Emergenza e Accettazione.

Il Dipartimento di igiene mentale è diretto da un Ufficiale superiore medico, psichiatra o psicologo clinico, il quale garantisce l'integrazione funzionale dei servizi, la continuità terapeutica e l'approccio integrato pluriprofessionale.

A questo scopo è auspicabile che, a livello territoriale e nazionale, in ogni stabilimento sanitario militare sia collocato un Dipartimento per la tutela della salute mentale che raggruppi tutti i servizi neuropsichiatrici in un unica struttura integrata.

CONCLUSIONI

Nell'elaborato sono stati trattati e discussi i seguenti argomenti:

- i precedenti storici e la situazione attuale della psicologia militare nell'ambito dell'Esercito·
- il funzionamento e l'organizzazione dei Consultori Psicologici dislocati nei vari stabilimenti sanitari militari;
- le proposte ritenute più idonee per migliorare il servizio di psicologia, dall'istituzione del Dipartimento di igiene mentale nei vari ospedali militari fino all'istituzione del ruolo tecnico degli Ufficiali psicologi e alla messa a punto di nuovi accertamenti psicodiagnostici.

Come potrà evincersi, anche scorrendo rapidamente il testo, la parola **ristrutturazione** ha occupato un vasto spazio. Qualora le proposte che qui sono state effettuate trovino favorevoli consensi negli uffici delle «superiori autorità», l'Igiene mentale militare, nell'ambito della nostra istituzione, potrà essere uno strumento molto più valido e rispondente alle istanze ed alle esigenze della gestione del personale.

L'Igiene mentale militare verrebbe quindi a porsi come la branca più importante e decisiva per l'efficienza psichica e comportamentale degli individui che fanno parte dell'amministrazione militare dell'Esercito. È questo l'auspicio più profondamente sentito dagli Autori.

☐

** Generale di Corpo d'Armata (t o.) psicologo, Coordinatore onorario del Servizio di Psicologia del Policlinico Militare di Roma*

*** Capitano medico del Servizio di Psicologia del Policlinico Militare di Roma*

di Flavio Russo *

L'inconfondibile fragore prodotto dalla vorticosa violenza di un corso d'acqua in piena, schiumante in un angusto alveo tra pareti di roccia strapiombanti, che ne riecheggiano gli schianti, costituì nella notte del 13 ottobre del 1943 la più nitida percezione sensoriale, per le circospette avanguardie della 45ª Divisione statunitense.

Con l'immaginabile titubanza istillata dalla incertezza dei luoghi e dalla certezza di un nemico aggressivo in agguato, le pattuglie di testa si erano introdotte, discendendo il corso del torrente Titerno, nella forra sottostante l'abitato di Faicchio, sperando, con il favore dell'oscurità, di eludere lo sbarramento germanico. L'impenetrabilità delle tenebre annientava qualsiasi altra comprensibile curiosità ricognitiva.

Le avvisaglie della terribile resistenza che attendeva l'estrema ala destra della V Armata statunitense si erano palesate già nel primo pomeriggio del giorno precedente. Approssimandosi i fanti alle boscose pendici del cocuzzolo calcareo del monte Acero e del suo dirimpettaio monte Erbano, propaggini occidentali del Matese, si videro improvvisamente inquadrati da un nutritissimo quanto micidiale fuoco incrociato di armi automatiche. Dall'intrigo della vegetazione pedemontana, decine di nidi di mitragliatrici, perfettamente mimetizzati, facevano convergere le loro traiettorie sulle attonite truppe, obbligandole immediatamente a schiacciarsi sul terreno. Dinanzi ai loro occhi la confusa immagine di una sinistra gola nella quale si insinuava il corso d'acqua, ed attraverso la quale, comunque, sarebbero dovuti passare.

Ciò che però gli americani non potevano assolutamente supporre, era che gli uomini del gruppo del Capitano Viebig della 26ª *Panzerdivisionen*, dai quali proveniva la rabbiosa reazione, ave-

vano rioccupato e riattivato, del tutto inconsciamente, nella originaria logica d'impianto uno dei principali e meglio articolati caposaldi sanniti, perno tattico lungamente e sanguinosamente conteso dalle legioni romane circa 2200 anni prima! Non a caso *acer* in latino significa «terribile».

Per l'esattezza due formidabili fortezze, una appunto sulla cima del cono calcareo dell'Acero, costituita da oltre 3 km di cerchia, ed un'altra, opposta, sulle falde dell'Erbano di minore ampiezza ma di identica potenzialità ostativa, serravano la sottostante gola in una morsa «a doppia testa di ponte». Ed affinché il travaso di forze tra l'una e l'altra riuscisse praticabile in qualsiasi momento, a totale discrezione dei difensori, nel punto dove le rocce di sponda si avvicinavano quasi a lambirsi – meno di dieci metri – vi avevano gettato un ponte asportabile. Il perché di tale struttura si comprendeva perfettamente proprio in quel tormentato ottobre, flagellato da un clima insolitamente invernale ed inusitatamente piovoso. Le acqua gonfie e scatenate del Titerno si precipitavano infatti nella stretta, schiantando e trascinando con furia terrificante ogni minimo impedimento. Neanche le 35 tonnellate di acciaio di uno «Sherman» avrebbero potuto sfidarne temerariamente la corrente, senza finirne miseramente travolte!

I romani, dopo diversi decenni di penosissimi combattimenti ed umilianti disfatte, alla fine annientarono i loro coriacei avversari: il ponte ritenuto di indubbia validità per il controllo dell'area, presidiata ormai a scanso di equivoci da alcune colonie militari, venne ricostruito. Il nome attributogli di «Fabio Massimo» ne tramanda ancora la nobilissima «paternità».

Nulla di quanto ricordato sfiorava lontanamente la mente dei frastornati fanti della 45ª. Il ponticello, del resto, non è visibile all'esterno della gola. Fu soltanto nel corso della terribile notte, avanzando tra quelle rocce al lampeggiante chiarore delle esplosioni dei proietti di mortaio e dei razzi dei *nebelwefer* che, alzando gli occhi, riuscirono a distinguerne il perfetto semicerchio murario della sua arcata. Nessuno, ovviamente, ebbe la tranquillità di elucubrare che quell'apparentemente fragilissima voltina, quasi un evanescente arcobaleno in miniatura, vantava oltre 22 secoli di onorato servizio, testimone muta della propria saldezza e delle circostanti devastazioni di innumerevoli guerre e di, ancora più frequenti, catastrofici terremoti.

La resistenza germanica sul catenaccio dell'Acero-Erbano si protrasse per ben tre giorni. Esaurito il compito assegnatogli dai precisi ordini del Generale von Vietnghoff, Comandante della X Armata, da cui dipendeva il gruppo della 26ª, il centinaio di soldati che lo componeva ripiegò, in perfetto ordine, con armi e bagagli, sulla successiva linea. Vuoi perché non ritenuto significativo sotto il profilo militare, e sarebbe strano, vuoi per un rigurgito di cultura umanistica o di sensibilità architettonica, e sarebbe dato il contesto ancora più strano, i tedeschi, e caso questo al limite del miracoloso gli americani, non sprecarono o alcuni chilogrammi di esplosivo né alcune granate per distruggere il vetusto ponticello che, arricchitosi di un'altra pagina di storia bellica, poté continuare a collegare le due sponde del rabbioso torrentaccio rarissimo – se non unico – sopravvissuto della sua epoca.

Ventidue secoli di immutata e continua fruizione rappresentano per un'opera militare, assurta al rango di pubblica utilità, un limite difficilmente equiparabile. Improbo immaginarne, infatti, non solo la sopravvivenza strutturale ma finanche quella della ragion d'essere. Eppure il ponte di Fabio Massimo, presso Faicchio in provincia di Benevento, può ancora essere attraversato in assoluta sicurezza, fenomeno che ci induce ad un esame più approfondito della sua costruzione.

A prima vista la campata principale non tradisce caratteri di singolarità: è un classico arco a tutto sesto realizzato in opera laterizia di appena una decina di metri di diametro. Dove invece si scorge qualcosa di totalmente inconsueto è nelle due spalle sulle quali insiste, costituite da bianchissime pietre locali di grande pezzatura e di irregolarissima configurazione geometrica. Tali conci, infatti, non sono formati da precisi parallelepipedi squadrati, ma da grossi blocchi con la faccia di poligono irregolare, perfettamente sagomati e magistralmente combacianti l'uno con l'altro. La connessura è tutt'oggi talmente precisa che, pur essendo il giuntaggio eseguito senza l'impiego di alcuna malta, non consente l'inserimento neppure della lama di un coltello.

La particolare tecnica di costruzione è indicata nella trattatistica specializzata come «opera poligonale» od anche «megalitica» od ancora «ciclopica», od infine «pelasgica». Definizioni che di volta in volta ne evidenziano il carattere geometrico, la massa eccezionale e la supposta origine etnica, lasciando presumere la difficoltà realizzativa e la vastità di diffusione, senza però fornire alcuna spiegazione su quell'apparentemente cervellotica opzione, peraltro, e qui si coglie l'aspetto più enigmatico della questione, non tipica dei romani.

Costruire in tecnica poligonale significa realizzare ogni blocco, sempre di enorme dimensione – compreso in media tra una e dieci tonnellate – adattandolo perfettamente a quelli già in opera con cui si sarebbe dovuto con estrema precisione incastrare. Evidente quindi non solo la difficoltà della procedura, implicante

Isernia, resti della cerchia muraria in opera poligonale di epoca romana.

pure quelle del bacino del Mediterraneo, o del Giappone o dell'America meridionale se ne servirono, in tempi certamente sfalsati ma con identità indiscutibili. Assodato l'isolamento geografico di tante culture al momento dell'impiego deve ritenersi una acquisizione imposta da osservazioni indipendenti e locali.

Tornando all'area mediterranea, la tipologia della tecnica poligonale riconoscibile alla base del ponticello di Fabio Massimo costituisce la estrema raffinazione di una concezione avviatasi alcuni millenni prima, e lentamente evolutasi negli *standard* di precisione, senza però alterazioni significative dal punto di vista concettuale. Proprio in relazione alla minore o maggiore accuratezza del giun-

A sinistra.
Norba, mura poligonali si affiancano alla pendice naturale.
Sotto.
Norba, dettaglio delle mura poligonali romane
Nella pagina a fianco.
Cefalù: avanzi della cerchia in opera poligonale alla base della murazione del XVI secolo

accurate misurazioni angolari, ma anche la sua esasperante lentezza, non potendosi procedere alla prefabbricazione dei blocchi stessi in dimensioni unificate. E come se, tanto per esemplificare, si dovesse pavimentare un ambiente realizzando, piastrella per piastrella, di forma irregolare per farla combaciare alle altre. Ma nell'antichità non si trattò né di piastrelle, né di sottile ceramica, e nessuna macchina agevolava l'immensa fatica.

Come supporre, allora, che la sua adozione fosse imputabile all'incapacità di servirsi di pietre squadrate, infinitamente più semplici da produrre e da porre in opera? Come credere che la lineare razionalità greca si avvalesse di una simile astrusa modalità edificatoria, o che la efficiente ed organizzatissima macchina militare romana, la elaborasse e la stimasse conveniente, rinunciando alla comoda prefabbricazione e standardizzazione, propria della sua ingegneria?

Il «poligonale» infatti non può ritenersi una tecnica eminentemente romana di costruzione, neppure italica, o mediterranea, o infine, atlantica, pur essendo indubbio che tanto i romani, quanto le popolazioni italiche, come

taggio è stata accademicamente suddivisa in quattro diverse «maniere» che ovviamente sfumano tra di loro. Di certo fu impiegata quasi unicamente, e dappertutto, per la realizzazione di opere a carattere difensivo o comunque militare, adottando non di rado tipologie più o meno accurate a seconda della esposizione del settore: il che rende difficile la datazione. È, infatti, assolutamente esatto che le costruzioni più arcaiche sono le più rozze, ma non è per nulla attendibile il contrario.

Ritorna così più insistente la domanda: perché tante civiltà fiorite tra il V millennio a C. ed il XVI sec., adottarono un metodo tanto complicato e difficoltoso di costruzione delle fortificazioni, e come mai ciascuna vi pervenne autonomamente?

Cosa avevano in comune, oltre alla necessità di difendersi, culture quali l'anatolica, l'ittita, la micenea, l'appenninica, la greca, la romana, la nipponica e la peruviana, da suggerire o quasi istigare agli ingegneri militari l'elaborazione e quindi l'adozione di quella inconcepibile tecnica costruttiva?

Dopo una breve riflessione, l'elenco delle località esposte si associa, con impressionante aderenza, ad un altro che le cronache quotidiane provvedono ad aggiornare con terribile frequenza: quello delle località ad alta intensità sismica. Ora come allora le aree colpite risultano immutate, essendo del resto l'intervallo di alcuni millenni assolutamente irrisorio nella cronologia geologica. Una incredibile intuizione prende pertanto a concretizzarsi: il poligonale, adottato nelle fortezze erette sulle alture anatoliche, o balcaniche, sulle dorsali

Norba, altro particolare delle mura poligonali.

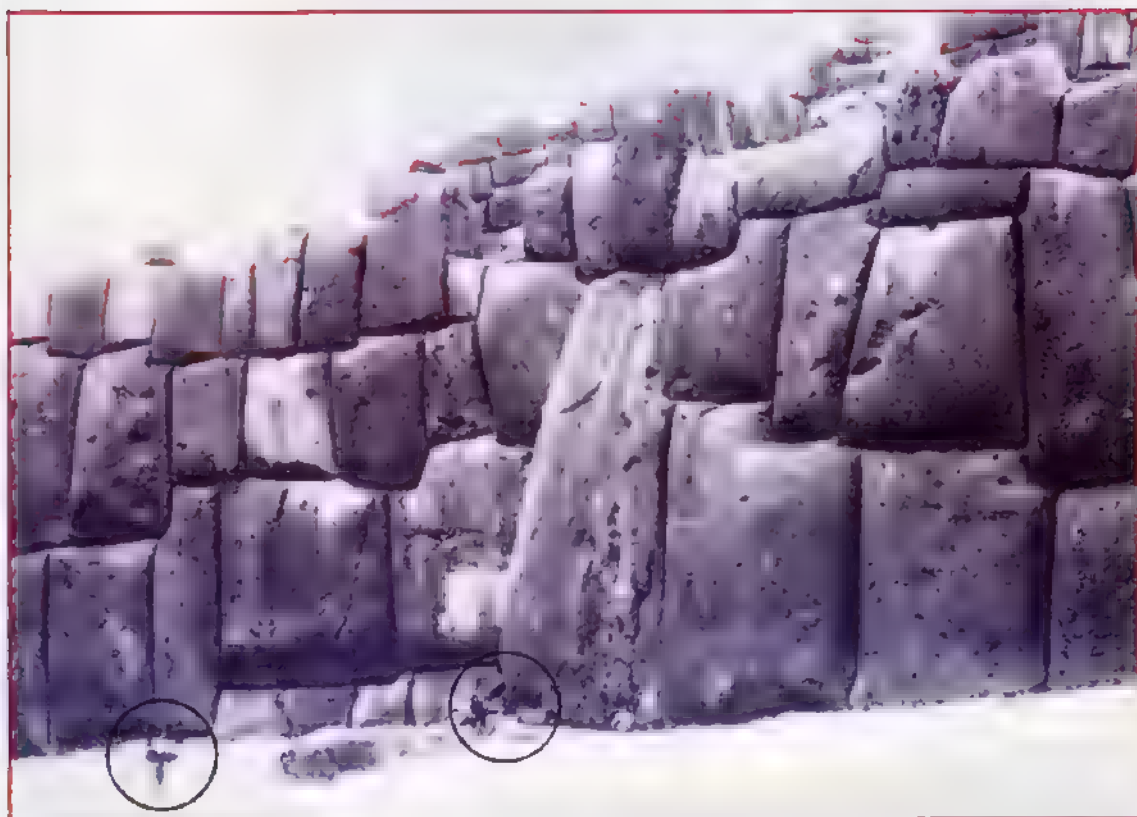
appenniniche o andine, sui rilievi dell'Atlante o della Britannia, fu sempre e comunque la risposta escogitata dai tecnici dell'epoca per neutralizzare l'incubo delle scosse sismiche, frequentissime e devastanti nelle stesse regioni.

Che senso avrebbe avuto, infatti, erigere fortezze non in grado di superare il primo insulto sismico che si fosse abbattuto sulla località prescelta? Risapendosi, dall'antichità che la ricorrenza dei peggiori sconvolgimenti ostentava un intervallo al massimo di una generazione, la inadeguata resistenza avrebbe imposto continui rifacimenti strutturali, assolutamente impraticabili per qualsiasi civiltà. Ma vi era una motivazione ancora più stringente: il sapere che in conseguenza di un terremoto di discreta violenza, e quindi di ampio raggio, ogni fortificazione sarebbe stata inevitabilmente annientata, avrebbe aizzato orde di predatori a convergere sulle località colpite, certi della assoluta facilità del bottino.

Ecco quindi che la tecnologia edificatoria militare si pone per prima il problema della costruzione antisismica, ed elabora con eccezionale capacità inventiva una affidabile soluzione. Gli ingegneri romani in definitiva adottarono per comprovata validità quella tecnica scomoda, ma insostituibile, e la perfezionarono ulteriormente, adattandola, esempio emblematico della loro eccezionale capacità speculativa, anche in opere non direttamente minacciate dai terremoti, ma sottoposte per la destinazione d'uso specifica a sollecitazioni intensissime e ricorrenti come le famose strade consolari, notoriamente indistruttibili. O come nelle basi del nostro ponticello, tormentate non solo dai terremoti, ma anche molto più ricorrentemente dalle piene travolgenti.

I romani quindi individuarono nella ottimizzazione della tecnica del poligonale una affidabile modalità di costruzione per strutture suscettibili di forti scuotimenti, sia naturali – come i terremoti – sia artificiali come gli urti delle macchine ossidionali, od il transito dei pesanti carriaggi. Ma i romani non furono assolutamente i primi ed i soli a individuare siffatta peculiarità.

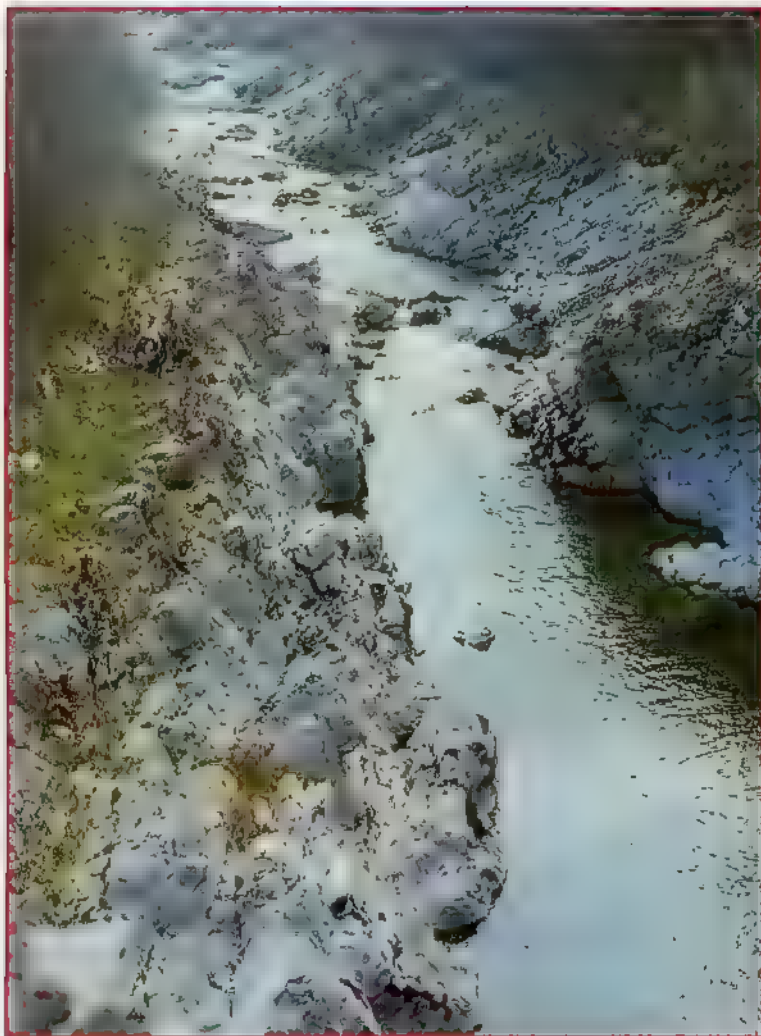
Una identica vitale esigenza ed una identica serie di medesime osservazioni successive ad innumerevoli terremoti, condussero in tutte le aree menzionate ad una identica soluzione, sia pure in tempi diversi. È del resto significativo che allorquando il genio austriaco iniziò a costruire, lungo le Alpi, casamatte in grado di sopportare le offese balistiche delle moderne artiglierie, prescrisse l'impiego di murature realizzate con conci di pietra di forma poligonale irregolare le uniche a non sconnettersi né a frammentarsi rapidamente sotto le dirompenti esplosioni!

Splendidi esempi dell'acquisita padronanza degli ingegneri militari romani della complessa tecnica sono le mura di Norba, non dissimili peraltro da quelle di Isernia, di Atina, ecc...., tutte comunque facenti capo ad opere italiche più arcaiche: ovviamente quest'ultime e per motivi cronologici e per l'acquisita perizia tecnica ci sono pervenute in condizioni di conservazione eccezionali, spesso quasi integre. Discorso sostanzialmente simile per le strutture andine: in esse tuttavia si osserva il massimo traguardo dimensionale e formale attinto dalla tecnica. Ammutolito di fronte alla triplice muraglia «a denti di sega» di Sacsahuaman presso Cuzco (il cui monolite maggiore raggiunge le 360 tonnellate, attestandosi gli altri in media intorno le 50) scriveva lo spagnolo Garcilaso de la Vega: *«...chi l'ab-*

Mura di Sacsahuaman, in Perù. Dettaglio della trama muraria: si notano in basso le due figure umane

bia veduta, e l'abbia studiata con attenzione, non soltanto dovrà immaginare, ma dovrà credere che venisse eretta per incanto: da demoni e non da uomini, in ragione del numero e della dimensione dei massi posati nelle tre serie di mura, più rupi che mura, e che è impossibile credere venissero tratti dalle cave, poiché gli indiani non possedevano né ferro né acciaio con cui estrarli e sbozzarli... Sorpassa dalla capacità dell'immaginazione comprendere in qual modo pietre tanto massicce e in così gran numero potessero adattarsi con tanta accuratezza l'una all'altra, da far passare a stento nel l'interstizio la lama di un coltello, molte in realtà sono così ben incastrate che difficilmente si scorge la giunzione...».

Mai alcun ariete avrebbe potuto nemmeno far lievemente vibrare, e del resto nemmeno i leggendari terremoti andini sono riusciti a sconnetterne la trama muraria.

Senza volere assolutamente entrare nello specifico tecnico occorre, tuttavia, fornire alcune brevi spiegazioni sul perché di tale resistenza, e, soprattutto, sul perché il sistema poligonale sia stato in seguito abbandonato, dettaglio quest'ultimo che se non plausibilmente chiarito annullerebbe l'intera esposizione.

Innanzitutto ogni costruzione in opera poligonale presuppone l'impiego di massi sagomati di rilevante dimensione: è infatti proprio il loro enorme peso a costituire la forza di coesione, senza l'impiego di alcun cementante. Secondariamente ogni realizzazione conosciuta consiste in strutture innalzate a ridosso di declivi, simili cioè a mura di terrazzamento o di sostegno: anche nel caso di manti stradali i blocchi si appoggiano ad una sottostante massicciata. In altri termini una costruzione così innalzata non presenta, al pari di un normale muro, una faccia esterna ed una interna, od inferiore e superiore, ma soltanto la prima. Il particolare, unitamente ad una leggera pendenza verso l'appoggio, la rende perciò già notevolmente stabile nei confronti di eventuali spinte verso il suo interno od esterno, come pure nel caso delle strade verso l'alto o in basso. L'essere formata da conci irregolari poi, eliminando qualsiasi corso, o superficie orizzontale, impedisce lo scorrimento delle singole pietre fra loro: il che consente di opporsi anche alle spinte laterali perpendicolari alle precedenti. Ogni singolo blocco, pertanto, gode di una sua minima indipen-

Corso del torrente Titerno al di sotto di Faicchio (Benevento) visto dal ponte di Fabio Massimo.

denza, o libertà di gioco, potendo quando sollecitato muoversi leggermente rispetto agli altri, riacquistando al termine delle spinte la sua iniziale posizione obbligata dalla forma irregolare. Simile, in definitiva, a certi pupazzi capaci di oscillare intorno alla propria base, salvo poi arrestarsi alla fine sempre nella posizione originaria.

Il sistema così concepito appare diametralmente opposto alla nostra attuale tecnica costruttiva antisismica: in questa ultima, infatti, si persegue il monolitismo della struttura. Il concetto base è che, al pari ad esempio di una nave, oscillando l'intera opera in maniera compatta non si creano al suo interno tensioni distruttive. Ai fini realizzativi però è indispensabile l'esistenza di un forte cementante che «saldi» indissolubilmente ogni singola parte dell'insieme, come ad esempio il cemento armato.

Quando, infatti, la tecnologia costruttiva romana si rese perfettamente padrona delle peculiarità del calcestruzzo, ricavandone mastodontiche costruzioni sostanzialmente monolitiche – quali per tutte la cupola del Pantheon – non dovette, per le identiche applicazioni, far più affidamento sul poligonale. Il che non significò affatto la scomparsa assoluta della tecnica, ma soltanto la sua ulteriore specializzazione. Al pari delle moderne strade che per il ben noto fenomeno della dilatazione rendono se non impossibile, certamente non confortevole l'impiego del cemento armato a causa dei frequentissimi giunti elastici indispensabili, così anche per i romani, l'impiego del calcestruzzo non si rilevò praticabile nel settore della viabilità, dove rimase immutata la tecnica poligonale. E quanta importanza, ai fini della durata, venisse assegnata al perfetto giuntaggio dei basoli poligonali, lo dimostra l'incredibile descrizione del vecchio Appio Claudio, ormai cieco, intento a valutare, tastandola con i piedi scalzi, la corretta esecuzione delle connessure della sua immortale strada!

Sembrerebbe, a questo punto, che pur risultando quella eccezionale elaborazione della tecnologia militare certamente precorritrice di modernissime concezioni, non ne abbia in pratica anticipato le scelte. Ciò è parzialmente esatto, però è altrettanto indiscutibile che proprio in virtù del suo esito positivo si iniziò a reputare il rischio sismico non solo fronteggiabile ma anche neutralizzabile e quindi non inconciliabile con la presenza umana. Le applicazioni derivate, e la loro inusitata durata, dimostrano comunque la sensatezza di tali impostazioni.

E se ancora oggi gli esiti dei terremoti risultano devastanti e funesti è soprattutto imputabile alla ignoranza di norme e di esperienze costruttive in gran parte note sin dall'antichità.

□

** Storico e scrittore*

CUP 1996

Rappresentative delle unità di Cavalleria della NATO sono state impegnate, nello scorso mese di maggio, a Luneburg, presso la sede del 3° Battaglione Esplorante dell'Esercito tedesco, nella competizione internazionale Boeselager che, nel corso degli anni, è venuta a configurarsi come una sorta di «Olimpiade della Cavalleria».

La gara – ideata in onore del Colonnello tedesco Georg von Boeselager, caduto in combattimento nel corso della seconda guerra mondiale, durante l'avanzata sovietica in Germania – ha visto la partecipazione di ben 14 squadre a livello pattuglia, ciascuna delle quali comandata da un Ufficiale subalterno e composta da un Vice Comandante e da otto uomini a bordo del relativo mezzo esplorante.

La nostra Cavalleria è stata brillantemente rappresentata dalla pattuglia del 19° Reggimento «Cavalleggeri Guide» – 59° Comandante il Colonnello Ajmone Genzardi – che, già dalla prima delle gare in programma, ha meritato la posizione di testa della classifica, posizione mantenuta fino al termine della competizione.

La competizione prevedeva una gara di pattuglia diurna, a bordo del mezzo da esplorazione, con una prova di orientamento e corretta acquisizione di dati informativi; una gara di pattuglia notturna, a piedi, su un percorso di circa 18 chilometri in terreno vario, con la soluzione di esercizi tecnico-tattici; una prova di riconoscimento, in ambiente tattico, di mezzi, armi, uniformi e gradi dei Paesi della NATO e dell'ex Patto di Varsavia; una corsa campestre, in tenuta da combattimento, con ostacoli naturali ed artificiali; una gara di tiro in poligono, con armi individuali su sagome mobili; una gara di organizzazione ed esecuzione di attività particolari, quali guida del mezzo su un percorso di «gimkana», costituzione di un *Check Point* e di un posto di blocco nell'ambito di operazioni per il mantenimento della pace; una gara di orientamento e ricognizione di un itinerario, in volo con un elicottero, svolta dai Comandanti di pattuglia.

Il successo della rappresentativa italiana, comandata dal Tenente Pietro Salvatori, è certamente dovuto alla serietà e all'impegno profusi nella preparazione che hanno consentito di far prevalere la grinta, la professionalità e la generosità dei nostri militari.

Ma la vittoria non è mai casuale.

V'è un *background* che va conosciuto anche per la soddisfazione morale di tutti coloro che hanno lavorato con impegno in silenzio e nell'ombra. Determinanti fattori di successo sono stati gli 8 mesi di preparazione propedeutica e i lunghi anni di esperienza e di ottimi rapporti intrecciati con i reparti organizzatori, soprattutto dagli «anziani» del team, tra i quali va citato il Tenente Colonnello Giuseppe Iacovelli.

La squadra è stata ricevuta dal Generale Bonifazio Incisa di Camerana, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che ha avuto parole di elogio e di ringraziamento per l'alto successo donato ai colori nazionali ed ha voluto premiare il proficuo sforzo sostenuto da tutti i partecipanti alla Boeselager 1996

UN DIRITTO PENALE PER LE OPERAZIONI «FUORI AREA»

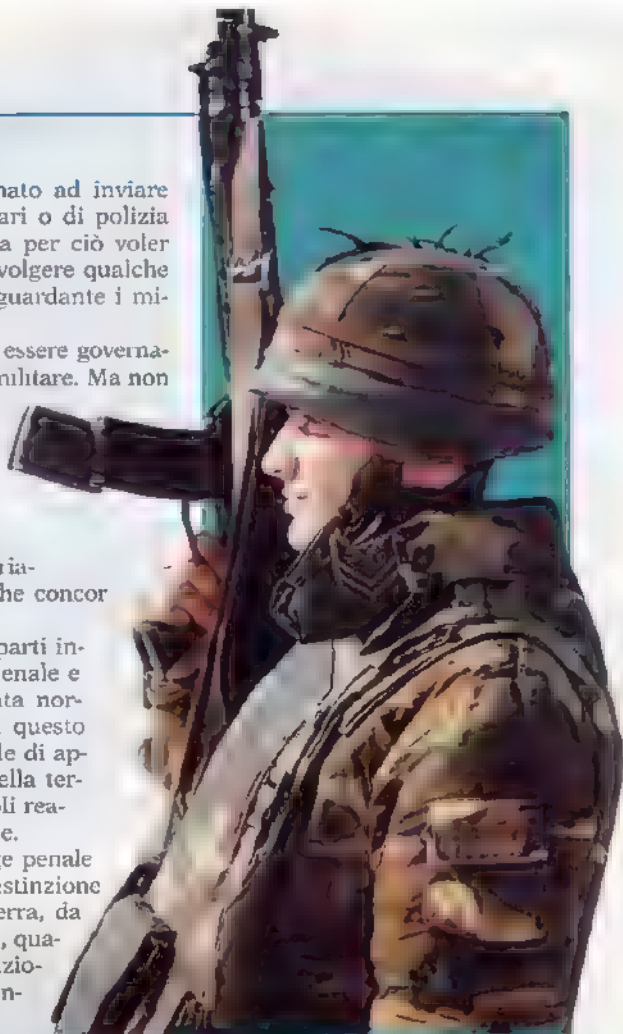
La legge penale militare presenta ancora la tradizionale distinzione tra «tempo di pace» e «tempo di guerra», mantenendo il criterio di applicabilità sul territorio nazionale. I frequenti impegni «fuori area» dei nostri soldati hanno portato alla luce situazioni nuove che implicano l'esigenza di opportuni adeguamenti della normativa vigente.

di Giuseppe Rosin *

Da qualche tempo il nostro Paese viene chiamato ad inviare Corpi militari all'estero per interventi umanitari o di polizia internazionale. Sembra pertanto il caso, senza per ciò voler sopravvalutare il fenomeno dell'illegalità penale, di svolgere qualche osservazione sul problema della normativa penale riguardante i militari nel corso di operazioni di questo tipo.

Un reparto che si trovi all'estero deve, innanzitutto, essere governato dalle stesse regole valide per qualsiasi altro reparto militare. Ma non v'è dubbio che, per la particolarità dei compiti affidatigli, debba esso poter contare anche su un più ampio insieme normativo, idoneo a disciplinare i rapporti, talvolta di conflitto armato e comunque non sempre pacifici, con le popolazioni e le formazioni armate del Paese in cui si trova ad operare, nonché le relazioni, anche queste non necessariamente idilliache, con i reparti militari di altri Paesi che concorrono all'intervento internazionale.

Dovrebbe derivarne per i militari inquadrati nei reparti inviati all'estero la piena vigenza della comune legge penale e l'applicazione inoltre, per gli stessi, di un'appropriata normativa speciale. Ma ad un facile raggiungimento di questo risultato si oppone il fatto che il criterio fondamentale di applicabilità delle norme penali è pur sempre quello della territorialità, e quindi della sua normale vigenza per i soli reati che vengono posti in essere sul territorio nazionale.

Ma v'è un ulteriore e più specifico ostacolo: la legge penale per i militari è per tradizione così informata alla distinzione tra pace e guerra, tra tempo di pace e tempo di guerra, da non poter essere senza difficoltà applicata a situazioni, quali si determinano nelle operazioni di polizia internazionale, che estraniandosi da quella dicotomia, appartengono ad un *tertium genus*.

Per il principio di territorialità il Corpo militare, pienamente soggetto alla legge penale quando staziona o opera dentro i confini dello Stato o sul *territoire flottant* (navi e aeromobili militari ovunque siano e, con qualche limite, anche le navi e gli aeromobili mercantili), si affrancherebbe da questa normativa non appena si trovi all'estero. Si avrebbe, com'è evidente, una disciplina inaccettabile da ogni punto di vista.

Quando un Corpo militare venga a trovarsi all'estero, non perde in alcun modo valore, ed anzi per certi aspetti si rafforza, il princi-

pio suo costitutivo, il carattere essenziale di essere moralmente e giuridicamente organizzato intorno alla Bandiera italiana e sotto la Legge italiana. In riconoscimento di questa realtà, è proprio perché con il passaggio dei confini dello Stato il Corpo militare italiano non assume natura di mero gruppo armato, viene statuito che ancora gli si applichi la legge penale nazionale. Tuttavia questa previsione, che è dunque una deroga al principio di territorialità, non è così ampia come sarebbe ragionevole attendersi.

Al militare inquadrato in reparti che si trovino all'estero viene, senza eccezioni di sorta, applicata la legge penale militare. Ma, al di fuori dell'esiguo novero dei reati militari, la sua posizione nei confronti della legge penale non viene configurata come diversa da quella di qualsiasi altro cittadino che per lavoro o per turismo si rechi all'estero, o da quella di un militare che all'estero venga inviato per svolgervi servizio quale singolo, ad esempio quale addetto ad una nostra ambasciata. La legge penale comune viene, infatti, a riguardarlo, pur essendo egli organicamente inserito in una comunità armata di connazionali, solamente al verificarsi di ben determinate condizioni.

Troppo modesto è, dunque, il riconoscimento delle peculiarità del Corpo militare, che invece per ogni aspetto dovrebbe essere considerato nella sua essenza di porzione mobile, come la nave e l'aeromobile, del territorio dello Stato, e quale parte integrante delle Forze Armate e della comunità nazionale pienamente soggetta alla legge penale. Oltre tutto, dal momento che la distinzione tra reato militare e reato comune è sempre netta nella forma quanto spesso evanescente nella sostanza, la complessiva disciplina non solo è inadeguata, ma anche caratterizzata da curiose irrazionalità.

Sono necessari degli esempi. Ma la casistica, se anche può risultare quale critica nei confronti di chi non si dà cura di approntare soluzioni legislative razionali, non vuole in alcun modo essere irriguardosa verso i nostri militari che, una volta sbarcati dalla nave o dall'aeromobile e quindi in parte reciso il cordone ombelicale con l'ordinamento penale, preferiscono dedicarsi con serietà ai compiti di istituto piuttosto che indulgere ad attività illegali.

Bersaglieri del Contingente italiano «Ibis» in Somalia

Sono normalmente punibili tutte le varie infrazioni penali al servizio o alla disciplina militare (comprese quelle per cui è auspicabile un'ampia depenalizzazione ed un corrispondente esercizio del potere disciplinare dei comandanti). Passando a fatti più gravi: l'omicidio a danno del superiore o dell'inferiore, ad esempio, è senz'altro punibile se commesso per motivi attinenti al servizio o alla disciplina militare, mentre lo stesso fatto posto in essere per ragioni di diversa natura, o comunque commesso a danno di un parigrado, è punibile solamente se l'omicida si renda poi presente nel territorio dello Stato, a condizione cioè che egli decida di non disertare; il furto a danno di un collega militare è incondizionatamente punibile, mentre lo stesso fatto che sia compiuto con violenza è perseguibile solamente se il colpevole faccia rientro in Italia; violenze, maltrattamenti vari ed ogni altro reato, anche di estrema gravità,

commessi all'estero nei confronti della popolazione sono, in via di massima, punibili a richiesta del Ministero di Grazia e Giustizia, e sempre a condizione che il colpevole risulti presente sul territorio italiano, ecc..

A parte questi aspetti concernenti gli ostacoli che si frappongono alla normale applicazione della comune legge penale, per l'invio di Corpi militari all'estero per operazioni militari è prevista dalla vigente normativa l'applicazione di una legge speciale: la legge penale militare di guerra. Ma questa disposizione è sinora rimasta lettera morta, in quanto ad ogni spedizione di militari oltre frontiera (eccettuato il caso del Libano) il Legislatore si è dato cura di stabilire diversamente, disponendo l'applicabilità della normale legge penale. Quella di pace. Ciò da ultimo è avvenuto qualche tempo fa, con l'invio di un gruppo di Carabinieri a Mostar per una missione di polizia disposta dall'UEO.

La principale ragione giustificativa di quest'indirizzo legislativo non è tanto l'esigenza di inviare messaggi rassicuranti, come certamente si è fatto in occasione della Guerra del Golfo, ad un'opinione pubblica maldisposta verso l'assunzione di impegni internazionali di tipo bellico, quanto piuttosto la sostanziale inadeguatezza della vigente legislazione penale militare di guerra rispetto alle situazioni proprie delle attuali operazioni di polizia internazionale. Nonostante la recente abolizione della pena di morte, è una legge che rimane troppo rigorosa e derogatoria rispetto ai princìpi di base del diritto penale; ma essa è anche anacronistica, perché concepita in funzione di un tipo di guerra non più attuale

Almeno due sono gli aspetti in cui sembrerebbe irrinunciabile una speciale normativa penale. Ed entrambi coinvolgenti relazioni tra l'Italia ed altri Stati o la Comunità internazionale nel suo insieme.

Accade con una certa frequenza che i Corpi italiani all'estero vengano a far parte di più ampi organismi militari, cui concorrono reparti inviati da altri Stati. Ora, nell'ambito della collaborazione tra le Forze Armate dei vari Paesi, che può dar vita ad un'unica catena gerarchica, o anche ad un coordinamento di altro tipo sarebbe necessario prevedere che i reati commessi dai militari italiani a danno di militari delle Forze Armate di uno Stato concorrente all'operazione di polizia internazionale siano, ai fini della tutela approntata dalla legge penale italiana, considerati come se fossero commessi a danno di militari italiani, subordinando tuttavia quest'equiparazione alla condizione che nella legislazione dello Stato associato nell'operazione sia garantita parità di tutela ai militari italiani (cosiddette reciprocità).

Il secondo aspetto è più delicato, perché direttamente incide sull'adempimento da parte dell'Italia di obblighi assunti verso la Comunità internazionale con le Convenzioni di Ginevra del 1949 ed i Protocolli aggiuntivi del 1977. Si tratta, com'è noto, di una complessa normativa volta a tutelare le popolazioni ed i legittimi combattenti in ogni caso di conflitto armato internazionale, vi si colleghi, o no, la dichiarazione o comunque il riconoscimento dello stato di guerra. Con il 1° Protocollo si stabilisce inoltre, ed è questo il profilo di maggiore importanza, che le legislazioni statali debbano prevedere

specifiche norme penali, che puniscano i comportamenti rivolti contro le persone protette dalle Convenzioni stesse

È perciò evidente che il nostro Paese incorre in una violazione di diritto internazionale ogniqualvolta concorre ad un conflitto armato senza essere dotato della normativa cui lo obbliga il 1° Protocollo. E proprio ciò è avvenuto, come a suo tempo si è rilevato, con la partecipazione italiana alla guerra, o meglio al conflitto armato internazionale, del Golfo.

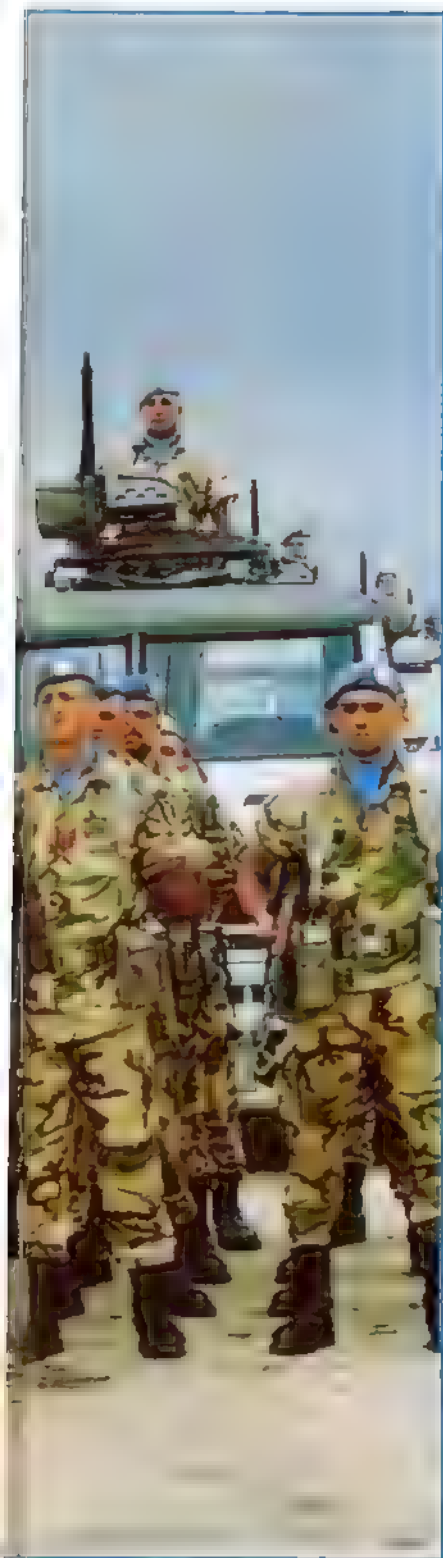
Va precisato che nella legge penale militare di guerra del 1941 e tuttora vigente, oltre alla disposizione che estende la tutela penale nel senso precisato ai militari degli Stati alleati o associati nelle operazioni militari, è presente un intero corpo normativo, i «reati contro le leggi e gli usi di guerra», che, se anche in molti aspetti «datato», appare in qualche modo in sintonia con le statuizioni delle successive Convenzioni ginevrine. È pertanto chiaro che, quando con l'invio di truppe all'estero, particolarmente con la partecipazione a conflitti armati internazionali, si esclude l'applicazione della legge penale militare di guerra, si fa senz'altro opera per certi aspetti necessaria e comunque gradita al pubblico, ma si acuisce anche e si mette impietosamente a nudo l'impreparazione, normativa naturalmente, del nostro Paese nell'affrontare questo tipo di interventi.

Altro problema è quello dei mezzi e delle procedure di attuazione della legge penale: problema che, come si intuisce, non può non presentare implicazioni particolari quando si tratti di reati che vengono in essere all'estero.

Com'è noto, il Comandante di Corpo, di distaccamento o di posto è Ufficiale di polizia giudiziaria militare; qualifica che non viene meno quando il reparto militare si trovi all estero, dove peraltro i poteri investigativi subiscono le limitazioni derivanti da eventuali convenzioni e dalle consuetudini internazionali. Ma, al di fuori dell'ambito dei reati militari, non sono attribuite al Comandante funzioni di polizia giudiziaria: con l'inaccettabile conseguenza che, nell ambiente in cui di Ufficiali e agenti di polizia giudiziaria normalmente non ve n'è alcuno, il Comandante militare può limitarsi, in quanto semplice pubblico ufficiale, a riferire la notizia di reato al Procuratore della Repubblica, senza che gli sia imposto di svolgere attività investigative utili all'esercizio dell'azione penale Disciplina, questa, cui viene fatta eccezione solamente per i reati concernenti sostanze stupefacenti o psicotrope, e per i reati commessi a bordo delle navi e degli aeromobili in corso di navigazione.

Il fatto che un reato venga commesso in territorio estero, o a bordo di una nave o di un aeromobile in navigazione in acque o spazi aerei extraterritoriali, porta a delle complicazioni anche in ordine al problema dell'individuazione del giudice competente per territorio. È di palmare evidenza che, essendo di norma quello del *locus commissi delicti* il criterio decisivo a tal fine, questo non può trovare in alcun modo applicazione quando il reato venga posto in essere in territori o spazi in cui non sono costituiti organi giudiziari italiani. E il problema dell'identificazione del giudice competente non riguarda solamente il Pubblico Ministero e la Difesa, ma prima degli altri il Comandante militare, che dall'estero deve riferire la notizia di reato e trasmettere gli eventuali atti di indagine al Procuratore della Repubblica costituito presso il giudice competente. A ciò si aggiunga che ricorre questo obbligo per ogni reato, anche per quelli che saranno poi perseguibili solo con l'eventuale verificarsi di determinate condizioni (presenza del colpevole sul territorio nazionale, richiesta del Ministro, ecc.).

Anche in questo caso la soluzione adottata dalla vigente nor

Paracadutisti del Contingente italiano «Albatros» in Mozambico.

mativa è, contro ogni logica, articolata, a seconda che si tratti di reati militari o di reati comuni. Nel primo caso è stabilito che, in qualsiasi territorio estero si realizzi il reato, la competenza appartiene al Tribunale Militare di Roma; se poi si tratta di reato commesso in corso di navigazione su navi o aeromobili militari, la competenza è del Tribunale Militare del luogo di stanza dell'unità militare alla quale appartiene l'imputato.

Quando il reato è comune, il Comandante dall'estero deve, codice di procedura penale alla mano, far ricorso alle «regole suppletive»: trasmettere la notizia di reato al Procuratore della Repubblica presso il giudice del luogo di residenza dell'imputato militare; se questo luogo non è noto, a quello della dimora; se il problema non può trovare soluzione nemmeno tramite questi criteri – e perché ciò avvenga non occorre il caso scolastico del militare arrivato nelle Forze Armate come per incanto e senza un passato da «civile», ma è sufficiente che il reato sia stato commesso insieme da due o più militari aventi diversa residenza –, il Comandante informa della notizia di reato un qualsiasi Procuratore della Repubblica, secondo criteri di opportunità. A questo punto, la competenza si radica in capo al giudice presso il quale è costituita la Procura discrezionalmente adita dal Comandante. Disciplina questa, cui si deroga solamente per i reati previsti dal codice della navigazione (competenza del giudice del luogo del primo approdo, o secondo un diverso criterio del luogo di iscrizione della nave o di abituale ricovero).

PROPOSTE

Questo rapido esame di problemi penalistici ha messo in rilievo, più che altro, lacune ed irrazionalità. È pertanto necessario pensare all'istituzione di un qualificato gruppo di lavoro che, con una visione globale della materia, approntí gli strumenti legislativi idonei a porre rimedio a questo stato di cose. E, a parte più approfonditi studi, su determinati aspetti sembra già possibile formulare delle proposte: prevedere l'incondizionata applicabilità della legge penale italiana (fatti salvi solamente i limiti posti dalle convenzioni e dagli usi internazionali) ai militari italiani, inquadrati in reparti inviati all'estero per operazioni militari, che commettano reati in territorio estero; prevedere, a condizione di reciprocità, che il fatto commesso a danno di un militare straniero di Forze Armate associate sia punito come se commesso a danno di un militare italiano; attribuire ai Comandanti di reparti che operino all'estero funzioni di polizia giudiziaria per qualsiasi reato; eliminare per i reati comuni commessi dai militari all'estero ogni criterio di competenza territoriale, attribuendone la cognizione ad un unico organo giudiziario (rispettivamente Pretore, Tribunale e Corte d'Assise) della Capitale o d'altra idonea sede, oppure mantenere la suddivisione territoriale della competenza, stabilendo tuttavia, per l'individuazione del giudice un più immediato e sicuro criterio (ad esempio, quello del luogo di stanza dell'unità militare cui il militare appartiene e, nel caso di pluralità di imputati, dell'unità cui appartiene il più elevato in grado e, a parità di grado, del più anziano).

Va rilevato, infine, che alcune di queste soluzioni già sono state elaborate dalla Commissione Ministeriale di studio istituita nel 1992 dal Ministro della Difesa on. Salvo Andò e presieduta dal prof. Vincenzo Zappalà.

□

* *Presidente del Tribunale Militare di Padova*

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Unity and Solidarity, interview with Giorgio Bocca and Enzo Bettiza, by Danilo Moriero (p. 4).
The first interviewe maintains that the feeling of national unity did not die out with the 8th of September, but is still alive and worthily represented by the Army; the second stresses that political stability and the participation in a project of integrated defence are the conditions in order that the Armed Forces may be enabled to play an important part on the international scene and to contribute to the preservation of peace

The Reasons of Hope, by Luigi Ramponi (p. 20).
If a good Army is the result of the meeting of the Italian gifts of creativity and flexibility and the Anglo-saxon ones of individual and collective responsibility, then also for us there is the possibility to build a serious and reliable instrument, but only on condition that the ruling class take on the right attitude towards the "defence" phenomenon.

Speaking of National Identity, by Alberto Zignani (p. 30).
In controversy with an essay by Ernesto Galli della Loggia, the Author ascribes the non-affirmation of a national identity to the arbitrary ousting of the Armed Forces from the history of the Resistance, wherein, on the contrary, they played a fundamental part.

International Relations, by Maurizio Coccia (p. 40).
Examining the most important events of the last decades with a view to the orbital determinism of history, the Author reaches the conclusion that history repeats itself and is heavily conditioned by economy

Starvation in the World, by Ornella Rota (p. 60).
Next November, a summit meeting of the FAO will be held in Rome to face the impoverishment of our agrarian, fishing- and water- resourches, which, together with air and sea- pollution, threaten an alarming and even catastrophic future.

Communicating the Army, by Giorgio Ruggieri (p. 68).
The challenge the Army is in a position to win today is that of changing the approval of the merit obtained inside and outside our borders into lasting social approval

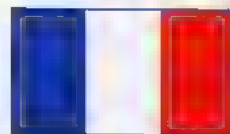
The Civil Staff of the Army, by Giacomo Guarnera (p. 88).
E.O. 29/93 prescribes the leading lines to make the Public Administration section more efficient, also involving the civil component of the Ministry of Defence

The Italian Contingent in Bosnia, by Biagio Di Grazia (p. 96).
The employment of the Italian Contingent in Bosnia showed that the present doctrine (with respect to the contents of the series 903 no.6497) thouroughly meets the requirements of the Sarajevo North Brigade

Conscription, Selection and Recruitment. A Look at the Future, by Lucio Castelluccio (p. 104).
The employment of volunteers, the expansion of the conscientious objection and the increase of the applications for service in the Armed Corps of the State have all together shown the National Service inadeguacies in selecting and recruiting from its wide and many-sided source of possible conscripts.
The Author proposes a reform meant to reorganize the sector.

The Military Psychology Service. A reorganization Plan, by Cesare Passeri and Marco Cannavicci (p. 114).
A revision of the structure of the Military Psychology Service, although already very complex, is now becoming necessary in order to warrant more and more specific interventions in behalf of the physical and mental health of the soldiers, nowadays involved in more and more demanding tasks.

Military Engineering, by Flavio Russo.
Military engineering, as used in former times against the collision of siege-pieces and the stress of baggage trains, had also applications in the civil sector, especially to build antiseismic houses, thus giving evidence of the validity of old principles which are a heritage of military thought.

A Penal Code for «out of Area» Operations, by Giuseppe Rosin (p. 134).
The fulfilment of international tasks by our soldiers pointed out penal and trial-problems which proved unresolvable by the laws in force on the national territory. A legislative instrument «ad hoc» is therefore urgently needed

Unité et solidarité – Interviews à Giorgio Bocca et à Enzo Bettiza, par Danilo Moriero (p. 4).
Bocca affirme que le concept d'unité nationale n'est pas terminé avec les événements du 8 septembre 1943 mais il est encore vif et senti et l'Armée de Terre italienne le représente dignement. Bettiza souligne que la stabilité politique et la participation de l'Italie à un projet de defense integrée sont les conditions selon lesquelles nos Forces Armées pourrons avoir un rôle important sur la scène internationale et concourir à la consolidation de la paix

Les raisons de l'espoir, par Luigi Ramponi (p. 20).
En saisant l'occasion de l'article du professeur Battistelli publié sur le numéro 2/96 de notre «Revue», l'Auteur fait des considérations sur les résultats des recherches effectuées sur les soldats italiens que vont faire des operations à l'étranger et analyse avec beaucoup d'intérêt les problèmes de l'Armée de Terre italienne et de ses organisation et assiette futures.

À propos d'identité nationale, par Alberto Zignani (p. 30).
Cet article saise l'occasion de l'essai «La mort de la Patrie» par Ernesto Galli della Loggia dans lequel il affirme que l'échec politique du mouvement partisan italien n'a pas permis l'affirmation de notre identité nationale. Zignani l'empoute, au contraire, à l'exclusion arbitraire des Forces Armées italiennes et surtout de l'Armée de Terre de l'histoire de la Résistence, de laquelle elles sont étées les protagonistes, en relisant les événements suivants à l'8 de septembre 1943.

Relations internationales. Les parcours orbitaires, par Maurizio Coccia (p. 40).
En passant les événements internationaux plus importants des derniers décenntes en revue, l'Auteur conclue mélancoliquement que nous sommes attirés dans une orbite circulaire, sans avoir la possibilité de

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

se n'enfuire, tracée par les interêts économiques du monde entier qu'orientent et conditionnent les relations internationales

La faim dans le monde. Une catastrophe annoncée, par Ornella Rota (p. 60).
Le prochain mois de novembre il y aura à Rome une importante reunion de la FAO à propos de l'alimentation L'alarmant appauvrissement des ressources hydriques, agricoles et en poissons avec l'augmentation des pollutions atmosphérique et marin sont la terrible realité mondiale d'aujourd'hui que nous laisse imaginer un futur dramatique.

Communiquer l'Armée de Terre, par Giorgio Ruggieri (p. 68).
L'Auteur analyse l'émergent problème lié à la recherche de l'approbation de la société par l'Armée de Terre italienne Il affirme que des nombreux enseignements provenants des évènements passés doit naître la conviction de pouvoir gagner une rude defi: transformer l'approbation de valeur. récoltée en et hors d'Italie. en approbation d'image durable.

Le personnel civique de l'Armee de Terre, par Giacomo Guarnera (p. 88).
L'acte législatif numéro 29/1993 a eu le tâche de rendre plus efficace, compétitif et raisonnable le secteur de l'Amministration Publique. Cet acte a aussi impliqué la composante civique de la Défense avec ses 48 000 empoiés, surtout pour la partie concernant l'institut de la mobilité «horizontal et vertical» et les nouvelles formes de participation des representations syndicales.

Le Contingent Italien en Bosnie, par Biagio Di Grazia (p. 96).
L'Auteur analyse particulièrement les milieux opérationels, les postes de régulation et observation et le dispositif de patrouille, pour conclure que la publication numéro 6497, 903 réponde parfaitement aux exigences de la Brigade «Sarajevo Nord».

Selection et recrutement. Un regarde vers le futur, par Lucio Castelluccio (p. 104).
L'emploi des Volontaires, l'expansion de l'objection de conscience et les croissants demandes pour le service auxiliaire dans les Corps Armées de l'État italien ont mis à nu les carences du secteur de la selection et du recrutement des jeunes pour leur service que se collete avec vraiment beaucoup d'usagers. L'Auteur présente un projet de réforme, donc, que constitue la base pour un processus de rationalisation du même secteur.

Le service de Psychologie militaire, par Cesare Passeri et Marco Cannavicci (p. 114).
La configuration actuelle du service de psychologie appliqué ne peut pas répondre aux éxigences de selection, valutation, soin et réhabilitation psychothérapeutique du personnel de l'Armée de Terre italienne. Nos soldats exécutent des tâches très difficiles qui leur expose au risque de pathologies sociales et psychiques très graves. Pour cette raison il est necessaire une revision ordinatrice de la structure de ce service

Le genie militaire, par Flavio Russo (p. 124).
La grande fiabilité du génie militaire était connue dès l'antiquité. Transféré dans le génie civil, il a permis de garantir la sûreté aux maisons situées dans les zones sismiques. Tout ça temoigne encore aujourd'hui la validité des vieux principes que sont patrimoine de la pensée militaire.

Un droit pénal pour les operations hors d'Italie, par Giuseppe Rosin (p. 134).
L'Auteur analyse les problèmes pénals et de procédure apparus tandis que nos soldats faisaient face à leurs obligations internationals. La réglementation pénal en vigeur, applicable seulement en Italie, a presentée, dans ces nouvelles situations, des lacunes contrastantes avec la «Convention de Genève» et avec les plusieurs protocoles supplementaires. Pour ces raisons il faudra créer rapidement un instrument législatif que porte remède à cette situation

Einigkeit und Solidarität, Interview mit Giorgio Bocca und Enzo Bettiza, von Danilo Moriero (s. 4).
Der Partisanenkampf hatte viele Militärs als Hauptdarsteller
Nach dem Freiheitskrieg wurde das Heer ein neutrales Korps, das heißt, daß die notwendigen Mittel nicht zur Verfügung standen.
Die Gesellschaft und die junge Generation dachten, daß das Heer überflüssig und nur repräsentativ war; die wahre Verteidigung des Vaterlandes war an die Amerikaner und an die Atlantische Allianz gebunden
Heutzutage wird die Notwendigkeit einer beweglichen, funktionellen Armee, die nur aus Freiwilligen besteht, erkannt.
Im selben Inteview sagt Enzo Bettiza, der Western und Europa sollten Jelzins Versucht, die Demokratie in Russland gegen die stärken Werdenden Post-Kommunisten zu Verteidigen, die grosste Stütze geben.
Troztdem ist die innere europäische Stellung wichtig.
Italien soll sein Augehmerk auf die europäische Rolle, Deutschlands und Frankreichs richten mit denen es viele Interessen teilt
Italien soll an dem Plan für die europäishe Gesamtverteidigung teilnehmen

Die Gründe der Hoffnung, von Luigi Ramponi (s. 20).
Bezugnehmend auf den Artikel des Prof. FabrizioBattistelli publiziert in Ausgabe 02/96 hat der Autor einige Anmerkungen über Ergebnisse von Nachforschungen über italienische Soldaten, die im Ausland eingesetzt worden sind, gemacht.
Wenn es wahr ist, daß die beste Armee von einem Zusammenschluß der italienischen Kreativität und Flexibilität mit der angelsächsisch individuellen und kollektiven Responsabilität erstellt werden konnte, in diesem Fall könnte unsere Arbeit vereinfacht werden und die Ergebnisse könnten seriöser und glaubhafter werden
Diese Gedanken sind verbunden mit politischen Einstellungen über die Verteidigung, die die Betrachtungsweise und Desinteresse der Vergangenheit vergessen lassen sollen.

Nationale Identität, von Alberto Zignani (s. 30).
Während Ernesto Galli della Loggia in seinem Artikel «Das gestorbene Vaterland» behauptet, daß die versäumte

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Bestatigung der nationalen Identität an dem politischen Zusammenbruch der partisanischen Bewegung beteiligt war, behauptet General Alberto Zignani, daß die Streitkräfte, besonders das Heer aktiv an erwähnten Bewegungen teilgenommen haben, nicht in die Geschichte der Widerstandsbewegung eingegangen sind.
Um seine Behauptung zu vertiefen präsentiert er erneut das Geschehen nach dem 08. September: Die Schlacht von Montelungo, die Balkan-Front, die deutschen Konzentrationslager, wo 700.000 Soldaten den Tod und das Leiden wählten um nicht in die Salo'-Republik einzutreten.
Diese sind einige der wichtigsten Beispiele, die endlich eine Unwahrheit aus der Welt schaffen soll, die seit 50 Jahren besteht.

Internationale Beziehungen. Der Kreisverkehr,
von Maurizio Coccia (s. 40).
Die These von Giovan Battista Vico, für den die Geschichte voller Widersprüche ist, wird in folgendem Artikel von Maurizio Coccia verteidigt.
Wenn man sich die wichtigsten internationalen Ereignisse der letzten Jahre näher betrachtet - das Ende des Bipolarismus, der Golfkrieg, der Krieg im Ex-Jugoslawien und die internen Situationen in Rußland und Amerika - kommt man zu dem traurigen Ergebnis, daß man sich, abgesehen von der Hoffnung auf eine bessere Welt, in einem Kreisverkehr ohne Ausweg befindet.
Ein Kreisverkehr gezeichnet von finanziellen Interessen, die die wirtschaftlichen Beziehungen beeinflussen und sich an ihnen orientieren.
Wenn man diese Situation überblickt, kann man die Zukunft erkennen.

Hunger in der Welt. Eine angekündigte Katastrophe,
von Ornella Rota (s. 60).
Nächsten November wird in Rom ein wichtiger Gipfel über Ernährungsfragen stattfinden.
Diese Probleme sind in den letzten Jahren immer größer geworden, weil die Wasser-, Landwirtschaft- und Fischvorräte abgenommen haben und die Luft- und Wasserverschmutzung zugenommen haben.
Dies ist eine dramatische Situation, die keine große Hoffnung für die Zukunft zuläßt.
Es ist nicht utopisch, einen dritten Weltkrieg vorauszusehen, wenn man an die, evtl. konfliktvolle Erschließung der letzten verfügbaren Quellen denkt.

Streitkräfte und Öffentlichkeit. Probleme und Prospektive,
von Giorgio Ruggieri (s. 68).
Die wichtigsten Abschnitte der militärischen Mitteilung, von der Zeit der Kriege bis Heute, werden kommentiert, und die Schwierigkeiten werden untersucht.
Diese Erfahrungen sollen zu dem Vertrauen führen, das wir diese Herausforderung gewinnen können.

Das Zivilpersonal des Heeres,
von Giacomo Guarnera (s. 88).
Das Gesetz 29/1993 hat die Leitlinien für die öffentliche Verwaltung bzw. für eine rationellere, leistungsfähigere konkurrenzfähigere derselbigen, herausgegeben.
Diese betrifft auch die ca. 48 000 Zivilangestellten des verteidigungsministeriums, vor allem bezugnehmend auf die neuen Formen der Mobilität «Horizontal und vertikal» und Teilnahme an gewerkschaftlichen Veranstaltungen.
Das alles um ein besseres Verständnis zwischen Militär und Zivil zu erreichen.

Das italienische Kontigent in Bosnien,
von Biagio Di Grazia (s. 96).
Die Tätigkeit der italienischen Truppen in Bosnien bietet die wertvolle Gelegenheit eine Erscheinung fortzusetzen, die der Sicherung des Friedens dient.
Der Autor hat, nach Studium der entsprechenden Dienstvorschriften, Nachforschungen angestellt über operative Umgebungen, Kontrollposten bzw. Bewachung, Anordnung über Streifendienst um zu dem Schluß zu gelangen, daß das Dokument für den Einsatz in Bosnien in vollster Weise den Bedürfnissen der Brigade Sarajevo Nord entspricht.

Wehrpflicht. Ein Blick in die zukunft,
von Lucio Castelluccio (s. 104)
Das Volontariat, die Kriegsdienstverweigerung, der Wehrsatzdienst im StaatsArmeekorps haben dem System des Militärischen Wehrersatz es die Mängel aufgezeigt.
Der Autor stellt einen Plan der Reform vor, der eine Rationalisierung des sektores einleiten kann.

Der psychologische Militärdienst. Ein Reorganisationsplan,
von Cesare Passeri und Marco Cannavicci (s. 114).
Die aktuelle Gliederung des militärischen Psychologiedienstes ist nicht in der Lage, die Ansprüche der Auswahl, Begutachtung, Behandlung und psychotherapeutischen Rehabilitation des Heerespersonals zu erfüllen.
Es ist notwendig eine Revision dieser Sanitätsstruktur durchzuführen, so daß neue «Spezialeinheiten» hergestellt werden können, die die physische und geistliche Gesundheit des Personals sicherstellen. Personal, welches heutzutage immer stärker beansprucht wird und daher ihre gesellschaftliche und psychische Ausgeglichenheit aufs Spiel setzen.

Das militärische Ingenieurwesen,
von Flavio Russo (s. 124).
Das große Vertrauen in das militärische Ingenieurwesen war schon in der Antike bekannt. Gegen den Zusammenstoß von Vernichtungsmaschinen, Erdbeben und Belastungen von schweren Wogen wurde die Technik der Übersetzung mit poligonalen Steinen angewandt, dessen Stärke darin bestand, einen großen Widerstand zu leisten.
Die gleiche Technik, in das zivile Ingenieurwesen übertragen, ermöglichte eine bessere Sicherheit für Häuser, die an sismischen Ortschaften gebaut wurden.
Das bedeutet, daß die Prinzipien der Antike auch heute noch aktuell sind, auch nach der Entdeckung von Zement und Beton, welche des Militärs Erbgut sind.

Strafgesetz bei Einsatz im Ausland,
von Giuseppe Rosin (s. 134).
Der Autor analysiert die verschiedenen Strafgesetze und Prozeßprobleme, die mit den neuen, internationalen Einsätzen aufgetreten sind.
Die aktuellen Strafgesetze, die nur im Inland gültig sind, haben Lücken aufgezeigt die sich im Widerspruch mit der Genfer Konvention und den diversen Vereinbarungen befinden.
Es ist deshalb wichtig und dringend ein neues Strafgesetz zu erarbeiten um diese Probleme zu beseitigen.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Unidad y solidaridad. Entrevistas a Giorgio Bocca y a Enzo Bettiza, de Danilo Moriero (p. 4).
Bocca afirma que la idea de unidad nacional no acabó con lo acacido el 8 de septiembre 1943 pero es vivo y sentido todavía y el Ejército lo representa dignamente; Bettiza subraya que la estabilidad política y la participación de la Italia en un plan de defensa integrada son las condiciones gracias las que nuestras Forzas Armadas podran haber un rol considerable en la escena internacional y concurrir a la consolidación de la paz.

Las razones de la esperanza, de Luigi Ramponi (p. 20).
Tomando inspiración del artículo – aparecido sobre el nombre 2/96 – de Federico Battistelli, el Autor expresa algunas reflexiones sobre los resultados de investigaciones científicas efectuadas sobre los soldados italianos empleados en acciones «fuera área», analizando con pasión y interés los problemas del Ejército y de su futura disposición operativa.

Acerca de la identidad nacionál, de Alberto Zignani (p. 30).
El artículo toma inspiración del estudio de Ernesto Galli della Loggia «La muerte de la Patria» en el cual la faltada afirmación de una identidad nacionál es atribuida a la quiebra política del movimiento partidario. El Autor, en cambio, la imputa a la arbitral exclusión de las Fuerzas Armadas, y del Ejército particularmente, de la historia de la Resistencia de que fueron protagonistas, hacendo una revisita de los succedidos siguientes al 8 de Septiembre 1943.

Relaciones internacionales. Los recorridos orbitales, de Maurizio Coccia (p. 40).
Hacendo la reseña de algunos acontecimientos internacionales más considerables de los ultimos deceni, el Autor llega a las triste conclusión que, aunque la esperanza unpuja a ver épicamente hacia un mundo mejor, fatalmente nosotros somos atraidos en el centro de una órbita circular, sin salvación, dibujada de puros intereses económicos que condicionan las relaciones internacionales.

La hambre del mundo. Una catástrofe anunciada de Ornella Rota (p. 60).
En el proximo noviembre, la ciudad de Roma va a hospedar una importante conferencia de la FAO sobre la alimentación. Al alarmante empobrecimiento de los recursos hídricos, agricolos y icticos es seguido un aumento del inquinamento atmosférico y marino: una dramatica realidad que deja presagiar un futuro no roseo.

Comunicar el Ejército, de Giorgio Ruggieri (p. 68).
Es analizada la emergente problemática atada a la busca del asenso social. Desde la posguerra hasta hoy, siguiendo las modalidades de la busca del asenso y de la relativa autopersepción, son individuadas y comentadas las fases más significativas ponendo el accento sobre las dificultades encontradas y sobre los puntos no disueltos. De los muchos amaestramientos que provienen de las vicendas posadas tiene ahora que nacer la convicción de poder ganar un arduo reto: transformar el asenso de mérito, obtenido dentro y fuera las confines nacionales, en durable asenso de image.

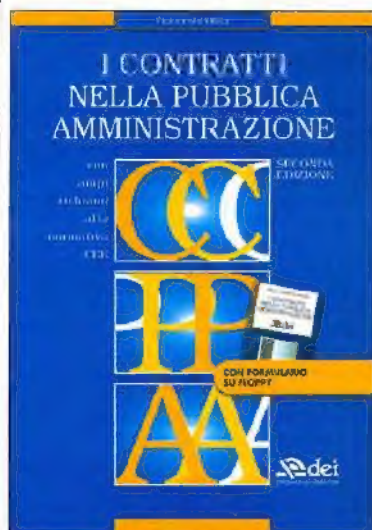
Los empleados civiles del Ejército, de Giacomo Guarnera (p. 88).
El Decreto Ministerial 29/1993 ha indicado las lineas guias para hacer más eficaz, más racional y más competidor el compartimiento de la Administración Publica.
Todo esto ha envuelto la componente civil de la Defensa también, sobretodo en la parte del istituto de la mobilidad «horizontal y vertical» y las nuevas formas de participación de las rapresentaciónes sindicales.

El Contingente italiano en Bosnia, de Biagio Di Grazia (p. 96).
El Autor, después de haber referido los contenidos de la publicación 6497, 903 de la serie doctrinaria, efectua una análisis detallada de los ambientes operativos, de los puestos de revisión y observación, del dispositivo de patrulla, para llegar a la conclusión que el instrumento doctrinario es perfectamente respondiente a las exigencias de la Brigada «Sarajevo Nord».

Enrolamiento, selección y reclutamiento – Una mirada al futuro de Lucio Castelluccio (p. 104). El empleo de los soldados de cuota, la expanción de la objeción de conciencia y las solicitudes en aumento para las tropas auxiliares, en Cuerpos Armados del Estado italiano han mostrado las carencias del sector enrolamiento, selección y reclutamiento a garrado con muchissimo usuarios. El Autor presenta un projecto de reforma que constituye la base per un procedimiento de racionalización del antedicio sector.

El servicio de Psicología militar, de Cesare Passeri y Marco Cannavicci (p. 114).
La actual configuración del servicio de Psicologia Ordenada no está en condición de satisfacer las exigencias de selección, valutación, cuidado y rehabilitación psicoterapeudica de los empleados del Ejército, llamados, hoy, a deberes que empeñan siempre más y por eso expuestos al riesgo de graves patologias sociales y psicologicas. Los Autores piensan, por esto, que es necesario una revisión ordinativa de la estructura.

Ingeniería militar, de Flavio Russo (p. 124).
La grande seguridad de la ingeniería militar era famosa desde la antigüedad. La técnica de la superposición de sillares de predra poligonales y la fuerza de cohesión de esa estaba en grado de oponer una formidable resistencia a los terremotos. Transferida la misma técnica en la ingeniería civil, consentió de garantizar seguridad a las casas situados en areas sismicas.
Todo esto, atestigua hoy todavía la validez de antiguos principios que son herencia del pensamento militar.

Un derecho penal para las operaciones «fuera area», de Giuseppe Rosin (p. 134).
El Autor analiza los varios problemas penales y procesuales salidos a luz con la tratación de los deberes internacionales de parte de nuestros soldados. La vigente ley penal, aplicable solo en territorio nacional, ha presentado, en estas nuevas situaciones, faltas algunas veces en contraste con la Convención de Ginebra y con los varios registros adicionales.
Es necesario, por esto, aprontar urgentemente uno instrumento legislativo que remedie esto estado de las cosas.

Francesco Oliva: «I contratti nella Pubblica Amministrazione», edizioni DEI, Roma, 1996, pp. 392, lire 54 000.

L'attività contrattuale della Pubblica Amministrazione è caratterizzata da un sistema complesso di regole che coinvolgono diverse discipline: da quelle giuridiche a quelle economiche e finanziarie, a quelle contabili. La recente affermazione della cooperazione e dell'integrazione fra Stati diversi presuppone inoltre la conoscenza di problematiche relative a diverse situazioni sovranazionali.Tutte queste problematiche trovano precise risposte nel volume, realizzato da Francesco Oliva, che, grazie alla semplicità di esposizione e al criterio logico di successione degli argomenti trattati, costituisce uno strumento di rapida consultazione.Nello sviluppare problematiche inerenti all'attività contrattuale nella Pubblica Amministrazione, l'autore ha voluto creare uno strumento agile e di pronta consultazione che, attraverso una impostazione sistematica dell'argomento trattato, costituisca un valido ausilio tanto per gli operatori dell'area amministrativa pubblica quanto per gli addetti esterni che hanno con la Pubblica Amministrazione specifici rapporti di lavoro.La pubblicazione, oltre a proporre il nuovo quadro normativo di riferimento, sia nazionale che internazionale, contiene *floppy disk* per la compilazione e la stampa di formulari e modelli propri dell'attività contrattuale pubblica.Le caratteristiche *hardware* e *software* richieste per l'utilizzo del supporto informatico sono minime: processore 80386, 4 Mb di memoria RAM, scheda VGA, mouse, Windows 3.1.Per consentire una facile comprensione dei fatti amministrativi, inoltre, sono stati inseriti nel volume fac-simili di particolari provvedimenti e copie di stampati di uso corrente, nonché un glossario delle voci maggiormente in uso nel settore, anche per consentire al lettore di districarsi agevolmente nella giungla delle sigle e delle specifiche terminologie settoriali, nazionali ed internazionali, non sempre semplici persino per i più informati tra gli «addetti ai lavori».

mma

Massimo Politi: «Limitazioni della libertà personale e controlli di polizia», Edizioni Laurus Robuffo S.A.S., 1996, lire 36 000.

È tornata in libreria, in edizione aggiornata ed ampliata, l'opera del Magistrato Massimo Politi intitolata «Limitazioni della libertà personale e controlli di Polizia». Nell'introduzione al volume, l'Autore pone in risalto che l'efficacia delle misure limitative della libertà personale, nella prevenzione dell'illecito e del reato, dipende dall'incisività dei controlli di polizia nell'osservanza, da parte del soggetto capace di delinquere, delle costrizioni cautelari impostegli. Questo semplice concetto racchiude la ragione del libro e ne costituisce la ragione motrice. L'esposizione segue quasi letteralmente la norma secondo principi di «legalità e di stretta interpretazione». La caratterizzazione di estrema praticità che l'Autore intende dare alla strutturazione del volume, è conferma del proposito di riservare il campo d'azione alla fase conclusiva del procedimento per l'imposizione delle limitazioni della libertà personale. Affermato e ribadito, in maniera incontrovertibile, che l'«angolo visuale» del libro è costituito, in via essenziale, dagli adempimenti di Polizia, per una sua più approfondita conoscenza è opportuno tratteggiare l'ordine e lo sviluppo dati alla illustrazione della materia. È un ordine correlato ai tempi che precedono, accompagnano e seguono il procedimento penale. Pertanto gli otto capitoli che compongono il volume trattano le misure di prevenzione, quelle cautelari, le sanzioni sostitutive, le pene accessorie, le misure di sicurezza al termine della pena. Infine, l'ultimo capitolo è riservato alle misure limitative delle libertà personali previste per i tossicodipendenti. Il linguaggio usato, pur essendo necessariamente tecnico, si rivela accessibile e suscita interesse anche in chi non è specificamente destinatario del testo.

Lo sviluppo logistico, consequenziale degli argomenti e degli esempi tratti dalle azioni più comuni della quotidianità, rendono l'analisi più discorsiva. Un contributo essenziale alla operatività del testo è costituito dall'«Appendice normativa» che riproduce i principali provvedimenti normativi che concernono la materia. Questo importante, accurato supplemento è modellato sulla struttura del testo e ne costituisce rigogliosa fonte legislativa, sicura guida, capitolo per capitolo, alle regole da applicare. La scrupolosa ed impegnativa fatica del dottor Massimo Politi ha generato un originale manuale, indispensabile mezzo di orientamento e di guida all'azione della Polizia quando è chiamata ad operare in un campo difficoltoso, scabroso qual è quello delle limitazioni della libertà personale. Inoltre rappresenta anche un'opera di utile informazione per i cittadini ed in particolare per quanti possono essere interessati sia pure a scopo di mera conoscenza.

Girolamo Garonna